

Tiere *terrafriulana* furlane

RIVISTA
DI CULTURA
DEL TERRITORIO
dicembre 2017
Anno 9 Numero 1
issn 2036-8283

27





Emilio Caucigh, *Il fisarmonicista triste*.



Prati, pascoli, turismo e futuro

S

Se pensiamo alla Svizzera fra le prime cose che ci vengono in mente ci sono sicuramente i suoi verdi e curati prati montani. Un elemento radicato nella cultura di quel Paese, ma al contempo uno delle caratteristiche principali su cui si basa la promozione turistica svizzera. Porto questo esempio perché è un valido esempio per dimostrare come un'azione di manutenzione può far combaciare sensibilità ecologica, attività economica e valorizzazione turistica.

Al contempo ci permette di fare un parallelismo con la nostra montagna, dove il prato, purtroppo, molto spesso è stato divorato dalla vegetazione arbustiva che si riprende il suo spazio e prepara il terreno al bosco. La perdita dei prati è, per le nostre montagne e per le comunità che ci vivono, un fattore estremamente negativo.

Sappiamo bene che solo l'allevamento, un allevamento con reddito dignitoso, può mantenere il prato e il paesaggio in montagna.

La pubblica amministrazione regionale fornisce degli strumenti di sostegno a queste attività, ma la situazione demografica scoraggiante della nostra montagna ci costringe a pensare ad azioni più incisive. È uno sprone e un monito per chi ha responsabilità in questo settore, ma soprattutto per noi stessi.

Anche in pianura i prati sono pressoché scomparsi e questo rappresenta un danno per l'ambiente perché si è rotto un equilibrio o, come direbbe un biologo, si sono interrotti i cicli vitali, con le note negative ricadute quali l'inquinamento delle falde.

Anche in pianura il prato non può che essere legato all'alleva-

mento. Un'attività economica che andrebbe ripensata con coraggio per rileggere la tradizione alla luce delle nuove necessità.

Coraggio può significare, ad esempio, che il futuro va progettato in sinergia, mettendo assieme gli operatori turistici con i responsabili dell'agricoltura. Questa è una direzione da prendere con determinazione se vogliamo davvero parlare concretamente di sinergie, di eccellenze, di tipicità, di paesaggio e di regione unica.

È arrivato il tempo di idee forti e di sostenere azioni che sappiano realmente ragionare in termini complessivi. In questo scenario anche il prato può rivestire un ruolo fondamentale.

Sergio Bolzonello
Vicepresidente e Assessore
alle attività produttive,
turismo e cooperazione

Tiere *terra friulana* furlane

Tiere furlane

RIVISTA DI CULTURA DEL TERRITORIO
Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 14/09 R.P. del 19/06/2009
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Direzione centrale risorse rurali,
agroalimentari e forestali

Dicembre 2017 – anno 9 – numero 1

Direttore responsabile:
Christian Romanini
(christianromanini@gmail.com)

Coordinamento editoriale:
Enos Costantini
(enos.costantini@gmail.com)

Referente regionale:
Susanna Rocchi
(susanna.rocchi@regione.fvg.it)

Hanno collaborato a questo numero:

- Gabriella Bucco
(gabriellabucco1951@gmail.com)
- Gabriele Caiazza
(gabriele.caiazza@gmail.com)
- Lorenzo Casadio
(lorenzo.casadio@hotmail.it)
- Bruno Dentesani
(bruno.dentesani@alice.it)
- Elpidio Ellero
(claudia.sabot@gmail.com)
- Gianfranco Ellero
(elargian@gmail.com)
- Carlo Gaberscek
(gaberudine@yahoo.it)
- Emanuela Ortis
(emanuelaortis@alice.it)
- Giuseppe Parente
(joseparente@yahoo.it)
- Elisa Tomat
(elisa.tomat@uniud.it)
- Ennia Visentin
(enniavisentin@gmail.com)
- Fabrizio Zanfagnini
(fabrizio.zanfagnini@gmail.com)

Referenze fotografiche:
Quando non diversamente indicato le
fotografie sono dell'autore dell'articolo.

Alessio Alessandrini: 74sx, 75.

Enos Costantini: primo risvolto di copertina, 18-
19, 21dx, 23dx, 24, 25, 27, 28, 29, 33, 34, 35, 36b,
38, 40, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 55sx, 56dx,
57, 70, 71, 73, 74dx, 76, 80, 84, 86, 87, 88.

Si ringrazia per la collaborazione:

Enrico Filafarro for proofreading. Comune di
Cassacco per le foto di Sante Gerussi.

Impaginazione grafica:
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Ufficio stampa e comunicazione

Stampa:
Poligrafiche San Marco - Cormons/Go



Chi riproduce, anche parzialmente, i testi
contenuti in questo fascicolo è tenuto a
citare la fonte.

INDICE



Emilio Caucigh, interprete del- l'anima friulana

Pittore, disegnatore,
illustratore e umorista

Gabriella BUCCO



L'erba é il futuro

Le molteplici funzioni
dei prati...

Giuseppe PARENTE



I prati stabili in pianura

Ultimi lacerti di storia
e di biodiversità

Elisa TOMAT



I colori della natura

Le piante tintoree da
antica tradizione...

Ennia VISENTIN



Nel Quattrocento fra vigne e boccali

La vite e il vino nel basso
medioevo friulano

Gabriele CAIAZZA



58

Giovanni Sbuelz e la bonifica collinare

Un "Pecile" dei
colli orientali...

Elpidio ELLERO



71



Tra Friuli e Africa: Pietro Savorgnan di Brazzà

"Cara Contessa
partendo da..."

Emanuela ORTIS



82

Toponomastica della riconoscenza

Nomi di strade e di piazze
per non dimenticare

Gianfranco ELLERO



90

Valli del Natisone

Il respiro del bosco, il
fascino del paesaggio

Fabrizio ZANFAGNINI



101

Dalle macerie del terremoto è nata la Cineteca del Friuli

Storia di una delle più
importanti istituzioni...

Carlo GABERSCEK



109

Furlans di marine

I muzzanesi a
pesca in laguna

Lorenzo CASADIO



120

Le cicogne di Fagagna e le loro migrazioni

Il ritorno nella nostra
storia di una specie...

Bruno DENTESANI

Gabriella BUCCO

Emilio Caucigh, interprete dell'anima friulana

Pittore, disegnatore,
illustratore e umorista

E

Emilio Caucigh, figlio di Enrico antico titolare del rinomato panificio e pasticceria di via Gemona a Udine, ora trasformato nell'omonimo caffè, fu un bravo pittore, un acuto disegnatore e un efficace illustratore. Tutto torna, e quel binomio tra arte e cibo avrebbe contraddistinto gran parte della sua attività. Emilio fu anche un fine umorista, amante del Friuli e dei suoi vini, "tipicamente friulano" nell'esercitare con maestria il mestiere di pittore, decoratore e grafico, senza però promuoversi adeguatamente come

tanti, forse meno bravi di lui, e quindi immeritabilmente trascurato. La coerenza e l'etica della sua condotta morale e artistica traspaiono nell'autoritratto in cui si dipinge nel suo studio con due pennelli in mano a indicare la sua professione, con uno sguardo determinato nel volto segaligno caratterizzato dai capelli neri e dall'ombra della barba e dei baffi. Un uomo determinato, fiero del lavoro manuale, consapevole delle sue potenzialità, estremamente modesto, forse troppo per avere successo.



Autoritratto, anni Quaranta, olio su tela, cm 64x42. Emilio Caucigh fu definito «uomo schivo e discreto, dotato d'innata gentilezza d'animo, d'alacre operosità, di fine senso dell'umorismo».



Ritratto della moglie, anni Quaranta, olio su tela, cm 60x42. Il ritratto della moglie, che fu spesso la modella del pittore, è probabilmente da identificare con *Donna seduta*, presentata alla Mostra natalizia udinese del 1943.



Dormienti, 1934, olio su tela, cm 73x83. Il quadro, ritenuto da Damiani uno dei più belli del Novecento friulano, fu esposto alla Sindacale del 1935 e si ispirava ai nudi di Felice Casorati, Cagnaccio di San Pietro e Guido Cadorin.

Nato il 7 novembre 1905, frequentò nell'anno scolastico 1919-1920 i corsi domenicali di disegno ornamentale e geometrico della scuola professionale Giovanni da Udine con ottimi risultati, tanto da essere premiato per il suo «profitto e diligenza» nel 1921. Nello stesso anno espose sei schizzi a olio nella sezione di arte decorativa della *II Mostra d'Emulazione* del 1921, aperta agli artigiani, agli operai e alle piccole industrie più che agli artisti. Tra pittura e arti applicate è anche il quadro con la *Madonna*, un inserimento nell'arredo della cucina friulana presentata alla *Mostra internazionale di Economia domestica* di Roma nel 1927 sull'onda di un *Déco* che andava a recuperare l'arte popolare.

Come Ernesto Mitri, e probabilmente aiutato da Alberto Calligaris presidente della Scuola d'arti e mestieri, Caucigh continuò a stu-

diare diplomandosi all'Accademia di Venezia nel 1929; nel 1935 prese anche la licenza del corso di decorazione presso il Liceo artistico e la r. Accademia di Belle Arti di Bologna. Così si spiegherebbe la vasta produzione di apparati decorativi negli anni Trenta e Quaranta, che si accompagnò alla più nota attività pittorica, come è emerso dalla consultazione dell'archivio di famiglia.

I dipinti novecentisti

La sicura preparazione accademica si manifestò nei numerosissimi disegni e nei quadri di figura, con salde volumetrie che esaltano la plasticità secondo le regole di Novecento. Nel 1931 quattro suoi quadri di figura furono accettati alla *Mostra dell'Opera Bevilacqua La Masa* di Venezia. In quell'occasione conobbe Giacomo Della Mea, il solo altro friulano

presente, ed ebbe modo di vedere le opere di Felice Casorati e Guido Cadorin. Alla *V Mostra Regionale d'Arte del Sindacato Regionale della Venezia Giulia*, tenutasi nel 1931 a Udine, espose due quadri a olio (*Lavoratori* e *Nudo*), mentre nel '34-'35, alla mostra del Sindacato provinciale presentò le *Dormienti* (1934) ritenuto dal critico Licio Damiani «uno dei quadri più belli del Novecento friulano» (Damiani 1982, 62). Emilio Caucigh declinò in tutte le diverse accezioni la pittura del Novecento: nel dipinto dove raffigurò il figlio Francesco usò forme monumentali e chiaroscurate, molto simili a quelle adottate da Giacomo Della Mea, in un paesaggio con casello ferroviario. L'opera raffigurante le case carniche con il retro di un crocifisso votivo ricorda analoghi scorci di Forni di Sopra dipinti da Giovanni Napoleone Pellis e



Natura morta con bambola, anni Trenta, olio su tela, cm 60x50. Caucigh dipinge con molto realismo gli oggetti, il cappellino di paglia ritratto è stato ritrovato intatto dai familiari del pittore.



Nudo perlaceo, 1931, olio su tela, cm 50x40, collezione privata Marcellino Chiandit. Il nudo di Caucigh esalta il cromatismo veneto del colore sull'esempio di quelli di Guido Cadorin.

Giuseppe Barazzutti. Una contemporanea *Natura morta*, invece, si ispira al Realismo magico, mentre la *Madonna dei Vignaioli*, dal solido impianto prospettico quattrocentesco, interpreta il motivo religioso laicamente e umanizzandolo. I soggetti dove Caucigh eccelse furono gli intensi ritratti, dal plasticismo definito dai piani di colore pieno, e i nudi, in cui spesso la modella fu la moglie Emilia Pettoello. In questi ultimi si può vedere l'influenza dei veneziani Virgilio Guidi e Guido Cadorin per l'importanza che assume il colore rispetto al volume. Nelle *Dormienti* i due nudi di spalle e di fronte ricordano le disposizioni simmetriche di Felice Casorati (*Meriggio*), Cagnaccio di San Pietro (*Dopo l'orgia*) e Guido

Cadorin (*Nudo allo specchio*) o dei triestini Carlo Sbisà ed Edgardo Sambo. La morbidezza del cromatismo veneto emerge nel *Nudo perlaceo* della collezione Marcellino Chiandit, molto simile ai nudi di Ernesto Mitri, un pittore con cui Emilio Caucigh condivise molte esperienze di lavoro. L'ultima mostra udinese cui Caucigh partecipò fu la collettiva di 28 artisti friulani nel Natale di guerra 1943/1944, dove presentò dei fiori «perfetti nei pieni e nel colore» e soprattutto ritratti «dove il colore è ben trattato per impostazione dei toni e dei piani». Poi più nulla, se non la personale postuma del 2000 ospitata nella Galleria Girasole, a ben 28 anni dalla sua morte. La scelta di estraniarsi dalla co-

munità artistica udinese risulta incomprensibile dati i risultati raggiunti; forse è spiegabile con motivazioni personali: la necessità di mantenere la famiglia, le condizioni di salute (un'ulcera gli avrebbe impedito di frequentare le osterie dove pittori e critici si riunivano), il carattere fortemente critico che finì per isolarlo. Lo scultore Ado Furlan tentò senza successo di trascinarlo a Roma, scrivendogli «Se ti tenta di venire a Roma porta "materiale". Se ti tenta di morire vivi a Udine» (lettera di Ado Furlan, non datata, ma 1943). La decisione di non esporre nelle mostre rimane un mistero, anche perché Emilio Caucigh continuò a dipingere per se stesso fino alla morte avvenuta nel 1972. Il colore acquistò sempre più importanza,



Piazza San Giacomo di Udine, anni Cinquanta, olio su tela, cm 56x65. La piazza San Giacomo ritrae il mercato della frutta e delle verdure. Il soggetto fu trattato più volte dal pittore in numerose vignette per il giornale umoristico Puf.

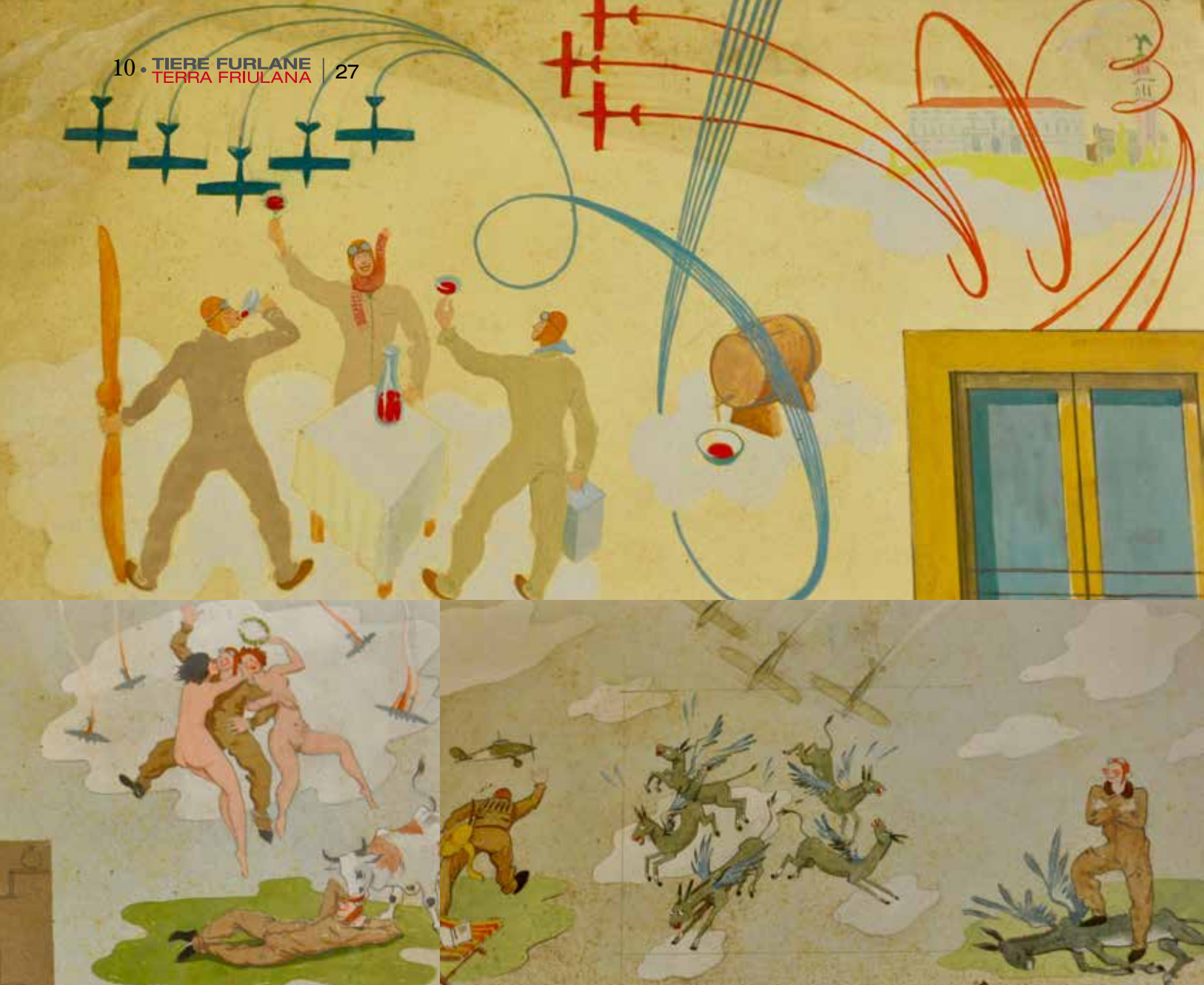
come si nota nei numerosi mazzi di fiori individuati dalle vivaci pennellate secondo i modi cari a Fred Pittino, o nella coloratissima *Veduta di piazza San Giacomo* con le venditrici di frutta e verdura ritratte in tanti disegni e vignette. In questa produzione privata, Caucigh non abdicò mai alla figura, però tentò di semplificarla con forti linee nere, “alla Roualt”, con buoni risultati; ancora nell’anno della scomparsa un delicato nudo rimase incompiuto sul suo cavalletto.

Attività decorativa

Contemporaneamente alla pittura, fin dagli anni Trenta Caucigh si era dedicato alla decorazione murale, nonché ai pannelli per fiere e manifestazioni che garantivano sicure commesse dal Regime. Sicuramente così mise a frutto il diploma in decorazione ottenuto a Bologna e ciò potrebbe spiegare l’amicizia con il pittore decoratore Enrico Miani (1889 - 1933), di cui Emilio Caucigh comprò la casa. Questa era confinante con quella dello scultore Max Piccini, con la

cui famiglia ebbe sempre rapporti di amicizia.

Nei disegni dell’archivio di famiglia le decorazioni murali sono caratterizzate da un gradevole stile *Déco*, molto più stilizzato rispetto ad altri esempi friulani e dall’utilizzo di colori vivaci e chiari. Ciò che colpisce è la vena umoristica e leggera che Caucigh rivela, ad esempio, in un pannello dove ballerini e musicisti si scatenano in un brano Jazz e in una serie di nudini di bagnanti al mare, analogamente in una serie di bozzetti ideati per la decorazione di un ambiente per gli aviatori, gli eroi del momento, come dimostra la Casa dell’Aviatore progettata dagli architetti friulani per la



Decorazione per una casa dell'aviatore, tardi anni Trenta, tempere su cartoncino. Caucigh immagina una decorazione per un club di aviatori, mettendo in campo tutto il suo umorismo: immagina un paracadutista circondato da graziose Vittorie, una battaglia contro gli asini che volano e una vittoriosa battaglia aerea che si conclude con un brindisi.

Triennale di Monza del 1933. Ciò che colpisce è l'aspetto ironico del disegno: allegri piloti, tratteggiati con colori e gioioso segno *Déco*, che abbattono “gli asini che volano”, o brindano alla vittoria con un buon litro di rosso tra le scie colorinaccie degli aerei in formazione che avvolgono il castello di Udine. Probabilmente già in questa insolita decorazione c'è *in nuce* il

Caucigh del dopoguerra con il suo umorismo graffiante.

Nell'ambito delle commissioni pubbliche del regime, Emilio Caucigh ed Ernesto Mitri ebbero numerosi incarichi dall'Opera nazionale Balilla. Insieme eseguirono a tempera i disegni delle Case del Balilla progettate da Midena, Scoccimarro, Vicentini e Zanini (ben 22 in tutto il Friuli), quelli del Collegio Opera

Balilla e della Giovane Italiana a Udine nonché della Colonia alpina di Tarvisio, tutti edifici inaugurati nel 1936. Mentre Mitri decorò la Casa del Balilla di Codroipo con scene di attività femminili e maschili (restaurate nel 2000), Emilio Caucigh eseguì nel 1936 le illustrazioni pittoriche delle attività ginniche, sportive e militari per la *Mostra del Decennale* dell'Opera nazionale Balilla (1936) nel collegio di via Pradamano a Udine, affrescato da Afro Basaldella con i temi dell'educazione fisica, scientifica e morale. I bozzetti, ritrovati



Bozzetti per i pannelli decorativi dedicate alle attività ginnico, sportive e militare dell'Opera nazionale balilla, 1936, tempere e matita su cartoncino, cm 37x21. Il Collegio dell'O.N.B. costruito da Ermes Midena in via Pradamano fu inaugurato insieme alle 22 case del balilla nel 1936. In questa occasione fu allestita nell'edificio la mostra del decennale dell'O.N.B. in cui Caucigh realizzò gli allestimenti effimeri.

nell'archivio di famiglia, mostrano uno stile molto schematico, quasi neogizico nell'evidenziare le parti più significative delle figure, prive di prospettiva e molto simili a quelle graffite di Mitri. Le illustrazioni dovevano essere disposte nella galleria a vetrate e i bozzetti ritrovati, perfettamente corrispondenti a quelli pubblicati sulla copertina del catalogo della mostra, raffigurano, accanto ai corpi paramilitari in cui erano inquadrati i giovani italiani (giovani italiane, balilla, avanguardisti e marinaretto), le attività sportive: atletica leggera, scherma, tennis, canottaggio e sci. L'opera di Caucigh ebbe più fortuna degli affreschi di Afro, giudicati troppo poco militareschi e scialbati poco dopo. Infatti il nostro fu chiamato da Carlo Someda de Marco nel 1941 a eseguire per la *Mostra delle Arti Popolari del Friuli* altri quattro pannelli decorativi raffiguranti *La Famiglia*, *La Maternità*, *Il Lavoro* e *Il Lavoro e il soldato*.

L'esigenza di eseguire decorazioni effimere, economiche, ma appariscenti, fece preferire l'opera di Caucigh anche per numerose manifestazioni del regime: dalle parate dei vari gerarchi a un bozzetto per la Casa Littoria di Trieste nel 1942. Alcuni bozzetti furono destinati alle campagne agricole, – ad esempio quello del Consorzio agrario sugli ammassi di granaglie –, cui si legano altri dedicati alla vendemmia e alla potatura, dove le forbici da vigna sono raffigurate con estrema accuratezza.

Dopo la guerra, l'attività decorativa di Caucigh continuò in occasione della mostra regionale del 1948 che, suddivisa tra Udine e Gorizia, rappresentò forse il primo tentativo di promozione post-bellica delle attività economiche. Le sedi espositive furono dislocate nei vari edifici cittadini e l'accoppiata Caucigh / Mitri ebbe il compito di allestire il settore del turismo, bellezze naturali e sport



ospitato nell'asilo Pecile di Udine. L'esigenza era quella di rappresentare la cultura friulana in modi semplici, efficaci ed economici e Caucigh continuò, come in precedenza, a progettare pannelli, quindi in questo caso, con cui raffigurare i fatti principali della storia: antichi riti al dio Beleno in Carnia, fondazione di Aquileia, assedio della medesima, intitolazione della basilica da parte di Teodoro, Paolo Diacono, Poppone, Marquardo e Carlo IV, Udine occupata dalla Serenissima, resa di Gorizia, guerra di Gradisca, i francesi a Palmanova, Osoppo nel 1848, annessione del Friuli all'Italia nel 1866, vittoria del 1918, liberazione nel 1945. I temi erano quelli tipici del tempo, affrescati per esempio da Walter Resentera sul soffitto della sala turbine della Centrale idroelettrica di Somplago (Cavazzo Carnico) nel 1958. Nell'archivio Caucigh si trovano il bozzetto generale e i pannelli, che mostrano un cambiamento rispetto al periodo *Déco*: un'esaltazione del tratto grafico, dinamico e prevalente rispetto alle campiture piatte precedenti. Nei pannelli, come si nota nella *Liberazione di Gorizia*, prevalgono le esigenze illustrative ispirate alle tavole di Beltrame per *La Domenica del Corriere*, che usano il tratto grafico abbinato alle pennellate. Caucigh vinse anche il concorso per il manifesto della *Mostra regionale* e, insieme a Nando Toso ed Ernesto Mitri, ebbe la soddisfazione di veder stampato il suo lavoro nelle tre cartoline pubblicate per l'occasione.



La Vittoria del 1918, pannello per la Mostra regionale del 1948, china e tempere su carta, cm 120x120. I pannelli riproducevano i principali avvenimenti storici in Friuli; questo rappresenta la liberazione di Gorizia, dove era allestita una parte dell'esposizione.

Dalla decorazione alla grafica: le etichette

Ormai l'artista si era orientato stabilmente verso la grafica e le illustrazioni pubblicitarie, lavorando per le case editrici e le tipografie locali, da Sanvidotti, per cui disegnò una etichetta per l'osteria *I Piombi*, alla Chiesa, da Doretta alla Del Bianco, senza mai però aprire un'agenzia in proprio. Come ho già avuto modo di trattare anche su questa rivista, Emilio Caucigh nella sua attività grafica si dedicò al disegno delle etichette

grazie al tratto rapido e sintetico, non disdegnando gli aspetti caricaturali. La prima etichetta che può essergli attribuita è quella per la grappa Mangilli (1941), un'acquavite "polare" evocata dai fiocchi di neve e da un volto rubizzo. Qui Caucigh diede prova di tutta la sua abilità pittorica nel volto del bevitore che assomiglia vagamente a Stalin. Le carte d'archivio testimoniano, nel 1946, delle commesse della distilleria Candolini di Tarcento per i liquori denominati 3 P. Numerose sono le etichette gene-



Schizzo per etichetta, anni Sessanta, tempere su carta, cm 15x30. I volti sono dapprima tratteggiati a matita e poi dipinti; servivano probabilmente per alcune etichette di liquori.

riche, che andavano completate con i nomi delle aziende o delle trattorie in cui il disegno diventò prevalente poiché poteva essere stampato riducendo al minimo l'uso dei costosi *cliché* colorati. Le composizioni furono spesso tradizionali nelle cornici a cartigli, dove gli stessi ornati venivano usati con minime varianti, spesso per committenti molto diversi: dall'azienda vescovile dell'Abbazia di Rosazzo alla trattoria-osteria "Al Lepre" di Udine. Caucigh strinse un rapporto di amicizia con Luciano Veritti, proprietario di un'azienda agricola situata a Paradiso di Pocenia; per questa creò un'etichetta in cui angeli musicanti e canterini ironizzano sulla localizzazione dell'azienda, Paradiso appunto. Collaborò con Carlo Giacomelli sia per le etichette dell'azienda sia con illustrazioni, tra cui quelle a corredo di un articolo sulla concorrenza sleale del vino adulterato e fabbricato con zucchero e acqua. Da notare la perfetta aderenza dei disegni di Caucigh al testo nella descrizione della vinificazione e un corrosivo umorismo. Più originale fu Caucigh

nei diversi schizzi preparatori del logo per il Consorzio Colli orientali del Friuli: qui oscilla dalla vignetta con i vignaioli che girano il torchio, peraltro estremamente realista nei particolari, ai simboli come la spada coronata da grappoli d'uva e il vivacissimo gallo canterino, che fu utilizzato anche per l'azienda Pighin.

Precorrendo i tempi, già negli anni Sessanta Caucigh si occupava dell'immagine coordinata delle aziende e delle cantine sociali, componendo opuscoli pubblicitari come quello per la Cantina sociale di Cervignano, illustrati con rappresentazioni del territorio che ripetono la briosa giocondità del periodo *Déco*. Il *fogolâr* friulano sulla cappa, l'alare e la pedana per il fuoco diventa una delle iconografie più rappresentate, e si va dalla versione a tempera, in cui il disegno si integra con il colore, a quelle più schematiche usate nei *dépliant* per propagandare i prodotti tipici friulani, denominati poeticamente "Doni del Friuli". Qui il tono caricaturale dei personaggi alleggerisce l'intimismo dei



Il Merlot visto da Caucigh.

bozzetti pittorici e gli oggetti sulla la cappa diventano nature morte magistralmente dipinte. Anche le figure del bevitore e del cantiniere sono tipiche di Caucigh, che combina il segno netto dei profili con liquide pennellate di colore. Il pittore partiva sempre dal disegno dal vero, come mostrano le decine di schizzi conservati dalla famiglia; le figure venivano colte con decisi segni che ne profilavano le forme e ne rendevano la collocazione spaziale e la plasticità, accentuata talora da linee più sfumate e dal tratteggio.

Puf: organo ufficiale del Partito umoristico friulano

La pratica del disegno, acquisita durante gli studi, aveva caratterizzato la partecipazione di Emilio Caucigh al *Puf*, organo ufficiale del Partito umoristico friulano: *letteratura ed arte a scartamento ridotto*, un quindicinale edito, con l'interruzione del 1947, dal 10 settembre 1945 all'aprile 1948 e diretto dal pittore, giornalista e antiquario Elci Marcolin, cui



Passeggiata domenicale estate 1950, Puf a. I, n. 4 15/11/1945. Anche a Udine numerosi erano i figli illegittimi di colore.

Arturo solo contro l'Arcadia tutta, Puf a. II n. 2, 15/02/1946. Il disegno è la caricatura del critico Arturo Manzano che infilza la redazione del Puf, tra cui lo stesso Caucigh.

Udine democratica e progressiva nel 1950 (ex Mercatovecchio), Puf a. II, n. 1, 25/01/1945. L'ironia di Caucigh prende di mira la perdita di identità della città a causa degli immigrati meridionali.

succedettero Cino Valentinis e Carlo Carrara. Il periodico, fondato da Elci Marcolin con Carlo Carrara e Caucigh, era un po' il *Dagospia* dell'epoca e traduceva il clima turbolento del primo dopoguerra, fino alle elezioni del 1948 che videro l'affermazione della Democrazia Cristiana. Con la sua critica satirica la pubblicazione prendeva di mira tutto e tutti sull'onda del *Partito dell'uomo qualunque*, che ebbe una grande, ma effimera, fortuna: il *Puf* ironizzava su fascisti riciclati, partigiani dell'ultima ora, arricchiti con la borsa nera, truppe alleate, signorine che si accompagnavano con le truppe e, in particolare, i fatti amministrativi della città. Le vignette satiriche erano importanti quanto e forse più degli scritti per la loro immediatezza, e Caucigh

ne disegnò moltissime insieme a un insospettabile Renzo Tubaro, ai pittori Fred Pittino, Nino Za che gli dedicò una penetrante caricatura ritratto, Bepi Lusso, Aldo Merlo e il tarcentino Celso Macor. Caucigh disegnava per lo più dinamiche scene di gruppo, spesso ambientate nelle piazze udinesi come piazza Libertà e piazza San Giacomo, dove in *Notturmo in piazza San Giacomo* (pubblicato nel numero del 26 gennaio 1947) le baracche dei rivenditori di notte diventavano luoghi di incontri amorosi tra le "signorine" udinesi e i militari delle truppe accantonate in città. Altri soggetti ricorrenti sono il Caffè Contarena, trasformato in circolo ufficiali delle truppe alleate e denominato *Red Cross Club Contarena*, poi una via Mercatovecchio al centro delle polemiche per le sue trasformazioni ad opera degli immigrati meridionali, e il Castello puntellato da Carlo Someda de Marco. Le stampe del giornale, molto mediocri dal punto

di vista tecnico, sono precedute da bozzetti a china che rendono meglio le capacità dell'artista nell'uso di forti segni di contorno e di pennellate scure, in grado di restituire l'immediatezza della scena. Le vignette ricostruiscono il clima di un'epoca attraverso l'ottica di un artista molto critico, un po' misogino e certamente poco politicamente corretto anche per i criteri attuali: la canzone napoletana *Tammurriata nera* (1944) trova corrispondenza nella *Passeggiata domenicale* dei bambini di colore illegittimi accompagnati dalle suore in piazza I Maggio di Udine. E che dire della vignetta *Razza friulana*, già pubblicata su questa rivista, ma stampata sul primo numero del *Puf*? Spesso titoli e sottotitoli delle vignette sono in lingua friulana, come quella *Li-ber...tas* (taci) con cui il cavaliere con lo scudo della Democrazia Cristiana infilza lo stesso Caucigh e i suoi compagni di redazione. Frequentissime le rappresenta-



zioni delle vecchie osterie, come quella “Allo Zibibbo”, e di bevitori, spesso intenti a leggere il giornale *Libertà* edito a Udine nel 1945 dal Comitato di Liberazione Nazionale. Questi furono oggetto di innumerevoli disegni le cui figure vennero spesso riprese in una serie di pubblicazioni sui vini friulani.

L'umorismo del bonario mondo della vite

La pubblicazione su *I vini del Friuli*, stampata dalle Grafiche Fulvio, fu edita dal Consorzio provinciale per la Viticoltura ed Enologia di Udine con testi di Ennio Nussi e disegni di Caucigh, poco felicemente stampati in verde su bianco. Molto proficua divenne la

Illustrazione per la seconda giornata dei vini regionali del 9 settembre 1970, aperta da Antonio Comelli, allora assessore all'agricoltura: una coloratissima assemblea di bevitori brinda attorno alla tavola costituita dall'Europa.

collaborazione di Caucigh con la Fiera campionaria di Pordenone, collaborazione iniziata negli anni Sessanta grazie al segretario Gianni Zuliani che aveva notato i calendari redatti dal pittore, tanto da affidargli l'illustrazione di *Viticoltura ed enologia nella Regione Friuli Venezia Giulia*. Il pittore fu apprezzato per la «descrizione ambientale delle piccole località friulane», per la raffigurazione delle sagre con albero della cuccagna, chioschi gastronomici ed esibizioni di canto e di danza con «grandi fiocchi di vino e salame e formaggio».

Così Emilio Caucigh inventò, per la seconda giornata dei vini regionali del 9 settembre 1970, aperta da Antonio Comelli, allora assessore all'agricoltura, una coloratissima assemblea di bevitori sulla tavola costituita dall'Europa. Nella stessa occasione il pittore illustrò una serie di itinerari enogastronomici del Friuli Venezia Giulia, con una copertina “alla maniera nera”, tuttora attuale, che furono fonte di ispirazione per tanti illustratori locali. Caucigh disegnò sette percorsi che coprivano tutto il territorio regionale da Pordenone a Trieste,



Raffigurazione di una sagra paesana, con giostre, gelataio e chiesetta campestre sullo sfondo.

proponendo per ogni paese un elemento che lo contraddistinguesse: non solo monumenti, ma soprattutto attività lavorative per dare l'idea anche del paesaggio sociale. Per l'itinerario da Spilimbergo a Pordenone grande rilievo fu dato alla coltivazione delle barbatelle di Rauscedo, soggetto piuttosto inconsueto, ai mosaicisti e ai ceramisti della Galvani. Non furono dimenticati i bottai tra Nimis e Faedis, le osterie udinesi e pordenonesi, le frasche... insomma tutto l'indotto del vino con opportuni riferimenti alle canzoni sul tema, rigorosamente in friulano. Nel 1972 Caucigh realizzò anche una serie di sei illustrazioni sulla produzione del formaggio Montasio, allegate alla rivista *Itinerari*: comprendevano l'intero ciclo produttivo dal pascolo delle vacche alla tavola, ponendo come di consueto molta attenzione alla descrizione dei gesti dei casari e all'uso degli attrezzi. La Fiera di Pordenone fu

l'unico ente che premiò il pittore con una medaglia d'oro conferitagli nel 1969 per aver saputo «cogliere e rappresentare in 30 anni di molteplice e feconda attività pittorica l'animo della gente friulana nelle sue espressioni più semplici e genuine, rivelando con uno stile sobrio ed efficacissimo il bonario mondo della vite e del vino delle nostre contrade».

Le tavole sul formaggio Montasio rimangono la documentazione fedele di attività ormai scomparse, ambientate con precisione nei luoghi di produzione.

Caucigh stesso fu attratto dai saperi manuali: nella sua attività decorativa si possono inserire alcuni mosaici, tra cui il timpano della cappella funeraria De Reggi (1966), progettata da Giacomo Della Mea per il cimitero di Udine e in cui lavorò anche Max Piccini. Disegnò anche i cartoni delle quattro stagioni per decorare villa Domini a Moruzzo, eseguiti dalla

Scuola di Mosaico di Spilimbergo, pubblicati dalla Società filologica friulana sullo *Strolic furlan* e sul calendario del 1984.

Illustrazioni del Friuli

Nelle illustrazioni di Caucigh l'aspetto ironico e caricaturale si abbinava sempre a un elegante buon gusto. La sua abilità ebbe modo di esplicitarsi nelle tavole uscite col *Messaggero Veneto* e in molte pubblicazioni della Società filologica friulana. Fu amico degli intellettuali friulani del tempo come Ottavio Valerio, Dino Virgili, Carlo Someda de Marco, Ado Furlan e Arturo Feruglio, il famoso *Tittute Lalele* dell'almanacco *Avanti cul Brun!* Non si possono qui enumerare le vignette, i finalini, le caricature per le pubblicazioni della Società filologica friulana, dallo *Strolic furlan* al *Sot la Nape*, di cui disegnò la copertina. Se lo *Strolic furlan* del 1936, con l'alpino che si reca in Africa orientale, ripete le caratteristiche delle plastiche figure anni Trenta,

il disegno icastico e pungente sperimentato nel *Puf* ritorna nelle caricature delle personalità culturali udinesi nello *Strolic* del 1953, mentre gli *Strolic* del 1966 e del 1967 riprendono nei finalini vere e proprie nature morte in miniatura, i disegni tante volte sperimentati nelle pubblicazioni sul vino. Difficile anche enumerare tutti i libri da lui illustrati, dai testi di religione degli anni Cinquanta e Sessanta a *La bielestele: libri dai fruz* di Dino Virgili edita postuma nel 1972 da Doretta. Ne *La bielestele* le filastrocche e le poesie ideate per divulgare il friulano tra i bambini erano accompagnate da disegni che riproducevano i paesi, i mestieri, i passatempi di un Friuli ancora rurale che in breve tempo sarebbe scomparso. Diventato direttore della Scuola di disegno Giovanni da Udine, Emilio Caucigh morì nel 1972 travolto da un'auto in viale Venezia. Fu ancora una volta Gianni Zuliani della Fiera di Pordenone a rendergli omaggio definendolo «prezioso interprete dell'anima friulana, delle sue tradizioni, della sua vita» che aveva saputo far rivivere nei suoi personaggi disegnati e stampati su carta. Uomo «schivo e discreto, dotato d'innata gentilezza d'animo, d'alacre operosità di fine senso dell'umorismo» (Motivazione per il conferimento della medaglia d'oro, Pordenone 1969) seppe riconciliare «nella gioia di un'ora vissuta alla sagra o al circo equestre o nella gara di paese – e potremmo aggiungere nell'osteria – l'animo di tutti alla serenità e alla concordia, a quella intimità che i nostri paesi,

ecologicamente sorti, cercano di conservare ancora, disperatamente» offrendo immagini inedite e delicate del Friuli agricolo.

Bibliografia

- Archivio Famiglia Caucigh, Udine.
Corrispondenza con Ottavio Valerio, Dino Virgili, Carlo Someda de Marco, Ado Furlan, Arturo Feruglio.
- Una cucina friulana a Roma*, La Patria del Friuli, 16/12/1927.
- Il Friuli a Roma*, La Panarie, n. 25 a. V, gennaio febbraio 1928, pp. 25-26.
- Catalogo della XX Esposizione dell'Opera Bevilacqua La Masa, Il Regionale veneta del Sindacato fascista Belle Arti*, Stamperia Zanetti, Venezia, 1931, p. 33.
- V Mostra regionale d'arte del Sindacato regionale della Venezia Giulia*, Catalogo della Mostra (Udine, Palazzo Comunale, 17 ottobre - 18 novembre 1931), Tipografia Fiorini, Udine, 1931, p. 47.
- Alcune opere d'arte esposte alla V^o Mostra regionale d'Arte*, La Panarie, 1931, p. 371.
- Il Mostra d'Arte della sezione di Udine del Sindacato fascista belle arti della Venezia Giulia*, Catalogo della Mostra (Udine, Palazzo Comunale, 19 dicembre 1934 - 20 gennaio 1935), Grafiche Chiesa, Udine, 1935, p. 19.
- Mostra del decennale*, Udine, aprile-maggio XIV, Catalogo della Mostra, 25/04 - 31/05/1936, Grafiche Chiesa, Udine.
- Alla mostra del decennale*, Il Popolo del Friuli, 30/05/1936.
- Strolic furlan*, a. XVII, 1936, p. 3.
- Mostra natalizia di artisti friulani*, Catalogo della Mostra (Udine, Sala dell'Unione professionisti artisti, via Poscolle 8, 24 dicembre 1943 - 9 gennaio 1944), Tip. Pio Ciussi, Udine, 1944.
- Mostra regionale 1948 Friuli Venezia Giulia, Rassegna delle attività civili ed economiche*, Udine 7 - 29 agosto 1948, Catalogo della Mostra, Doretta, Udine 1948, p. 126.
- Puf organo ufficiale del Partito umoristico friulano*, quindicinale a carattere satirico edito dal 1945 al 1948.
- Strolic furlan*, a. XXXIV, 1953, pagg. 2, 24, 70, 80.
- Giacomelli C., *Il vino si fa (anche) con l'wa*, Quindici giorni, a. III, ottobre 1964.

Strolic furlan, a. XLVII, 1966, p. 148.

Strolic furlan, a. XLVIII, 1967, pagg. 93, 168.

Itinerari enogastronomici della regione Friuli Venezia Giulia, 24a Fiera campionaria nazionale Friuli Venezia Giulia, Pordenone, 1970.

Virgili D., *La bielestele: libri dai fruz*, Società filologica friulana, Udine, 1972.

Zuliani G., *Emilio Caucigh una grande amore per il Friuli*, Del Bianco, 1972, allegato alla rivista Itinerari, nn. 3-4, 1972.

Damiani L., *Arte del Novecento in Friuli - 2. Il Novecento Mito e Razionalismo*, Del Bianco, Udine, 1982, pagg. 61-62.

Bucco G. (a cura di), *Ernesto Mitri Graffiti e Decorazioni*, Catalogo della Mostra, Villa Manin di Passariano, 15 gennaio - 26 marzo 2000, Lithostampa, Pasian di Prato, 2000.

Negri A., *Pittori del Novecento in Friuli Venezia Giulia*, Magnus, Udine, 2000, pagg., 70, 77.

Damiani L., *La scuola friulana d'Avanguardia e l'arte italiana del Novecento*, in *Le arti a Udine nel Novecento*, Catalogo della Mostra a cura di Isabella Reale (Udine, chiesa di San Francesco, 19 gennaio - 30 aprile 2001, Marsilio, Venezia 2000, pagg. 85-87, 293.

Bucco G., *Carlo Someda de Marco. Dall'arte alla tutela delle opere*, Associazione udinese Amici dei Musei, Udine, 2006.

Bucco G., *Giacomo Della Mea architetto immemorato delle sue montagne*, In Alto, vol. XCIV, anno CXXX (2012), pagg. 94-108.

Giacomo Della Mea architetto, Atti del Convegno a cura di E. Ivo Buzzi, 5 ottobre 2013.

Bucco G., *Etichette per vino, etichette per grappa: una storia tutta friulana. Chel blecut di cjarle*, Tiera Furlane, n. 26, a. 8 n. 3 (dicembre 2016), pagg. 84-97.

Bucco G., *L'etichetta in Friuli. Storie di artisti, designer e aziende grafiche*, in E. Costantini (a cura di), *Storia della vite e del vino in Friuli e a Trieste*, Forum, Udine, 2017, pagg. 500-521.

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento a Enrico e Paola Caucigh per l'affettuosa disponibilità.

Giuseppe PARENTE

L'erba è il futuro

Le molteplici funzioni dei prati hanno grandi implicazioni economiche e ambientali

N

Non è necessario essere grandi osservatori per constatare come in Friuli i prati siano praticamente scomparsi dal campo visivo. Nè servono confronti tra i dati statistici dei censimenti dell'agricoltura che si celebrano ogni dieci anni: andando da Udine a Latisana si potevano notare, fino a 50 anni fa, estensioni di prati stabili nell'alta pianura e ampie superfici di prati avvicendati come il medicaio un po' dappertutto. Quanti se ne vedono ora lungo il medesimo itinerario? Praticamente non se

ne compaiono; tutto è sommerso dal seminativo, col mais che ha fatto da padrone assoluto negli ultimi quarant'anni. La montagna e la pedemontana erano un prato quasi continuo, intervallato soltanto dal bosco nei luoghi meno accessibili o per scelta delle comunità. Ora il bosco o, più spesso il cespugliame, per non dire dei rovi, hanno dappertutto preso il sopravvento.

Il prato, dopo avere segnato tutta la storia del Friuli, è ora ridotto ai minimi termini, eppure senza di esso è difficile prevedere

un futuro, tanto per il nostro sistema agro-alimentare che per una società e una economia in equilibrio con l'ambiente. Questo scritto ha lo scopo di far conoscere i prati nelle loro diverse tipologie, concernenti soprattutto la nostra regione, nonché le importanti funzioni economiche ed ecologiche che essi svolgono e di cui possiamo avvalerci. La maggior parte degli aspetti qui trattati sono spesso trascurati, o scarsamente considerati, dai tecnici e dagli amministratori, per ignoranza e/o per cattiva informazione.

Pensiero unico

I prati e i pascoli rappresentano una risorsa fondamentale per una zootecnia di qualità, legata al territorio e alle sue specificità. Tale legame negli ultimi decenni è stato messo in forte pericolo, causando una preoccupante contrazione di allevamenti sia in pianura che in montagna, favorita da un "pensiero unico" agronomico che insiste sull'arativo per la produzione ad oltranza di granaglie e di mais in particolare.



PRATI PERMANENTI DI PIANURA

I prati permanenti di pianura presenti in Friuli sono, nella maggior parte dei casi, il risultato dell'azione modificatrice dell'uomo in sostituzione di *climax* boschivi e/o arbustivi nelle zone più favorevoli all'agricoltura. In questo lavoro riferiremo solo dei più diffusi tipi di prati presenti nella regione Friuli Venezia Giulia e nel Veneto orientale (Friuli storico). Questi prati, purtroppo, sono stati progressivamente sostituiti dall'arativo e oggi sono ridotti a esigue superfici quantificabili in poche centinaia di ettari. Essi possono essere considerati nella loro condizione di biotopi, cioè come comunità di piante e di animali con caratteristiche precise. Tuttavia le forme di gestione praticate (ritmo di sfalcio, fertilizzazione, ecc.) determinano mutamenti qualitativi e quantitativi della biomassa e della biocenosi stessa.

Prati naturali e semi-naturali

Si tratta di formazioni naturali o semi-naturali, ridotte a lacerti (prati umidi), o salvatesi in buona parte grazie alle servitù militari (magredi) e solo nelle marcite la mano dell'uomo ne ha fatto una coltura intensiva.

Prati steppici e magredi: sono formazioni poste in zone di duna del litorale marino vicino alla linea di costa oppure in ambiente di grava nell'alveo fluviale (es. Taglia-



La superficie prativa si va sempre più affievolendo in montagna, con conseguenze non positive per il paesaggio e per la biodiversità. Fotografia di Fabrizio Zanfagnini.



Marcita a Polcenigo. Fotografia di Alessandro Fadelli.



I magredi del Dandolo in aprile.

mento, Cellina, Meduna). Questi ultimi sono chiamati *magredi*, forma veneta della parola friulana *magrê*, per la natura magra e arida del suolo e per l'esiguità della cotica (in friulano *nembri*). La copertura erbosa può nondimeno essere densa e le specie presenti sono erbacee o cespugliose, generalmente di scarso valore foraggero (es. *Stipa pennata*, *Koeleria macrantha*, *Sanguisorba minor*; *Globularia punctata*), ma in alcuni casi sono presenti, grazie all'azione antropica, anche specie di elevato valore nutrizionale per i ruminanti (es. *Lotus corniculatus*).

Prati umidi: Formazioni di superficie molto limitata nelle depressioni del litorale sabbioso, dietro alla prima linea di dune, ove persiste l'umidità. Le specie presenti sono diverse fra cui *Schoenus nigricans*, *Plantago altissima*, *Cladium mariscus*, ecc.

Di maggiore estensione sono le formazioni poste in ambiente lagunare di barena. Spesso si tratta

di prati semplificati, a poche o a una sola specie prevalente, a causa della marcata salinità dei suoli. Nel passato essi venivano anche pascolati. Tra le specie più diffuse si possono ricordare *Puccinellia festuciformis*, *Spartinia maritima*, *Aster tripolium*, *Juncus acutus*, ecc.

In zone perfluviali o in aree caratterizzate da fenomeni di risorgiva sono ancora presenti rari prati umidi che si sono via via ridotti per l'azione dell'uomo. Sono aree dominate dal genere *Carex* e denominate "macrocariceti". In passato avevano una notevole importanza economica perché falciati per la raccolta dello strame che serviva per impagliare sedie, costruire stuoie e formare lettiere per gli animali. Nei pressi delle sorgenti fluviali (es. Livenza) le praterie sommerse artificialmente (marcite) fornivano diversi tagli d'erba e per un arco di tempo molto ampio durante l'anno. Un raro esempio di marcite è ancora visibile presso l'area del parco di San Floriano a

Polcenigo. Le specie che caratterizzano questi prati, oltre a quelle del genere *Carex*, sono *Juncus bufonius*, *Galium palustris*, *Orchis palustris*, *Orchis laxiflora*, *Rosa gallica*, ecc., ma anche foraggiere di pregio entrate grazie all'uomo (*Lolium multiflorum*, *Trifolium pratense*, *Trifolium repens*, ecc.).

Prati permanenti o stabili

Fino a qualche secolo addietro le vaste praterie della pianura friulana erano in buona parte adibite a pascolo per ovini e bovini. La messa all'incanto dei beni comunali (*comugne*), tenuti sostanzialmente a pascolo e bosco, da parte della Serenissima e l'evoluzione dell'allevamento bovino da semibrado a stabulato per la produzione di latte e letame, hanno comportato la diffusione dei prati stabili realizzati dagli allevatori per rispondere alle esigenze degli animali in stalla, tanto durante l'estate (alimentazione "verde", ora quasi caduta

in disuso) che durante l'inverno (fieno).

I prati permanenti si possono distinguere in tre categorie: mesofili, asciutti e umidi.

Prati mesofili: sono generalmente i prati della media pianura, quindi con condizioni climatiche (precipitazioni, temperature) e pedologiche medie (suoli a medio impasto). Le specie che attraverso l'utilizzo si sono maggiormente affermate e che si possono qui ricordare sono: *Arrhenatherum elatius*, *Anthoxanthum odoratum*, *Poa pratensis*, *Lolium perenne*, *Lolium multiflorum*, *Dactylis glomerata* fra le graminacee; *Trifolium pratense*, *Trifolium repens*, *Lotus corniculatus*, *Medicago lupulina* tra le leguminose; *Tragopogon pratense*, *Achillea millefolium*, *Salvia pratensis*, *Plantago lanceolata*, *Taraxacum officinale*, fra le così dette "altre specie", spesso trascurate, ma che hanno un posto importante nell'alimentazione animale e nell'ecosistema. Sono prati di media o elevata produttività in funzione dei livelli di fertilizzazione, irrigazione e utilizzo praticati.

Prati asciutti: sono realizzati su suoli permeabili o su lievi pendii, con livelli di produttività inferiori, a parità di trattamento, rispetto ai prati mesofili. Tra le specie più frequenti sono da segnalare: *Agropyron repens*, *Bromus hordeaceus*, *Bromus sterilis*, *Festuca ovina* fra le graminacee; *Ononis spinosa*, *Silene vulgaris*, *Cichorium intybus*, *Potentilla reptans* fra le "altre specie".



In questa mappa del 1833 il colore grigio rappresenta i prati stabili che, come si può vedere in questo particolare che riguarda una parte dell'alta pianura friulana, avevano un'ampia estensione.

A sinistra il fiume Tagliamento dalle caratteristiche anastomosi. Carta topografica del Regno Lombardo - Veneto dell'Impero austriaco.

Prati umidi: sono realizzati in ambienti a golena esondabile, lungo corsi d'acqua di risorgiva o, più frequentemente, in terreni con falda freatica molto superficiale (compresi quelli che in friulano erano noti come *surtùm*). La loro produttività è elevata, così come la diversità

floristica. La loro presenza, purtroppo, va via via rarefacendosi. Fra le specie più diffuse si possono ricordare: *Allium angulosum*, *Geum rivale*, *Lychnis flos-cuculi*, *Molinia coerulea*, *Myosotis scorpioides*, *Sanguisorba officinalis* e *Valeriana officinalis*.



Splendida fioritura di *Filipendula vulgaris* sui prati di Sequals. È una specie che si può trovare in tutti i prati naturali della Pedemontana occidentale, ma solo in certe annate, e in certi luoghi, la sua fioritura assume un carattere così vistoso.

Dryas octopetala (mans dal Signôr) colonizza i substrati più difficili.

PRATI NATURALI DI MONTAGNA

Anche in montagna e sul Carso (landa carsica) i prati sono in forte diminuzione, non per la loro sostituzione con l'arativo come avvenuto in pianura, bensì per l'abbandono delle pratiche agricole che ha innescato fenomeni d'incepugliamento.

Restano quasi intatte le forme prative poste al disopra della linea del bosco, anche se il loro non utilizzo porta a fenomeni di aduggiamento e di erosione.

Si citano di seguito alcune associazioni erbacee d'interesse ecologico e/o pastorale/agricolo:

Firmeti: praterie magre poste su substrato calcareo e ghiaioni; diffuse su versanti esposti alle gelate e al vento dell'orizzonte alpino e sub-nivale. I terreni sono superficiali con elevato contenuto in carbonato di calcio e basso tenore di humus. Le specie sono a bassa crescita, su

zolle portate verso il basso dall'erosione. Specie caratteristica è *Carex firma*, che sta insieme a *Gentiana clusii*, *Anthyllis vulneraria* (in friulano *floràgn*), *Dryas octopetala* (fr. *mans dal Signôr*).

Elinieti: praterie magre in situazioni climatiche e pedologiche come per i firmeti, ma adattabili a valori di pH da debolmente basici a decisamente acidi. Sono a bassa crescita, come i precedenti, ma su suoli umificati. Si sono evoluti da comunità pioniere.

Fra le specie più caratteristiche: *Elyna myosuroides*, *Leontopodium alpinum* (fr. *simprivîf di mont*), *Senecio abrotanifolius*.

Seslerio-Sempervireti: praterie magre insediate su substrato calcareo e dolomitico, su pendii caldi esposti a sud. Si spingono fino a quote basse, dove sfumano nelle pinete. Sono le formazioni più diffuse dell'orizzonte alpino e rappresentano le classiche praterie pascolate. Sono costituite

da specie in grado di consolidare pendii franosi, essendo fornite di apparati radicali densi e da grossi cespi di qualità foraggera mediamente buona. Specie caratteristiche sono: *Sesleria caerulescens*, *Carex sempervirens*, *Ranunculus hybridus*, *Gentiana verna*, *Achillea clavennae* (fr. *assinz di mont*).

Cariceti: praterie primarie dell'orizzonte alpino e sub-nivale poste su substrati silicei acidificati. Si sviluppano su dorsali dolci e suoli ricchi di humus. È la prateria alpina primaria più rappresentata sulle Alpi italiane, ma non in Friuli. Fra le specie caratteristiche: *Carex curvula*, *Primula glutinosa*, *Soldanella alpina*.

Festuceti: praterie primarie su substrato acido. Sono diffuse su versanti esposti e soleggiate dell'orizzonte alpino delle Alpi interne a clima continentale. Sono praterie rigogliose ricche di specie e costituenti un pascolo di notevole



Nell'agricoltura di montagna il prato naturale rappresenta la base dell'alimentazione degli animali allevati permettendo l'ottenimento di molti prodotti tipici, assai peculiari grazie alle tipologie vegetazionali dei diversi pabulum e di numerose situazioni ambientali e climatiche.

valore. Le specie caratterizzanti sono: *Festuca varia*, *Gentiana kochiana*, *Potentilla aurea*.

Nardeti: praterie primarie su substrato acido, diffuse dall'orizzonte montano a quello sub-alpino. S'insediano su substrati silicei o poveri di basi in seguito a dilavamento del calcare. Sono praterie di scarsa qualità, con pochissime specie e poco appetite, ma migliorabili dall'uomo con una corretta gestione agronomica e pastorale. Questo tipo di prateria costituisce un *climax*. Specie da citare sono: *Nardus stricta* (in Carnia detto *luvit*), *Campanula barbata*, *Arnica montana* (in Carnia *rosa di san Pieri* o *tabac di mont*).

Poeti: praterie pingui, diffuse dal piano montano a quello sub-alpino, poste su substrato acido. Sono praterie rigogliose e ricche di specie, costituenti un pascolo di notevole valore. Fra le specie più caratteristiche si possono ricordare *Poa alpina* e *Crepis aurea*.

Arrenatereti: praterie pingui che si sviluppano indifferentemente su ogni tipo di substrato. Sono diffuse dal piano basale a quello montano. Sono i tipici prati da sfalcio, nitrofilo, antropizzati, diffusi soprattutto nei fondovalle. Specie caratteristiche sono: *Arrhenatherum elatius* (in friulano *altissime*), *Dactylis glomerata* (in friulano *sparnacjèle* e, in Carnia, *jerbe dal ghiti*), *Phleum pratense*, *Trifolium pratense* (fr. *trafò*, *strafuè*), *Carum carvi* (fr. *cumìn*, *chìmel*; in Carnia *çari-èl*).

Brometi: praterie magre, diffuse dal piano basale a quello montano. Sono prati poveri, insediati su substrati neutro-basofili. Sono caratterizzati da un altissimo livello di biodiversità floristica. Le specie da citare sono: *Bromus erectus*, *Dactylorhiza sambucina*, *Anthoxantum odoratum*, *Phleum alpinum*.

I PRATI PER L'ECONOMIA E L'AMBIENTE

Tutte le tipologie di prato fin qui descritte forniscono servizi economici e ambientali come forse nessun altro ecosistema terrestre. La scelta di preservare e incrementare i prati naturali e semi-naturali può offrire numerosi vantaggi per l'uomo.

Servizi di supporto

Alimenti di origine animale.

La principale funzione economica dei prati è senza dubbio la fornitura di cibo, in particolare di carne, latte, miele, e tutti i prodotti derivati, essenziali per nutrire l'umanità. Le prestazioni degli animali sono migliori sotto tutti gli aspetti quando possono alimentarsi con le erbe dei prati, siano essi naturali, semi-naturali o artificiali. I foraggi di qualità inducono effetti positivi sulle produzioni (latte e carne). Tale affermazione può essere facilmente comprovata da numerose pubblicazioni scientifiche. A titolo di



esempio si può riferire che le proprietà sensoriali e la tessitura dei formaggi sono intimamente legate alla composizione floristica delle superfici prative. Il contenuto in acidi grassi polinsaturi omega-3 è incrementato nei prodotti zootecnici quando gli animali si nutrono al pascolo.

Acqua. I prati hanno effetti positivi sulla qualità delle acque superficiali e su quelle di falda. Per le colture arative (es. mais) viene spesso fatto un uso assai elevato di pesticidi, erbicidi e fertilizzanti che causano effetti devastanti sulla qualità delle acque profonde. I livelli di nitrati percolati sotto le superfici prative sono da ritenersi modesti in confronto a quanto accade nel caso di colture arative. Ciò è ampiamente dimostrato sia da lavori stranieri sia da esperimenti condotti nella nostra regione. È auspicabile, pertanto, che gli allevatori favoriscano le coltivazioni prative rispetto a quelle arative e in questo senso vanno le misure di sostegno garantite dalla Regione FVG attraverso il Piano di Sviluppo Rurale (vedi PSR 2014-2020).

Colloredo di Prato, maggio 2013. I pochi prati rimasti nell'alta pianura friulana riservano talora gradite sorprese come questa fioritura di narcisi (friulano *tacete*, *cup*, *supit*). Il narciso era un fiore offerto alla Madonna ed entrava spesso negli addobbi delle chiese.

Materie prime. I prati provengono foraggio e fibre, ma ovunque in Europa si va diffondendo un uso alternativo delle biomasse al fine di ottenere bioenergia, in particolare dalle superfici prative abbandonate e/o degradate. La bioenergia derivante dai prati semi-naturali e naturali non è considerata impattante sull'ambiente, né per l'emissione in atmosfera di gas serra né per i cambiamenti climatici, fenomeni che invece vedono sul banco degli accusati le colture energetiche arative (es. monoculture di mais o altri cereali). La biomassa derivante dai prati è utilizzata anche per la produzione di biogas attraverso la fermentazione anaerobica. La tecnologia della combustione, tuttavia, è ritenuta quella più adatta.

Risorse genetiche (biodiversità). I prati naturali e soprattutto quelli semi-naturali si estendono sui più diversi ecosistemi terrestri e pertanto sono i contenitori più ricchi in biodiversità e risorse gene-

tiche del pianeta. Essi ospitano una eccezionale molteplicità di vegetali (tra i quali non vanno dimenticati i funghi), insetti, uccelli, micromammiferi, ecc. La vita del 60% delle numerose specie di farfalle dipende dalla presenza dei prati, così come quella di circa il 50% degli uccelli. La diversità genetica del nostro pianeta è negativamente correlata alla diminuzione dei prati e alla densità della popolazione umana. Non dimentichiamo che la maggior parte dei nostri ortaggi proviene da piante pratensi che l'uomo ha saputo selezionare; molte di queste sono ancora diffusissime allo stato selvatico (ad es. carota, cicoria).

Risorse medicinali. I prati naturali e semi-naturali sono delle ricche banche di piante medicinali e aromatiche. Si possono annoverare diverse specie, anche dei nostri prati friulani, quali *Hypericum perforatum* (iperico), *Plantago lanceolata* (piantaggine), *Salvia pratensis* (salvia), ecc. Le piante

dei prati sono raccolte sia per la preparazione di medicine tradizionali che di tè, oli, unguenti, ecc. (si veda Guarrera 2006 e Molfetta 2008). Ricordiamo il ruolo svolto da *Digitalis purpurea*, che è tossica se usata impropriamente, ma è ancora oggi l'unico rimedio per alcune disfunzioni cardiache.

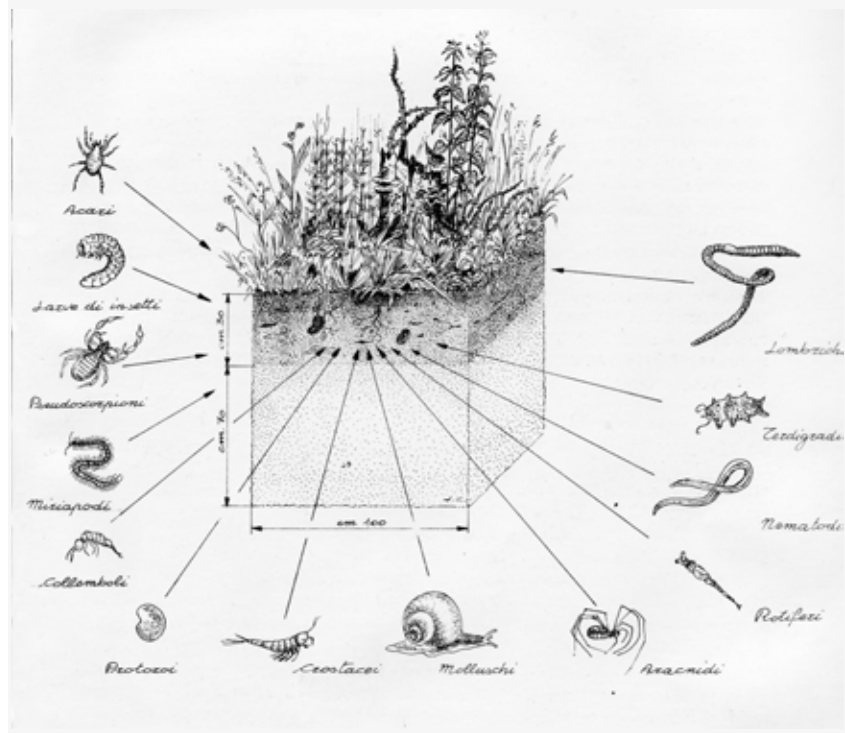
Lidùm

Tutti i friulani conoscono lo *sclopit* (*Silene inflata*) e la *tale* (*Taraxacum officinale*), ma sono molte altre le specie pratensi (ne abbiamo contate almeno una cinquantina) che sono utilizzate in alimentazione umana e che possono entrare in quella miscela che, a seconda delle zone, è detta *lidùm* o *fredùm* (Friuli centrale), *frite* (Carnia), *jote* (Venezia), ecc.

Risorse ornamentali. Largo uso, specie da parte delle popolazioni alpine, è fatto di fiori freschi e secchi per preparazioni di ghirlande, decorazioni, lavori artigianali artistici, ecc.

Servizi di regolazione

Qualità dell'aria. L'allevamento zootecnico è una fonte importante di emissione di metano (CH₄) e di ossido di azoto (N₂O) quando le foraggere sono coltivate in modo troppo intensivo, contribuendo così all'inquinamento dell'aria e al surriscaldamento del pianeta. L'allevamento estensivo, invece, con gli animali al pascolo, associato a un consumo moderato di carne da parte dell'uomo, oltre a determinare benefici alla salute, contribuisce a moderare gli effetti negativi appena ricordati.



In un prato vi è un pullulare di vita, sia nella parte aerea sia, soprattutto, nella parte sotterranea. In un metro cubo di suolo vivono milioni di organismi invertebrati di varie specie, alcune visibili, altre praticamente invisibili all'occhio umano. Sono localizzate prevalentemente negli strati più superficiali e, con il loro incessante lavoro di demolizione delle sostanze organiche, producono l'humus responsabile della fertilità. Da AA.VV., *Le Rive. Frammenti di foresta da salvare*, Consorzio del Decumano, Editrice Multigraf, Spinea (VE), 1989.

Cambiamenti climatici. La quantità di carbonio accumulato negli ecosistemi è un indicatore importante del servizio di regolazione che essi esercitano. È ampiamente dimostrato che l'ecosistema prato è uno dei più efficaci per quanto riguarda la capacità di accumulo di questo elemento nel suolo, mentre i sistemi agricoli arativi ne determinano una forte perdita, con formazione di anidride carbonica (CO₂) e le relative conseguenze a tutti note sul riscaldamento globale. Limitare le arature significa mantenere le quantità di carbonio nel suolo e prevenire il più grande danno ambientale della nostra epoca.

Moderazione di eventi estremi e flussi d'acqua. I prati contribuiscono significativamente alla moderazione di eventi estremi quali inondazioni e frane. In particolare i prati su terreni

alluvionali hanno la funzione di raccogliere gli eventi di tracimazione fluviale. Essi riducono lo scorrimento delle acque e mantengono il ricarico delle falde.

L'infiltrazione d'acqua dipende dal tipo di suolo, dalla sua tessitura, dalla struttura, dal numero di cunicoli scavati dai lombrichi e dalle specie presenti, dalla sostanza organica e dalla precedente presenza di acqua nel suolo. I prati possono ridurre lo scorrimento delle acque del 20% rispetto a un suolo arativo e del 50% rispetto a un'area urbana.

Rifiuti. I prati riescono a decomporre con relativa efficacia sostanze di rifiuto, specie composti azotati, grazie ad un'intensa attività biologica. La biodiversità dei prati naturali e semi-naturali è fortemente ridotta dall'applicazione d'importanti quantità d'azoto. Tuttavia più è alta la biomassa prodot-

ta dai prati, maggiore è la quantità di azoto sottratta all'ambiente, con conseguente minor inquinamento da nitrati in falda, minor denitrificazione e minor inquinamento dell'aria.

Erosione. I prati prevengono l'erosione di suolo da parte dell'acqua e del vento. L'erosione è una delle cause principali della perdita in terreno agricolo. I danni causati dall'erosione del suolo non si limitano al degrado del territorio, ma implicano una perdita di produttività a causa della minor capacità di trattenere acqua e nutrienti. In aggiunta si devono registrare anche danni indiretti quali la deposizione di particelle di suolo nel sistema idrico, l'intorbidamento dell'acqua, il trattamento dei rifiuti, il controllo delle piene, ecc.

Mantenimento della fertilità dei suoli. I suoli forniscono nutrienti alle piante, sostenendo le diverse comunità biotiche: la "fertilità" va intesa come capacità di produrre biomassa, quindi non solo derrate agricole, ma anche radici, lombrichi, microrganismi del terreno. Il prato, soprattutto se pluriennale, favorisce una buona struttura del terreno e, soprattutto, la rende stabile con grandi e benefici effetti sulle colture successive. Il prato arricchisce il terreno di sostanza organica che, tanto decomponendosi, quanto dando origine alla sua forma più stabile (humus) assicura la fertilità nel lungo periodo grazie ai positivi, e oseremmo dire imprescindibili, effetti sulle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche del suolo. Senza contare quei parametri che,

ahimè, ora sono di moda quali il sequestro del carbonio e dell'azoto. Il carbonio organico dei suoli prativi è di norma molto maggiore di ogni altro tipo di coltivazione agraria.

Impollinazione. L'ape è il più importante impollinatore delle colture agrarie, ma le produzioni di molte piante erbacee e arboree dipendono da numerosi impollinatori selvatici. L'efficacia d'impollinazione delle piante è direttamente dipendente dalla distanza delle aree a vegetazione naturale che ospitano tali impollinatori. La frequenza delle visite e la diversità degli insetti impollinatori diminuisce drasticamente all'aumentare della distanza delle piante agrarie dagli *habitat* naturali e, in special modo, dai prati naturali e semi-naturali che danno ricetto a numerosissime specie impollinatrici quali api selvatiche, bombi, sirfidi, ecc.

Controllo di parassiti e di malattie. Specie varie di artropodi predatori e parassitoidi presenti nei prati sopprimono i parassiti delle piante fornendo un vero servizio di controllo. Un prato con un numero medio di specie prative e con una media diversità di specie erbacee in fiore si difende ben due volte di più dalla presenza di parassiti delle piante, quattro volte di più dalle famiglie di nemici naturali e tre volte di più dalla predazione di uova di quanto non avvenga per una coltivazione di mais. Infine si deve riferire che una grande presenza di predatori e parassitoidi si traduce in una maggiore produzione delle piante stesse.



I prati assicurano un ambiente ideale per tante specie di insetti pronubi. Qui vediamo un bombo su infiorescenza di cardo.

Cultura. La presenza di prati nel paesaggio esercita una importante influenza sulle attività ricreative e culturali dell'uomo. Attività quali il *bird-watching*, la caccia, l'escursionismo e le semplici camminate, così come più in generale il godimento della natura dipendono fortemente dalla bellezza del paesaggio e dalla visione di vasti e vari territori. I prati e i pascoli sono importanti elementi che caratterizzano il valore di un territorio. La loro presenza nel paesaggio riveste un'importanza fondamentale nell'indurre piacere estetico e nel creare coesione sociale.

Considerazioni finali

Ci sentiamo di poter affermare che non esiste alcuna forma di produzione animale di qualità (latte, carne e loro derivati) se, in pianura come in montagna, l'erba dei prati, somministrata tal quale (in mangiatoia o al pascolo) o conservata (fieno), non entra come alimento principale nella dieta dei ruminanti. Così non può definirsi animale in stato di benessere quello ridotto in catene e alimentato col minimo indispensabile di quella fibra che si trova solo nell'erba, verde o secca che sia.

Come si può definire un prodotto “tipicamente friulano” se è ottenuto da animali alimentati con mangimi di provenienza non regionale e in buona parte d'oltreoceano (Argentina, Brasile, USA) o con mais dai contenuti in micotossine spesso ai limiti di legge? Basta forse che l'animale nasca, cresca, sia alimentato, produca e sia macellato nella nostra regione? Se ricoltivassimo nelle nostre pianure i prati e riportassimo gli animali sui nostri verdi pascoli montani, unici e ricchissimi di specie di pregio, forse potremmo (ri)ottenere pro-

dotti tipici di valore e a carattere realmente “tipicamente friulano”, garantendo nel contempo agli agricoltori un migliore reddito, senza dimenticare gli indubbi benefici che ne deriverebbero per l'ambiente.

Crediamo sia giunto il momento di ripensare la politica zootecnica su basi economico-ambientali e di mettere in atto tutti quegli strumenti, politici, economici, legislativi e di marketing atti a far divenire l'ecosistema prato il principale sostegno delle nostre produzioni animali.

Bibliografia

- Abberton M. *et al.* (2010). Grassland carbon sequestration: management, policy and economics. Integrated crop management. 11.
- Ash N. *et al.* (2009). Soil erosion tolerance and water runoff control. Regional Environmental Change 9, 169-179.
- Cherney J.H., Cherney D.J.R. (1998). Grass for Dairy Cattle. CABI Publishing. Oxon. UK.
- Coulon J.B. *et al.* (2004). Relationships between ruminant management and sensory characteristics of cheeses: a review. Lait 84, 221-241.
- Costantini E. (2002). Erba bell'erba. Bioagricoltura n.74, 29-34.
- Frame J. (1991). Improved Grassland Management.
- Frame J. (2005). Forage legumes for temperate grasslands. FAO. Science Publishers, Inc.
- Gusmeroli F. (2012). Prati, pascoli e paesaggio alpino. SoZooAlp.
- Guarrera P.M. (2006). Usi e tradizioni della flora italiana. Medicina popolare ed etnobotanica. Aracne. Roma.
- Helm A. *et al.* (2009). Human influence lowers plant genetic diversity in communities with extinction debt. Journal of Ecology 97, 1329-1336.
- Honigova' I. *et al.* (2012). Survey on grassland ecosystem services. Report of EEA. European Topic Centre of Biological Diversity. Nature Conservation Agency. Prague.
- Hopkins A. (2000). Herbage production. Blackwell Science. Oxford.
- Hopkins A. (2009). Relevance and functionality of semi-natural grasslands in Europe. Status quo and future perspectives. Salvere project, 9-14.
- Iannelli P. (1989). Alpicoltura. Ed. Reda. Roma.
- Jankowska-Hufejt H. (2006). The function of permanent grasslands in water resources protection. Journal of Water and Land Development n.10, 55-65.
- Marcolin C., Zanetti M. (2012). Prati di pianura. Aspetti paesaggistici, naturalistici ed ecologici. Il Pendolino, Associazione Culturale Naturalistica.
- Molfetta D. (2008). Piante officinali a Cercivento. Comune di Cercivento.
- Parente G. *et al.* (2003). Nitrate leaching during a 4-years period in a maize monoculture trial in Friuli Venezia Giulia. BAL Bericht uber die 10 Lysimeterstagung, 63-66.
- Parente G. (1996). Grassland and land use systems. Grassland science in Europe. Vol.1, 23-34.
- Parente G., *et al.* (2011). Multifunctionality of karst grassland to ensure an optimal provision of public goods. Grassland Science in Europe. Vol. 16, 556-558.
- Parente G., Bovolenta S. (2012). The role of grassland in rural tourism and recreation in Europe. Grassland Science in Europe. Vol.17, 733-743.
- Peeters A. *et al.* (2013). Grassland term definitions and classifications adapted to the diversity of European grassland-based systems. European Grassland Federation. Brussels.
- Pimentel D. *et al.* (1995). Environmental and economic costs of soil erosion and conservation benefits. Science 267, 1117-1123.
- Poldini L. (1971). La vegetazione della Regione. AA.VV. Enciclopedia Monografica del FVG. Vol. 1, 507-604.
- Poldini L. (1992). Itinerari botanici nel Friuli Venezia Giulia. Museo di Storia Naturale. Udine.
- Rieder J. *et al.* (1983). Prati e pascoli. Liviana Ed. Padova.
- Talamucci P. (1994). Lucerne role in farming systems. Technical itineraries and managements for different uses in diverse physical and socio-economic environments. FAO/REUR Technical Series. 36, 6-17.
- Van den Pol-van Dasselaar A. *et al.* (2012). Stakeholders requirements and expectations with respect to multifunctionality of grasslands in Europe. Grassland Science in Europe. Vol. 17, 762-764.
- Wallis DeVries M.F. *et al.* (2002). Challenges for the conservation of calcareous grasslands in northwestern Europe: Integrating the requirements of flora and fauna. Biological Conservation 104, 265-273.

Elisa TOMAT

I prati stabili in pianura

Ultimi lacerti di storia e di biodiversità

Gli ultimi lacerti di prati stabili sono in buona parte relegati in prossimità dei fiumi e quindi insistono su terreni alluvionali recenti di scarsa fertilità. Qui il Tagliamento visto dal forte di Osoppo (aprile 2014).

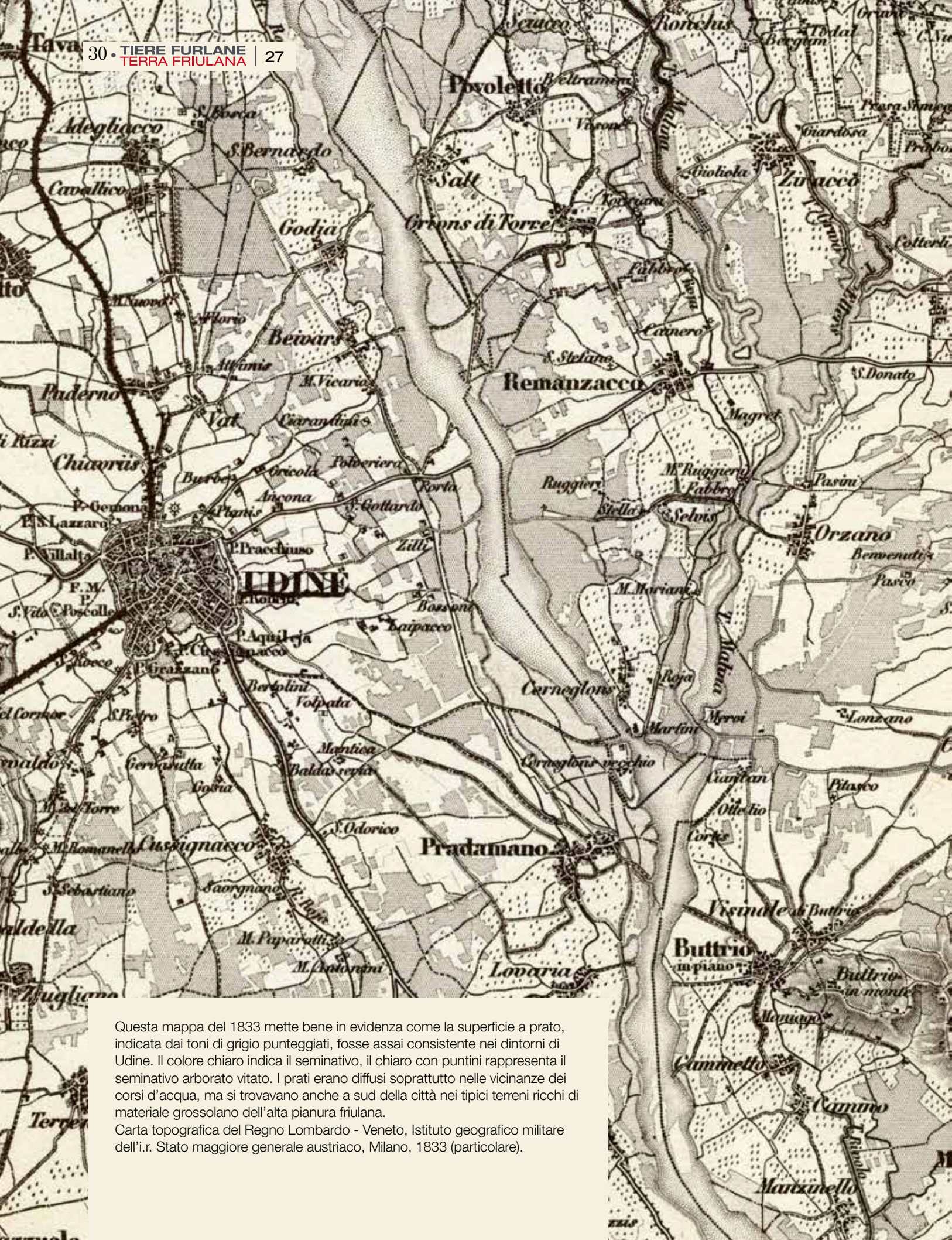
I prati stabili hanno caratterizzato la pianura friulana fino al secondo dopoguerra: a essi erano legati momenti di duro lavoro, ma anche di svago, che rimangono nei ricordi accanto a giochi d'infanzia e tradizioni artigiane.

In genere questi prati erano ospitati da terreni, come quelli alluvionali recenti contigui ai fiumi (Tagliamento, Cellina, Meduna, Torre, Malina) e quelli ghiaiosi dell'alta pianura, che si rivelavano inadatti a colture più esigenti.

L'agricoltura moderna, grazie alla meccanizzazione, all'irrigazione e alla disponibilità di concimi li ha trasformati in arativi, in vigneti o in frutteti; una parte si è trovata a soccombere anche a causa della urbanizzazione del territorio (edilizia abitativa, nuovi assi di comunicazione, zone industriali, ecc.).

Le poche superfici che sono state risparmiate non possono dare minimamente l'idea della loro passata estensione a chi è nato dopo gli anni Sessanta del secolo scorso.





Questa mappa del 1833 mette bene in evidenza come la superficie a prato, indicata dai toni di grigio punteggiati, fosse assai consistente nei dintorni di Udine. Il colore chiaro indica il seminativo, il chiaro con puntini rappresenta il seminativo arborato vitato. I prati erano diffusi soprattutto nelle vicinanze dei corsi d'acqua, ma si trovavano anche a sud della città nei tipici terreni ricchi di materiale grossolano dell'alta pianura friulana.
Carta topografica del Regno Lombardo - Veneto, Istituto geografico militare dell'i. Stato maggiore austriaco, Milano, 1833 (particolare).

Il prato stabile di pianura

Un prato stabile di pianura era innanzitutto una risorsa agricola. Con l'Ottocento il pascolo si era andato riducendo e l'allevamento era diventato prevalentemente stabulato, cosicché lo sfruttamento dell'erba avveniva per lo più attraverso lo sfalcio e la successiva essiccazione (fienagione).

Come lo stesso termine 'stabile' indica, dal punto di vista agricolo un prato di questo tipo non entra nella rotazione colturale, quindi non è arato: ciò lo distingue dai prati detti "avvicendati" che, dopo uno o più anni, fanno posto ad altre colture erbacee.

Un classico prato avvicendato della pianura friulana era il medicaio, pure esso ormai drasticamente ridotto nella sua superficie.

Ci auguriamo che un allevamento basato sull'erba di prato possa di nuovo diffondersi nella nostra regione, sia perché la qualità dei prodotti se ne avvantaggerebbe assai, sia perché, in un'ottica ecologica, queste associazioni vegetali, che non presuppongono l'uso di diserbanti, formano un habitat pregiato che contiene una biodiversità eccezionale. Volendo definirli con una frase un po' "burocratica", i prati stabili sono superfici ricoperte da una vegetazione semi-naturale di specie erbacee perenni a ciclo primaverile dominata dalle graminacee.

Consideriamo queste caratteristiche una per volta.

Sulle piante, nel prato come in tutti gli altri ecosistemi, si regge l'intera piramide alimentare che coinvolge insetti, anfibi, uccelli, mammiferi e rettili. Solo le piante, infatti, sono 'produttori': per mezzo della fotosintesi clorofilliana sono in grado di costruire il loro 'cibo' a partire da anidride carbonica ed energia solare. Gli animali sono 'consumatori': sia i erbivori come le cavallette e la farfalla *Zygaena* (tipica dei prati stabili) sia i carnivori come il biacco, hanno bisogno di trovare il loro cibo già costruito. A ogni passaggio da un livello trofico al successivo molta energia viene dispersa per il metabolismo dei diversi organismi, e questo è il motivo per cui un grande prato alla base della piramide supporterà solo pochi individui di poiana al vertice. Disegno di Michele Zanetti.



La piramide ecologica del prato falciabile

Semi-naturale

Gli ecologi danno la definizione di habitat 'semi-naturale' a comunità (insiemi di popolazioni di diverse specie vegetali) costituite da specie che non sono state seminate dall'uomo in modo intenzionale, bensì si sono selezionate nell'arco di decine o centinaia di anni per convivere in un dato luogo in date condizioni pedoclimatiche. L'uomo ne ha però garantito il mantenimento nel tempo per mezzo di una particolare gestione ripetuta con costanza (lo sfalcio e/o il pascolo), in assenza della quale la vegetazione arbustiva e quella arborea avrebbero preso il sopravvento.

Un prato davvero naturale che sopravvive senza alcun intervento umano si può rinvenire soltanto in ambienti estremi nei quali gli alberi non riescono a crescere, come in alta montagna o in condizioni di grande aridità.

Vegetazione erbacea

È forse scontato dire che i prati stabili sono costituiti da specie erbacee e non legnose (non alberi e arbusti), che riescono a convivere anche in poco spazio in virtù dell'estrema diversità di caratteri morfo-fisiologici che manifestano: specie dal ciclo più precoce o più tardivo, erette o tappezzanti, con radice fittonante o fascicolata, con crescita rosolata (a rosetta basale), cespitosa o scaposa, generaliste o specifiche esclusivamente di un certo habitat. Per esempio una specie generalista è *Silene vulgaris* (sclopit, grisulò), che cresce nei prati stabili, ma anche nelle aiuole spartitraffico e in tante aree marginali e abbandonate, mentre una specie esclusiva dell'habitat prato stabile è *Chrysopogon gryllus*, una graminacea che può superare il metro di altezza quando è in fioritura.

In realtà le specie arbustive e arboree, come querce e robinie, giungono periodicamente nel prato mediante i semi, trasportati dagli uccelli e/o dal vento, che spesso vi germinano. Le plantule che ne derivano vengono eliminate con lo sfalcio e/o il pascolo, bloccando di fatto l'evoluzione della vegetazione verso il bosco. In assenza di manutenzione, dunque, questi prati subirebbero delle modifiche della loro composizione vegetale e animale nel tempo: questo processo è la "successione ecologica" che, in generale, porterebbe a una comunità forestale passando attraverso uno stadio intermedio di erbe alte, caratterizzato da un declino della ricchezza di specie complessiva.



Silene vulgaris, meglio nota come sclopit, è una specie generalista in quanto cresce in ambienti anche assai diversi: la si può trovare nei prati stabili, nelle aiole spartitraffico, nelle aree abbandonate e, come in questo caso, ai lati di una strada provinciale. Si noti che è accompagnata dalla carota selvatica (*Daucus carota*), ben visibile a causa dei fiori bianchi, un'altra specie "di bocca buona" per quanto concerne le condizioni pedoclimatiche.

Le piante:

1. achillea (*jerbe dai tais*),
2. viola,
3. brachipodio,
4. margherita (*margarite*),
5. romice (*lenghe di vacje*),
6. bromo,
7. setaria.

Gli animali:

8. licena,
9. cavalletta (*zupet*),
10. saltimpalo (*grisut, porjarute*),
11. larva di maggiolino (*scusson*),
12. grillotalpa (*coçate*),
13. lombrico (*vier, lumbrin*),
14. arvicola (*surîs, musàn*),
15. talpa (*farc*).

Disegno di Michele Zanetti.



Il prato detto "all'inglese" è un monotono cemento verdastro monofita formato solo da *Lolium perenne*, accudito con diserbanti poco ecologici, fertilizzanti chimici di sintesi e raserba formato Guerre Stellari. Completamente diverso è il prato polifita di erbe spontanee locali adattatesi nei secoli alle condizioni pedoclimatiche dei nostri contorni abitativi. In questo spaccato si può vedere una piccola parte della comunità di viventi, epigea e ipogea, che potrebbe abitare le adiacenze della villetta monofamiliare.



Una specie dei magredi evoluti alla quale sono legate tradizioni di raccolta spontanea e di artigianato è *Chrysopogon gryllus* (in friulano *cuadri* o *scuari*). Si tratta di una graminacea tipica dei prati magri steppici; fiorisce a fine giugno con una pannocchia ampia che, a un occhio non esperto, potrebbe sembrare quella della sorghetta (*Sorghum halepense*). Nulla di più diverso, come si può vedere dalle foto: a sinistra *Chrysopogon gryllus* (*cuadri*), a destra *Sorghum halepense* (*rundùle, sorghie, sorghète*). Le radici fascicolate del *cuadri* venivano raccolte, essiccate e vendute a fabbriche di spazzole. Si veda *Tiere furlane* n. 10, pagg. 64 – 66.



I prati stabili sono sempre polifiti e possono ospitare anche un centinaio di specie in pochi metri quadrati, come nei prati di Coz a Flaibano, Sito di Importanza comunitaria (SIC). Qui la fioritura della *Filipendula vulgaris*.

Composizione

Tra tutti gli habitat studiati dagli ecologi la ricchezza di specie, intesa come numero complessivo di specie diverse presenti per unità di superficie, è massima nei prati stabili semi-naturali e semi-aridi delle zone temperate, perlomeno a scala di metro quadro. Anche in Friuli esistono prati stabili che rientrano in questa categoria: sono i magredi evoluti, sulla cui definizione si dirà alla fine di questo articolo. Essi possono ospitare anche un centinaio di specie diverse in pochi metri quadrati, e sono quindi rinomati in quanto caratterizzati da una biodiversità comparabile a quella delle foreste pluviali. Come ciò sia possibile è da decenni oggetto di studio da parte degli ecologi. Un ruolo chiave sembra essere giocato dal fatto che i prati semi-naturali, come quelli pianiziali friulani, sono costituiti da specie evolute in un ambiente molto soggetto a stress da carenze idriche e nutrizionali. Tale ambiente

è anche poco disturbato: l'unico "disturbo" è lo sfalcio, ma tutte le altre pratiche agrarie (lavorazioni del terreno, irrigazione, concimazione) sono bandite.

Queste specie hanno sviluppato quindi una strategia di sopravvivenza che prevede di concentrare le risorse sul mantenimento della biomassa prodotta: esse formano tessuti in grado di vivere a lungo, ma non sono competitive nella colonizzazione di terreni nudi. Si definiscono "tolleratrici di stress". La povertà di risorse fa sì che nessuna pianta riesca a prevalere sulle altre in termini di biomassa prodotta, come invece avverrebbe in suoli più fertili e umidi, e nella sua nicchia ecologica possa assicurare la riproduzione alla propria specie.

Per questo motivo, una volta raggiunto il loro equilibrio, determinato dal tipo di gestione, questi prati sono molto resistenti all'ingresso di specie aliene: sono stabili anche in questo senso. Non si tratta però

di ecosistemi resilienti, cioè in grado di ripristinare le condizioni di partenza dopo un disturbo anomalo rispetto alla gestione ordinaria. Questo è il motivo per cui in un prato stabile che viene arato o falciato troppo raso terra l'equilibrio è rotto: specie ruderali, come il temibile *Erigeron annuus*, già presenti nel suolo o che arriveranno col vento, lo colonizzeranno, e sarà alquanto complicato tornare indietro.

In altri tipi di comunità vegetali si può verificare una situazione opposta: all'instabilità corrisponde la resilienza.

Esistono infatti altre strategie di sopravvivenza per le piante erbacee. I "competitori" sono le specie che risultano molto efficienti in condizioni di bassi livelli sia di stress che di disturbo, come numerose graminacee: sono quelle piante che in prati fertili e grassi crescono a dismisura, soppiantando erbe meno competitive. Laddove il livello di nutrienti è alto, infatti, tutti vorrebbero stare! Ma l'elevata competizione favorisce solo chi cresce rapidamente.

Le specie che rispondono a situazioni di basso stress ed elevato disturbo sono quelle dette "ruderali". Queste hanno un ciclo vitale breve e concentrano le loro energie nel produrre una numerosa prole (moltissimi semi) per assicurarsi di superare in un modo o nell'altro i continui eventi di disturbo a cui sono sottoposte. Ne sono un esempio le malerbe che spuntano in giardino non appena questo viene smosso o lavorato, o le erbe che sopravvivono in terreni con-

In questa immagine vediamo i bei fiori di tre specie che si accompagnano ai cereali autunno-vernini di cui sono commensali. Tutte e tre si avvantaggiano di terreni disturbati e fertilizzati. Il rosso è quello di *Papaver rhoeas* (rosolaccio; in friulano *confenon*, cioè 'gonfalone'), il blu è il classico colore del fiordaliso (*Centaurea cyanus*, in friulano *barburice*) e *Anthemis arvensis* è quella che assomiglia a una margherita. Cividale del Friuli, maggio 2016.

tinuamente rimaneggiati ai bordi delle strade e nei cantieri, ma pure gli amati papaveri e fiordalisi dei campi di frumento, che hanno ciclo annuale e non crescono affatto bene in terreni poveri.

Vegetazione e diversità animale

La composizione di un prato determina anche una particolare struttura verticale e orizzontale della vegetazione e, di conseguenza, la presenza di questo o di quell'animale.

In senso **orizzontale** si notano diverse strategie: alcune specie vegetali sono presenti come singoli individui sparsi un po' dappertutto, ad esempio molte graminacee o l'appariscente *Filipendula vulgaris*; altre tendono a presentarsi in piccoli gruppi/macchie, come molte orchidee terrestri del genere *Orchis*; altre ancora compaiono soltanto in una zona del prato e da nessun'altra parte, come potrebbe capitare con qualche individuo della più rara orchidea *Ophrys apifera*.

In senso **verticale** alcune specie fioriranno quasi a livello del terre-



Sulla destra un prato stabile situato non lungi dal torrente Malina in comune di Remanzacco. Sulla sinistra il terreno è stato smosso per farne un seminativo e il risultato è evidente: una invasione dell'aggressivo *Erigeron annuus*, una specie "aliena" proveniente dal Nordamerica, introdotta in Italia come pianta ornamentale nel Settecento. In Friuli è stata segnalata come spontanea verso la metà dell'Ottocento e i Gortani nel 1906 la dicevano "Comune nei campi, siepi, luoghi selvatici dalla regione mediterranea alla montana, fino a Paularo (700), Forni Avoltri (900), sotto casera Pradibosco (1050), Forni di Sopra (1000)". Purtroppo il prato stabile non è "resiliente", cioè non riesce a rigenerarsi una volta distrutto da un'aratura.

no, come *Thymus pulegioides* e *Petrorrhagia saxifraga*, mentre altre emetteranno uno scapo fiorale che emergerà dal livello medio della vegetazione accaparrandosi la luce come *Peucedanum oreoselinum* (sedano dei prati) e *Chrysopogon gryllus*. Tipicamente le specie precoci sono basse e le specie tardive sono alte; queste ultime svolgono la funzione di ombreggiare le altre quando la bella stagione è arrivata al suo picco. Nel sottosuolo alcune radici risulteranno più superficiali e fascicolate e altre più profonde grazie a uno sviluppo a fittone. Appartengono al primo tipo le graminacee o *Poaceae* (spesso dette semplicemente “erba”, per gli inglesi *grasses*) e al secondo tipo le Dicotiledoni, ossia i cosiddetti ‘fiori’ che gli anglosassoni chiamano *forbs* per distinguerli da *grasses*.

Alla diversità di nicchie ecologiche create dalle piante sarà associata anche una significativa diversità animale, soprattutto per quanto concerne insetti, uccelli, rettili e mammiferi.



La “verticalità” delle erbe pratensi forma ambienti diversi per la microfauna. Qui una pianta di carota selvatica con alcuni “ospiti” adattatisi ai diversi piani. Disegno di Michele Zanetti.

Le larve di alcune farfalle come *Polyommatus icarus* si nutrono di Leguminose prative di piccola taglia (*Lotus*, *Ononis*, *Anthyllis*), come fa anche *Zygaena*, una delle farfalle più tipiche di questi habitat, facilmente riconoscibile grazie alle sue ali con chiazze rosse su fondo nero, amante da adulto in particolare dei fiori di *Knautia*. Gli uccelli che nidificano a terra, come quaglia (*Coturnix coturnix*) e starna (*Perdix perdix*), hanno bisogno dell'erba alta, non per niente le indicazioni operative per la gestione dei prati che ricadono all'interno di Siti di Importanza comunitaria (SIC) e di Zone di Protezione speciale (ZPS) riguardano anche l'epoca e la modalità degli sfalci, al fine di non danneggiare i nidi nella specifica finestra temporale nella quale questi uccelli li allestiscono. Altre specie tipicamente associate con habitat prativi aperti, dove

A - *Lotus corniculatus* (variòl),
B - *Ononis spinosa* (gjate), e
C - *Anthyllis vulneraria* (floràgn) sono tre leguminose dei prati stabili che servono da nutrimento ad alcune larve di farfalle.



cacciano le prede, ma non nidificano, sono averla piccola (*Lanius collurio*) e allodola (*Alauda arvensis*, in friulano *òdùle*).

Anche le api si giovano delle fioriture del prato stabile, e soprattutto le seconde fioriture autunnali (successive allo sfalcio principale) possono risultare importanti per il loro nutrimento.

La complessità di un habitat come quello del prato stabile risiede anche nella complessità delle sue dinamiche. Le popolazioni di piante e di animali che esso supporta non sono fisse per l'eternità, ma fluttuano nel tempo, in base alle variazioni climatiche stagionali, alle interazioni reciproche, a malattie, a fattori non legati alla gestione (sfalcio e/o pascolo).



La *Zygaena* è un lepidottero che si incontra puntualmente nei prati stabili con i suoi colori sgargianti; apprezza molto i fiori di *Knautia* e *Centaurea*, specie tipiche del periodo tardo-primaverile. Qui su fiore di *Senecio jacobaea*.

Ciclo vegetativo

Le specie di un prato stabile sono quasi per la totalità perenni, quelle che i botanici chiamano 'emicriptofite'. Durante l'inverno esse perdono la parte aerea e mantengono vivo l'apparato radicale, dal quale emergeranno un nuovo apparato fogliare nonché fiori e semi l'anno successivo. Il ciclo vitale perenne delle specie di prato è il fattore chiave che permette di formare una cotica erbosa continua e falciabile, dove non si vede terreno nudo esposto. Le graminacee sono dominanti in termini di biomassa, cioè di massa vegetale prodotta. In primavera si noteranno molto più facilmente i fiori colorati che non le spighe delle graminacee, ma in verità sono queste ultime a farla da padrone. L'unica specie a ciclo annuale dei prati stabili planiziali è *Rhinanthus freynii* o cresta di gallo, che appartiene a un genere botanico cruciale in quanto semi-parassita delle radici di molte graminacee: la sua presenza è considerata utile per tenere sotto controllo la crescita in biomassa delle specie che tendono a diventare dominanti, per esempio

Rhinanthus freynii (in friulano *çjantarele*, *creste di gjal*, *beçats*) nella zona del medio Friuli era preso come riferimento per l'epoca di sfalcio dei prati stabili: quando era a seme (quindi secco) era il momento giusto per tagliare. Questo permette alla specie, che è a ciclo annuale, di disseminarsi prima della rimozione della vegetazione. Le radici del *Rhinanthus freynii* parassitizzano quelle di altre piante e ciò è di freno allo sviluppo di specie che tenderebbero ad essere dominanti.



l'avena altissima (*Arrhenatherum elatius*).

Il ciclo riproduttivo delle specie di prato stabile è primaverile: iniziano a fiorire in aprile viole (*Viola hirta*) e latte di gallina (*Ornithogalum kochii*), e concludono a fine giugno specie come *Centaurea jacea*, *Centaureum erythraea*, *Anthericum ramosum*, *Allium carinatum pulchellum* e, in qualche caso fortunato, il profumato *Dianthus monspessulanus*.

Entro i primi di luglio di norma un prato stabile di pianura viene falciato e assume così un colore verde piuttosto uniforme. Ricaccia in settembre-ottobre o anche prima, in funzione della portata delle piogge estive, fornendo un secondo e ultimo sfalcio.

L'inverno e l'estate sono quindi le fasi in cui le specie del prato vanno in riposo. Molto diversa è la ciclicità delle specie originarie delle praterie nordamericane, che conosciamo perché oggi assai di moda nelle bordure miste dei giardini: le varie *Echinacea*, *Rudbeckia*, *Monarda* e *Veronicastrum* hanno tutte una crescita vegetativa e una fioritura più spostate verso l'estate-autunno.

La legge regionale 9/2005

Dal punto di vista botanico i prati stabili di pianura non sono tutti uguali; possono essere suddivisi in alcune categorie, a seconda delle specie vegetali prevalenti e delle altre specie che vivono in associazione con esse: a parità di zona climatica, queste naturali consociazioni di piante si formano in base al tipo di terreno su cui il

prato insiste e, in particolare, in funzione dell'acqua disponibile.

La Regione Friuli Venezia Giulia si è dotata dal 2005 di una legge regionale a tutela dei prati stabili di pianura che definisce 'prati stabili naturali', classificandoli in prati asciutti, prati concimati e prati umidi.

In tutta Europa le formazioni vegetali più pregiate e più rare sono quelle agli estremi di un ideale gradiente di umidità: magredi e prati umidi. A causa del rischio di scomparsa essi risultano tra gli ecosistemi prioritari a livello europeo per la conservazione in base alla Direttiva Habitat 92/43/CEE.

Tra il 1999 e il 2006 lo strumento finanziario dell'Unione Europea per l'ambiente (LIFE) ha cofinanziato 45 progetti in Europa dedicati agli habitat prativi, dei quali 26 rivolti nello specifico ai prati aridi semi-naturali su suolo calcareo. Per noi friulani questa tipologia corrisponde a quelli che nella legge regionale vengono indicati come magredi evoluti o Crisopogoneti e magredi a forasacco o Brometi.

I magredi evoluti sono lo stadio più maturo dei magredi che si possono incontrare su terreni permeabili come quelli lungo i torrenti Cellina e Meduna nel Friuli occidentale: finché si tratta di ciuffi di erbe sparse tra i sassi si parla ancora di 'magredi primitivi', in quanto manca una cotica erbosa che risulti falciabile. In queste situazioni è facile incontrare graminacee associate a condizioni di grande aridità come *Stipa eriocaulis austriaca* e *Melica ciliata*.

Su terreni stabilizzati e un po' più profondi la vegetazione diventa continua, e sono questi i prati da fieno che vengono falciati, nei quali a specie vegetali generaliste come *Lotus corniculatus* se ne uniscono altre rare ed endemiche, come rispettivamente molte *Orchidaceae* e *Dianthus carthusianorum sanguineus*, il garofano dei certosini, che cresce soltanto in una ristretta fascia di territorio tra l'Istria e il Piave.

La presenza in un prato stabile di orchidee selvatiche, di *Iridaceae* come il gladiolo palustre o di *Amaryllidaceae* come il narciso a fiori raggiati è condizione sufficiente (ma non necessaria) per essere sicuri che si tratti di un prato stabile naturale ai sensi della legge di cui sopra, in quanto queste specie compaiono soltanto in formazioni vegetali già molto evolute. È come dire: se ci sono loro, allora c'è di sicuro tutto il resto.

Crisopogoneti e Brometi si assomigliano molto in fioritura. Si differenziano per le graminacee dominanti, nei primi *Chrysopogon gryllus* e nei secondi *Bromopsis erecta*, e per alcune specie secondarie. Per esempio nei Brometi è possibile adocchiare il lino giallo, *Linum flavum*, luminosa specie da prato arido che cresce anche sui bastioni di Palmanova.

Oltre a queste due tipologie di prato la LR 9/2005 include nella tutela gli Arrenatereti o prati concimati. Si tratta di prati che vengono concimati con moderazione, sia in pianura che in collina, per favorirne la produttività agricola, ma proprio per questo sono meno interes-



Bella fioritura di orchidee sui magredi del Dandolo, 28 aprile 2016. Questi prati magredili, così come altri, si sono salvati dall'agricoltura industriale, e obbligatoriamente irrigua, grazie alle servitù militari a cui andavano soggetti.

La montagna sullo sfondo è la Monte Lunga che sovrasta i paesi della Pedemontana occidentale: Montereale Valcellina, Grizzo, Malnisio, Giais, Marsure, Aviano, Budoia, Dardago, Polcenigo, Sarone, Caneva. Dalla cima (Pala d'Altei) situata in corrispondenza di Montereale scende via via di quota andando verso occidente; è una montagna ricca di biodiversità che, pur godendo di un'alta piovosità, non ha acque superficiali a causa dei terreni carsici.

santi dal punto di vista botanico: l'apporto di nutrienti favorisce la dominanza di poche graminacee a detrimento di specie da fiore meno competitive, determinando una comunità meno bio-diversa.

Come mantenere i prati naturali

L'ecologia cerca di spiegare quello che gli agricoltori fanno da tempo: un prato stabile concimato viene modificato per molti anni e l'effetto è la banalizzazione della composizione floristica, mentre un prato stabile che viene arato risulta perso praticamente per sempre.

L'apporto di nutrienti favorisce come detto le specie più competitive, solitamente graminacee, mentre l'aratura rappresenta un fattore di disturbo a cui il prato non è resiliente, perlomeno in tempi compatibili con una generazione umana.

Ogni diverso intervento di gestione avrà un effetto nel tempo: il pascolo, per esempio, è molto diverso dallo sfalcio, perché alcune piante vengono defogliate prima, altre dopo e altre per niente. A lungo andare la vegetazione si selezionerà in maniera diversa rispetto a un prato falciato. Anche

la presenza di un albero in mezzo al prato, come accade spesso in pianura con le farnie (*Quercus robur*), ha un effetto: sulla superficie di proiezione della chioma alcune specie scompariranno perché non sopportano l'ombreggiamento.

Molti prati nei quali la gestione è stata abbandonata per alcuni anni sono invece recuperabili: il primo passo da fare è riprendere con continuità lo sfalcio o il pascolo, prestando attenzione a epoca e numero dei tagli o a epoca e carico di pascolo. Diverse specie vegetali ricompariranno da sé (e



Fieno: una parola a cui sono legati infiniti ricordi. L'odore caratteristico di fieno è dato in particolare da *Anthoxanthum odoratum* o paleino odoroso, graminacea a fioritura precoce che al momento dello sfalcio è già matura e rilascia il suo meraviglioso aroma.



Con *Stipa eriocaulis austriaca* i bambini della zona di Rauscedo facevano il gioco del *sufèt*, cioè del "ciuffetto": preparavano un bel mazzetto di *Stipa* e lo legavano per bene, poi lo buttavano in aria nei modi più strani per vedere che puntualmente si raddrizzava per cadere diritto (l'infiorescenza di *Stipa* è più pesante dalla parte del seme vero e proprio e più leggero dalla parte del "ciuffo"). Allora bisognava dire la frase magica *sufèt malandret, va su stramp e ven jù dret* "ciuffetto malandrino, va su storto e torna giù dritto". Per queste informazioni si ringrazia Cesare D'Andrea di Rauscedo.

con esse quelle animali associate), altre si potranno introdurre per esempio per mezzo del fiorume prelevato da prati ben conservati. Il fiorume in passato era l'insieme di residui di fieno e di semi che rimaneva sul pavimento del fienile una volta che il foraggio era stato consumato; oggi in senso lato esso è del materiale misto, formato da paglie e semi, che deriva dagli sfalci e che è stato studiato in diversi Paesi del mondo come sorgente iniziale per ripristini di habitat pratici.

Più difficile è eliminare specie invasive che entrano nel prato in

eventuali spazi di terreno nudo. In questo caso le piante indesiderate andrebbero sradicate a mano, e il terreno nudo subito riseminato in autunno con sementi idonee al sito o con fiorume.

I prati stabili di pianura ancora esistenti e in buono stato dal punto di vista floristico vanno invece semplicemente gestiti come è stato sempre fatto: nel caso più tipico si tratta di effettuare 1 o 2 sfalci all'anno non troppo radenti, non concimare e tarare l'epoca di sfalcio sulla qualità del fieno ma anche, un anno ogni quattro-cinque, sul grado di maturazione dei semi delle varie specie, per permettere a tutte di rigenerarsi (le specie perenni vivono parecchi anni, ma non per sempre). Del resto gli agricoltori che ci hanno consegnato oggi i prati stabili più pregiati e ben conservati hanno svolto un lavoro egregio senza essere esperti di botanica né di tecniche di conservazione della biodiversità.

Bibliografia

Bastow Wilson J. et al., 2012. *Plant species richness: the world records*. Journal of Vegetation Science 23, 796–802.

European Commission, Environment Directorate-General, 2008. *LIFE and Europe's grasslands. Restoring a forgotten habitat*.

Gortani L., Gortani M., 1906. *Flora friulana con speciale riguardo alla Carnia*, Doretti, Udine.

Grime J. P., 1979. *Plant strategies and vegetation processes*. Wiley, Chichester.

Marcolin C., Zanetti M., 2012. *Prati di pianura. Aspetti paesaggistici, naturalistici ed ecologici*, nuovadimensione, Portogruaro.

Pywell R. F. et al., 2004. *Facilitating grassland diversification using the hemiparasitic plant *Rhinanthus minor**. Journal of Applied Ecology 41, 880–887.

Ennia VISENTIN

I colori della natura

Le piante tintoree da antica tradizione a nuova opportunità

L'

L'utilizzo delle piante tintoree nella lavorazione delle fibre tessili è rimasto attivo in Friuli fino ai primi del Novecento. Il progressivo abbandono è stato indotto dalla grande diffusione dei coloranti di sintesi che, a partire dall'Ottocento, contribuirono alla radicale transizione da una pratica prevalentemente artigianale a un processo industriale. La fase preindustriale è oggi nota solo grazie alla sopravvivenza di una tradizione orale e grazie a fonti manoscritte locali. Il Settecento ha rappresentato il momento di maggior splendore in regione per le piante tintoree,

in particolar modo per la Carnia, dove tessitura e tintura hanno spesso avuto un'evoluzione storica parallela.

La manifattura di Giacomo Linnussio a Tolmezzo è un esempio di realtà imprenditoriale che ha trasformato in pochi anni la tradizionale pratica della tessitura domestica in un complesso manifatturiero di rilevante entità, specie per una regione marginale. La materia prima per i tessuti arrivava prevalentemente dall'estero, ma canapa e lino erano coltivate anche in regione. Ne è un esempio la tenuta Cà Bianca di San Vito al

Alcune specie di piante appartenenti al genere *Galium* (famiglia delle *Rubiaceae*) forniscono radici con caratteristiche tintoree simili a quella della robbia (*Galium aparine*, *G. verum*, *G. laevigatum*), comuni in tutta Europa. Il *Galium aparine* prende in Carnia il nome di *rèvala* e di *ròbie*; quest'ultimo, evidentemente, è per simpatia della robbia che, in passato fu coltura da reddito in alcune regioni europee. Il *Galium verum* prende i nomi friulani di *cjandeluce fine*, *cjandelute*, *jerbe calàrie*, *jerbe dai pulçs* e, in Carnia, di *arba dal câli*, cioè erba del caglio perché utilizzata per fare coagulare il latte. Il *Galium boreale*, diffuso in Europa settentrionale, è presente, anche se raro, nelle parti montane e submontane della nostra regione. Nella foto *Galium verum*, una specie comune in tutta la regione.



Tagliamento, acquistata dal Linussio nel 1740, la quale forniva una parte della fibra di lino utilizzata nelle due manifatture di Moggio e di Tolmezzo.

Le diverse fasi di lavorazione erano divise tra queste due sedi, attorno alle quali gravitavano artigiani che lavoravano a domicilio. Anche i vari processi di tintura avvenivano nei due stabilimenti, punti di inizio e termine dell'intero ciclo produttivo. Dal *Quadro dello stato della fabbrica di tellerie della ditta Giacomo Linussio nell'annata 1770* (bi-

blioteca del Museo carnic, fondo Gortani) risulta che l'azienda impiegava più di trentamila "filatrici di lino e canapa sparse in Friuli, Canal del Ferro e Carnia, che lavoravano una parte dell'anno" e tra i cento dipendenti c'erano sei tintori. Inoltre è segnalata la presenza di un tecnico tedesco come consulente per la realizzazione di strumenti atti alla "stamperia, al lustro e alla tintura" con la presenza di "un valente colorista, un dipintore, un disegnatore e intagliatore di stampe e due stampatori" (Molinari 1920, 28).

Nella foto si vedono vari campioni di fibre tessili vegetali e animali tinte con *Reseda* usando mordenti di varia natura per ottenere diversi toni di giallo. Nel centro i gambi di *Reseda lutea*: quelli di sinistra hanno la sommità fiorita, quelli di destra portano i frutti. Si può notare anche la pianta essiccata e macinata pronta per il processo tintorio.

L'immagine rappresenta una pianta di *Rubia tinctorum* in piena fioritura, fotografata nel mese di giugno, con alcuni campioni di fibre tessili vegetali (cotone e lino) e animali (lana e seta) colorate con le radici della pianta raccolte al terzo anno di vita ed essiccate. Vicino alle radici è presente la polvere macinata, ricavata dalle stesse, dal tipico color rosso di garanza.

Tutti i colori di Linussio

Indagini di laboratorio condotte da Paolo Bensi su alcuni campioni di stoffe prodotte dalla manifattura Linussio hanno fornito un quadro attendibile delle tecniche di tintura e dei materiali usati nel Settecento in area friulana (Bensi 1987, 187-197). Il saggio riporta i risultati delle indagini su fili di lino prelevati da un campionario del 1764: queste hanno evidenziato la presenza del principio colorante indigotina ricavato dall'indaco o dal guado per i fili denominati color *turchino* (*ibidem* 190); rosso scuro, rosso ciliegia chiaro e rosa risultano ottenuti dal cartamo (*ibidem* 190, 192, 194); i colori *muschio* (bruno-verde) e nero-verde probabilmente derivano da composti tannici ricavati dalla pianta di noce con eventuale aggiunta di galle di quercia, mordenti ferrosi e/o da combinazioni miste con altri colori (*ibidem* 190, 193). Le analisi sul





Prove di colore: alcuni campioni ottenuti tingendo il filato di lana con i principi coloranti presenti in diverse specie vegetali. Dall'alto a sinistra, filati tinti con: *Rubia tinctorum* (robbia), *Galium laevigatum* (caglio levigato), *Reseda lutea* (reseda gialla), *Indigofera tinctoria* (indigofera), *Isatis tinctoria* (guado), *Juglans regia* (noce). Fotografia di Andreea Werner.

color *pavonazzo* (porpora-viola-ceo) indicano la presenza del campeggio (*ibidem* 191) e, sui gialli, della *Reseda luteola* (guaderella, erba guada) (*ibidem*). Inoltre le analisi chimiche e fisiche effettuate su campioni prelevati da due parati liturgici in fibra di lana risalenti alla seconda metà del Settecento, sempre prodotti da Linussio, hanno evidenziato la presenza di ulteriori coloranti. Per i rossi cupi e violacei l'ipotesi più probabile è che si tratti di pigmenti derivati da insetti come le due cocciniglie *Dactylopius coccus cacti* e *Tachardia lacca* (o *Kerria lacca*); quest'ultima fornisce una secrezione cereo-resinosa che dà la gomma lacca (*ibidem* 192, 193). In alcuni rossi, dal tono ciliegia con sfumature aranciate o rosa intenso, la tintura è stata identificata come un derivato dalla robbia, dove le differenti varietà di tono possono essere giustificate con l'utilizzo di mordenti diversi (*ibidem* 193, 194). Viene segnalata anche la presenza del color porpora su della fibra di lana dovuto all'utilizzo dell'oricello, un lichene il cui nome scientifico è *Roccella tinctoria* (*ibidem* 195).

I “libri di tacamenti”

Le informazioni relative alla tintura, alle piante utilizzate e ai coloranti già estratti reperibili in commercio sono note pure da altre fonti, come ad esempio i “libri di tacamenti”. Si tratta di un *corpus* di letteratura tecnica manoscritta prodotta da diversi maestri tessitori attivi in area friulana: vi compaiono riferimenti alla tessitura (dati utili per la preparazione del telaio, schemi grafici, numero di fili di ordito e di trama che costituiscono il tessuto), come pure numerose note sui colori, ricette e indicazioni di tintura.

Tra i vari esempi si ricorda il manoscritto del 1791 di Antonio Candotto di Ampezzo, oggi conservato alla Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli (Morandini e Romeo 1991). Altro esempio è il *Libro di tacamento* (1886) di Valentino Comis *Caporâl* di Vico, presso Forni di Sopra, attualmente conservato nel Museo delle Arti e Tradizioni popolari di Tolmezzo (Comis 1886). E ancora il Libro di tacamenti di Antonio Michieli detto *Filosa* di Cavazzo Carnico, manoscritto di proprietà privata

risalente al 1869. Vi compaiono i prezzi di alcune stoffe e i costi dei materiali, i nomi di alcuni clienti, una serie di campioni e le ricette per tingere i filati (Michieli 1896; si veda anche Ganzer e Argentieri Zanetti 1987, 629-636)).

Le memorie con le ricette per i bagni di tintura riportano ingredienti e quantità, i *caldieri* da utilizzare e note sulle forme e dimensioni più adatte alla bisogna, specie per ottenere i colori *blu*, *blu turchino*, *celeste*, realizzati con l'indaco attraverso il procedimento chiamato “al tino”. Le fasi operative risultano minuziosamente descritte senza trascurare tempi di immersione, ebollizione, esposizione all'aria, ecc. Le fibre tessili tinte sono sia vegetali che animali, passando dalla canapa al lino, talora di produzione locale, al cotone fino ad arrivare alla lana e alla seta.

Le materie coloranti sono spesso di importazione come il campeggio, l'indaco che compare anche con il nome di *indaco bengallo*, la *terra cattù* estratta dal legno di piante appartenenti al genere *Acacia* quali l'*Acacia catechu*. Le

ricette descrivono tutti i passaggi per ottenere il *colore caffè*, un *bel nero in cotone*, il *blù*, *blù turchino*, *celeste*, *rosso*, *naranzo* e *rusine*. Si trovano nel dettaglio anche le indicazioni delle sostanze reagenti (spesso di natura basica) e dei mordenti indispensabili per fissare il principio colorante sulla fibra trattata, per la buona riuscita dei bagni di colore e per la qualità del prodotto finito; quindi *calcina*, *vitriolo di Cipro*, *vitriolo nero*, *potassa*, *soda*, *cromato di potassa*, identificabili rispettivamente con calce, solfato di rame, solfato di ferro, ceneri di vegetali (Brunello 1968 98, 116), sodio carbonato e probabilmente cromato di potassio.

I colori nei manoscritti

Nel manoscritto del 1884 di Antonio Di Croce, tessitore di Cividale (Di Croce 1884), tra le ricette

per tingere il cotone si trova un bagno di tintura a base di *legno giallo* (forse lo scotano) per ottenere il color *oliva* (Brunello 1968, 386). Per il *colore caffè* o il *nero fino* si rilevano le indicazioni e gli ingredienti descritti dagli altri tessitori-tintori coevi, quindi di nuovo *terra cattù* (o *catù*), *campeggio*, *vitriolo di ferro*, *verderame*, *soda*, *cromato*, ecc. Il legno di campeggio era molto usato in tintura e veniva importato in Europa dal versante atlantico dell'America centrale e meridionale. Negli antichi ricettari di tintura italiani veniva chiamato anche legno tauro (per la sua particolare resistenza), oppure legno nero o azzurro. In base alle soluzioni utilizzate, basiche, neutre o acide, si possono ottenere colorazioni violacee, rosso bruno, o giallastre. In presenza di sali di ferro si tinge di nero e/o azzurro (*ibidem* 362).

La tradizione locale e le fonti orali

L'importanza di questi manoscritti è indubbia, ma non va dimenticato che la tintura delle fibre tessili ha sviluppato, qui come altrove, una peculiare tradizione anche in ambito domestico. Un bagaglio di informazioni e di abilità accumulate attraverso usi e tradizioni di diffusione orale, frutto di sperimentazioni empiriche, conoscenze tramandate in famiglia o informazioni (forse) arrivate attraverso il passaggio e l'insediamento di popolazioni da paesi lontani. A volte tecniche nuove e coloranti arrivarono in Friuli grazie all'emigrazione verso paesi esteri, ad esempio i paesi dell'est europeo, o città come Venezia dove l'arte tintoria vantava un'invidiabile tradizione.

Maria Chiussi in *Appunti per la storia della tessitura* a Forni di

Nella foto compare l'indaco, ottenuto da piante appartenenti al genere *Indigofera*, come viene commercializzato, cioè in "blocchetti" compatti che ricordano il pigmento minerale Blu Oltremare utilizzato in pittura durante tutto il Medioevo. I vari campioni realizzati con fibre tessili vegetali e animali dimostrano l'intensità cromatica dell'indaco.

Nella foto si notano (a destra) i campioni di tessuti e filati di color verde più o meno intenso. Queste tonalità sono state ottenute tingendo prima con *l'Isatis tinctoria* (guado) e poi, con un secondo bagno, con la reseda. I campioni, realizzati con fibre tessili di varia natura e utilizzando fasi operative e mordenzature diverse, sono stati disposti attorno alle foglie di guado raccolte nel mese di maggio al primo anno di vita.



Sopra (Chiussi 1967, 117) ha dato interessanti informazioni sulle piante locali, spontanee o coltivate, utilizzate per la tintura dei filati a carattere domestico e sui diversi nomi che queste assumono in loco. Vista l'importanza di queste informazioni ne riproponiamo l'intero passo:

“Quando il filato era trasformato in matassa si procedeva alla lavatura e tintura. Si usavano sempre colori estratti da piante locali. Ecco un primo elenco di colori:

Verde: dalle foglie di *buata* (colchico), raccolte prima che ingialliscano.

Verde giallognolo: dalle foglie di *ciarande* (nocciolo).

Giallo: dalla corteccia della betulla (*bidòi* a Forni di Sotto).

Giallo: dalla parte legnosa sotto la corteccia del *sarancli* (avornielo).

Moro: dal fiore di *saùc* o *savucài* (sambuco) raccolto in autunno.

Turchino: dalle bacche di *glàsinas* (mirtillo).

Marron: dalla *mulute di cocule* (mallo di noce).

Rosso: dalla *stiele* (verzino); veniva acquistata, in sacchetti, dai boscaioli che si recavano a lavorare in Ungheria.

Nella foto si notano le varie sfumature tonali su campioni di cotone, lana e seta, usando radici o foglie e rami di noce.

In Oriente il noce viene usato da tempi remoti per tingere i tessuti di colore nero, ma la tradizione della tintura con radici, corteccia, rami, mallo delle noci, si è diffusa in tutti i paesi dove questa pianta è presente. Il colore nero si ottiene con l'aggiunta di sali di ferro nel bagno di tintura, mentre un ventaglio di tonalità rosso-brunite, marroni e marron-grigiastre si ottengono con l'aggiunta o meno di mordenti alla fibra tessile da tingere.

Negrofumo: dal *cjalìn* (fuliggine).

Per il verde si usava anche il *vidriàul turchin* (solfato di rame).

Le tinte venivano fissate con una soluzione di allume di rocca.

Generalmente la tintura era eseguita dagli stessi tessitori. Solamente per le stoffe più belle si ricorreva ad un tintore di Ampezzo”.

A quanto sopra osserviamo che il *sarancli* è ora più noto in italiano come maggiociondolo e, in friulano, prende anche il nome di *solèn* con diverse varianti (*salèn*, *salènc*, *solègn*, ecc.).

Circa il sambuco è più probabile che si tratti dei frutti piuttosto che dei fiori, tanto più che ne viene

indicata la raccolta autunnale.

Con *stiele*, o *scjèle* in friulano si intende una scheggia di legno ma, come dice il vocabolario friulano detto *Il Nuovo Pirona*, il termine indicava anche il “Truciolo di legno verzino per tingere in rosso”. Il verzino era chiamato anche legno rosso o legno del Brasile (*Caesalpinia brasiliensis*), ed era ottenuto da alcune leguminose originarie principalmente dall'America meridionale, dalle Antille e anche dalle Indie. I legni rossi d'Oriente vennero largamente usati in Europa fin dal primo Medioevo (Brunello 1968, 369).

Il *cjalìn* la diffusissima e abbon-



RESEDA LUTEOLA E RESEDA LUTEA

La *Reseda luteola* (famiglia botanica delle *Resedaceae*), nota in italiano come guada o erba guada, è una pianta erbacea euroasiatica oggi diffusa a causa della coltura che se ne fece un tempo quale pianta tintoria. Alta da 0,5 m a 1,5 m è specie ruderale e degli incolti. Pare che il bel colorante giallo vivo che se ne ricava fosse già impiegato in tempi preistorici. Il nome volgare non la deve far confondere con il guado che sarebbe l'*Isatis tinctoria* o 'pastello' dal quale si ottiene il colore blu.

La *Reseda lutea* (amorino selvatico, guaderella crociata) è pianta annua o bienne a fusto solitario o cespuglioso, alta da 0,2 a 0,60 m. Nella nostra regione è comune nei luoghi aridi o erbosi, macerie, strade, ecc. fino a 600 m slm. Contiene meno materia colorante rispetto alla *Reseda luteola*. Il principio colorante, responsabile del bel colore giallo che si ottiene da questa pianta, è prevalentemente la *luteolina*, una sostanza che appartiene al gruppo chimico dei flavonoidi.

Le foglie e le sommità fiorite forniscono un giallo tra i più brillanti, puri e solidi che si possano ricavare dai vegetali.

Dal XII al XVI secolo la *Reseda luteola* fu oggetto di coltivazioni specializzate in Italia, Francia, Germania e Inghilterra per il grande utilizzo nel settore tessile di tali Paesi, soprattutto quelli italiano, inglese e fiammingo.

Gli scambi di vegetali tra le due sponde dell'Atlantico si fecero anche con le piante tintoree: nel XVIII la *Reseda luteola* era coltivata anche in America ma, alla fine dello stesso secolo due piante americane, *Chlorophora tinctoria* e *Quercus tinctoria* furono introdotte in Europa, causando il declino della reseda la quale, a parità di peso, aveva meno capacità tintoria.

Malgrado ciò, fino alla comparsa dei coloranti sintetici, l'erba guada è stata considerata la pianta tintoria che dava il giallo più resistente.



A sinistra
Reseda luteola,
a destra *Reseda
lutea*.

Da Gaston
Bonnier, La
grande flore en
couleurs, Paris,
Belin, 1990.

dante fuliggine dei camini dei focolari è una miscela ricca di carbonio, sostanze catramose e altri composti che ha trovato in passato diverse applicazioni nel campo dei coloranti tradizionali.

Un lessico ricco

Da ogni manoscritto, ricettario o documento che in qualche modo possa fornire indicazioni sulle piante tintoree e sull'utilizzo dei coloranti dalle stesse ricavati, ovvero sugli antichi costumi friulani, si evidenzia un'ampia variabilità lessicale. Così con *ballottado*, *camilino* e *beretino* usati nell'area della media pianura friulana (Cantarutti e Gri 1988, 252, 253, 259) e *morello*, *canelina* o *canilino* in Carnia (*ibidem* 254), si intendevano rispettivamente le gamme dei colori marrone, bruno scuro e cannella, probabilmente ottenuti con parti della pianta del noce, le cortecce di castagno e di quercia (*Quercus robur* o *Q. petraea*). Le varie gradazioni di rosso chiamate *sguardo* (*ibidem* 263) *roano* o *ruan* (*ibidem* 262), *pavonazo* o *paonazo* (*ibidem* 260) *grana*, *cremisino* (*ibidem* 257) si ricavavano con la robbia, il caglio, l'erba morella, il sambuco, il pepe d'acqua e, per la *grana*, con la cocciniglia dall'insetto *Dactylopius coccus cacti*; senza trascurare le sfumature del rosa *incarnado* (*ibidem* 258) o dell'arancio pallido *naranzin* (*ibidem* 259). I vari celesti *biavo* o *blavo* (*ibidem* 252) azzurro e azzurro chiaro *maiolica*, *latado* o *latisino* (*ibidem* 258) ottenuti utilizzando i già menzionati indaco, guado

e mirtillo. Mentre per le varie sfumature di giallo *zefaranado*, *inzeferenato* (*ibidem* 265), *do-retto*, *oretto* (*ibidem* 256) le tinte si estraevano dalla reseda, dal crespino, dallo spincervino fino ad arrivare ai verdi, per i quali i colori più apprezzati e stabili erano le sovrapposizioni di blu (indigofera e guado) e giallo (reseda). Vari toni di verdi con sfumature più o meno giallognole o aranciate derivavano anche dalla frangola, dallo scotano e dalla felce aquilina. Infine i colori grigio *arzentino* (*ibidem* 252) e nero più o meno intenso che secondo gli antichi ricettari in ambito europeo si otteneva per sovrapposizione di più colori sfruttando la combinazione del ferro con l'acido tannico, che localmente si ricavava anche dalla corteccia dell'ontano (Cilano 2006, 4).

Un antico patrimonio per nuove opportunità

Ai giorni nostri la coltivazione delle piante tintoree potrebbe rappresentare una nuova e interessante opportunità di lavoro e di sviluppo del territorio. In tale direzione si sono già orientate diverse realtà in varie regioni italiane, ad esempio la Toscana, le Marche, la Sardegna. Non sono esempi isolati: in ambito europeo, Francia, Germania e Gran Bretagna si sono riappropriare delle locali antiche tradizioni di coltivazione e trasformazione delle tintoree già da diversi anni. Nello specifico, l'introduzione di colture nuove, ma anche antiche e riscoperte, può essere affiancata alla odierna riproposta delle fibre tessili di origine animale (lana e

Rubia tinctorum.



LA ROBBIA O GARANZA

La *Rubia tinctorum* (robbia, garanza) è una pianta erbacea perenne appartenente alla famiglia delle *Rubiaceae*; è diffusa in Europa meridionale, Asia centrale e occidentale. Fiorisce da aprile a giugno e il frutto è una bacca carnosa che a maturità diventa lucida, sferica e nera. La pianta durante l'inverno entra in riposo vegetativo per poi emettere in primavera nuovi germogli dai rizomi sotterranei. Dalle numerose e lunghe radici che presentano il tipico color rossastro si estraggono una ventina di principi coloranti utilizzati nell'industria tintoria; fra questi il più importante è l'alizarina.

Dall'antichità fino alla scoperta dell'alizarina sintetica (1858), e alla sua successiva industrializzazione nel 1871, la robbia costituì una delle più importanti sostanze coloranti per ottenere rossi intensi e particolarmente resistenti alla luce e ai lavaggi specialmente sulle fibre animali quali la lana.

L'utilizzo della robbia risulta già diffuso fin dal 2000 a.C. ed è citato in documenti di origine araba, indiana, greca, romana e germanica. Le tuniche militari romane venivano tinte di color rosso vivo con questa radice.

Negli ultimi anni del regno di Carlo Magno (fine dell'VIII secolo) venne emanato il noto *Capitulare de villis vel curtis imperii* nel quale si fa obbligo di coltivare, fra tante altre piante, anche la *warantia*, cioè la robbia.

Molti secoli dopo, sotto il regno di Luigi Filippo (1830 – 1848), i pantaloni dei soldati dell'armata francese vennero tinti con il rosso di garanza.

La coltivazione della robbia si diffuse in molti paesi europei con la selezione di molte varietà come la robbia di Levante, la robbia di Avignone, quella d'Olanda o dell'Alsazia, ma la più pregiata e richiesta era quella di origine italiana. Il colore estratto veniva chiamato anche *rosso turco*, utilizzato appunto in Turchia per tingere i tipici fez, con un processo tintorio rimasto segreto fino alla metà del XVIII secolo.

Le radici, raccolte tra il secondo e terzo anno di vita, venivano dissecate, mondate o macinate. Il materiale poteva essere conservato per diversi anni e commercializzato con il nome di *alizzari*, sotto forma di radici, *garanza*, come polvere, *garanzina* o *carbone di robbia* per la polvere saturata con acido solforico (per fissare il colore al tessuto) e *colorina* quando si presentava come estratto alcolico.

Il principio colorante veniva estratto facendo bollire in acqua le radici essiccate e polverizzate, per poi ottenere differenti tonalità di rosso sulla base dei mordenti usati. La tinta ricavata risultava stabile, indelebile e lucida, con maggior resistenza alla luce passando dalle fibre vegetali quali il cotone e il lino a quelle animali come la seta e soprattutto la lana.



Indigofera kirilowii,
una delle 750 specie
di *Indigofera*.

INDIGOFERA E INDACO

Il genere botanico *Indigofera*, appartenente alla famiglia delle *Fabaceae* (forse meglio note come Leguminose) è molto grande e comprende 750 specie. Ai nostri fini le più importanti possono essere considerate: *Indigofera suffruticosa* (ha come sinonimo *Indigofera anil*, da cui il nome anilina) coltivata in Sud America, *Indigofera tinctoria* originaria dell'India e *Indigofera argentea* presente nelle Indie orientali, in parte dell'Africa settentrionale, in Egitto e in Arabia.

In particolare, l'*Indigofera tinctoria*, comunemente chiamata indaco indiano, cresce perenne nelle regioni equatoriali dove diviene fruticosa e raggiunge l'altezza di circa un metro e mezzo; rimane invece annuale nelle regioni fredde. Presenta foglie composte imparipennate con fiori riuniti in lunghe infiorescenze a grappoli, le quali dipartono dall'ascella delle foglie.

L'impiego di questa pianta per l'estrazione del colorante vegetale blu dai rami e dalle foglie risale alla preistoria. In Egitto sono state trovate mummie avvolte in teli tinti con l'indaco risalenti al 1500 a.C., ma nei paesi occidentali questo colore è stato utilizzato per molto tempo per la pittura e non per la tintura. Veniva importato in Europa già nel XII secolo considerandolo molto simile al Blu Oltremare, pigmento minerale di color blu scuro utilizzato nella pittura a secco. Questa abitudine rimase radicata a lungo, malgrado lo stesso Marco Polo avesse dettagliatamente descritto nel *Millione* le fasi operative per l'estrazione del principio colorante e il suo utilizzo nella tintura dei tessuti. Forse per questo proprio i Veneziani furono i primi a usarlo nell'arte tintoria. Il resto dell'Europa oppose grande resistenza all'introduzione dell'indaco che rappresentava un grave pericolo per l'economia locale sorretta dalla coltivazione dell'*Isatis tinctoria*, chiamata "oro blu". La concentrazione di principio colorante presente nell'*Isatis* è minore rispetto a quella estratta dalle indigofere. Capitolari, statuti, leggi e regolamenti, soprattutto in Francia e in Germania, tentarono in tutti i modi di ostacolare l'importazione e l'utilizzo dell'indaco malgrado questo donasse rese più alte e tinte più pure. Tutto ciò fino al Settecento, quando l'indaco conquistò definitivamente il mercato europeo, per poi venire a sua volta sostituito con l'indaco di origine sintetica alla fine del XIX secolo.

seta) e vegetali (canapa, lino, ortica, ecc.).

Inoltre negli ultimi decenni, si è visto un notevole interesse verso sistemi integrati e agricoltura biologica, nonché una crescente sensibilità verso la tutela ambientale collegata alla promozione di stili di vita sani. Il tutto affiancato a posizioni critiche sull'utilizzo di coloranti di sintesi, spesso ricavati da combustibili fossili.

Da ciò l'esigenza di sviluppare un modello di tintura naturale su fibre naturali "eco-dermo-compatibile" in considerazione dei nuovi orientamenti di mercato verso prodotti che possano garantire caratteristiche di salubrità oltre a quelle di qualità del prodotto finito.

L'incremento delle produzioni con finalità non alimentari possono promuovere ulteriori attività aziendali multifunzionali. Lo sviluppo di una filiera con le piante tintoree può rappresentare una fonte di reddito primaria o aggiuntiva e un'importante risorsa per lo sviluppo economico del territorio, dove la diversificazione delle attività imprenditoriali potrebbe abbracciare oltre al settore agricolo quello artigianale e, non ultimo, quello turistico. Il contenimento dei processi di abbandono delle aree meno competitive e l'utilizzo di terreni marginali possono consentire una più razionale gestione dello spazio rurale, utilizzando pratiche poco intensive e modelli colturali a basso impatto che rispettino e valorizzino la biodiversità locale.

Se l'ingresso nel mercato dei coloranti naturali da parte del singolo produttore diventerebbe poco

conveniente, lo sviluppo di una filiera corta e la collaborazione in rete, rappresenterebbero invece un notevole supporto alle economie locali, coesistendo in stretta relazione con lo sviluppo del territorio, la tutela del paesaggio e la salvaguardia dei saperi legati alla tradizione agricola e artigianale.

Nello specifico i settori interessati da questo tipo di coltivazione sono diversi:

- la tradizione tessile, come già analizzato;
- l'artigianato e il restauro: si ricordano i manufatti di interesse storico-culturale e artistico dove i coloranti naturali hanno avuto un ruolo fondamentale;
- la produzione di aromi e coloranti naturali per gli alimenti: ne sono esempio lo zafferano estratto dagli stami del fiore di *Crocus sativus*, l'*Amaranthus tricolor* dal quale si ricava il colorante per alimenti noto come E 123 e la fitolacca per la colorazione di vini e altri preparati alimentari;
- la produzione di prodotti fitoterapici. Alcune piante officinali, come ad esempio la calendula e la camomilla, sono anche tintorie;
- la cosmetica, con una gamma di prodotti che spaziano dagli oli essenziali ai coloranti per capelli, alle creme ecc.;
- la bioarchitettura con nuovi orientamenti di mercato per i coloranti di origine naturale.

Sulla base delle considerazioni qui sopra esposte va segnalato l'intento dell'Ecomuseo delle Do-

Isatis tinctoria.



ISATIS TINCTORIA

L'*Isatis tinctoria*, chiamata anche guado, pastello, glasto, valdo, indaco falso, è una pianta erbacea biennale della famiglia delle Brassicacee o Crucifere. Ha un portamento eretto e presenta numerose ramificazioni con uno sviluppo in altezza da 0,50 a 1,2 m.

Originaria dell'Eurasia, si è diffusa spontaneamente in quasi tutta Europa a eccezione di alcune isole.

Anche per l'*Isatis* l'utilizzo come pianta tintoria risale all'antichità e ha trovato grande diffusione dal bacino del Mediterraneo, già in epoca egizia, fino alle terre degli antichi Britanni che la usavano per tingere il corpo prima di affrontare il nemico nelle battaglie.

Il guado ha rappresentato la più importante fonte di approvvigionamento di principio colorante azzurro conosciuto in occidente, dove fu intensamente coltivato dal Medioevo fino al XVIII secolo.

Le fasi operative per l'estrazione del principio colorante (chiamato *indaco*) dal guado e dalle indigofere erano le stesse: le foglie venivano fatte macerare in acqua fino alla loro fermentazione, aggiungendo poi all'estratto acquoso delle sostanze alcaline, come la calce, così da ottenere un liquido dalla colorazione giallo-verdastra. Questo veniva agitato per favorirne l'ossidazione che faceva precipitare l'indossile sotto forma di fiocchi di indaco, il quale a sua volta veniva raccolto e preparato per la commercializzazione in forma di dischetti o di palle. Il campo di applicazione era prevalentemente quello tessile, per le fibre animali quali lana e seta, per quelle vegetali quali cotone, lino e juta.

Il processo tintorio, chiamato "al tino" e tuttora usato, consiste nell'immergere le fibre tessili in un tino alla temperatura di 50 °C nel quale si discioglie l'indaco, che, insolubile in acqua, viene reso solubile tramite un processo di riduzione in ambiente alcalino. Si ottiene così una sostanza, chiamata leuco, che ha la capacità di fissarsi sulle fibre, le quali assumeranno il colore solo attraverso un processo di ossidazione ottenuto grazie all'ossigeno presente nell'aria.

Il colore blu, più o meno intenso, fissato sulle fibre tessili, è considerato solido e insolubile in acqua, minore invece è la resistenza alla luce.

Il blu ricavato dal guado cominciò a perdere importanza con l'arrivo in Europa dell'indaco prodotto dalle indigofere e con l'apertura dei mercati alle massicce importazioni dall'America e dalle Indie; fino alla metà dell'Ottocento il suo utilizzo venne in parte limitato alla preparazione del sottofondo, chiamato piede, delle tinture all'indaco 'esotico'.

lomiti Friulane – Lis Aganis, con sede a Maniago, di coordinare un progetto di sviluppo di filiera corta nell'area pedemontana pordenonese con la collaborazione dell'ERSA (Agenzia regionale per lo Sviluppo rurale). Questo percorso appena nato può rappresentare uno strumento di crescita economica attraverso la creazione di nuove imprese o il miglioramento di quelle già esistenti nelle aree rurali. Il ruolo anche formativo coordinato dalla possibile presenza di realtà scolastiche rappresenta un passo importante per un percorso di sperimentazione dei vari processi

di coltivazione e trasformazione delle piante coloranti e la valutazione delle potenzialità produttive delle stesse. Inoltre si prevede di ottimizzare la coltivazione con conseguenti prove di raccolta ed estrazione dei colori dalle piante con successivi test di laboratorio e controlli di qualità.

L'argomento è vastissimo e il presente contributo rimane pur sempre limitato e ingeneroso rispetto alla mole di informazioni esistenti e ai molteplici possibili settori correlati per un fruttuoso utilizzo delle piante tintoree presenti in regione. Il recupero e la

riscoverta delle piante coloranti naturali possono rafforzare il legame fra territorio, tradizione storica e culturale, saperi e conoscenze, ponendo le basi per nuove potenzialità economiche, in un'ottica di valorizzazione del patrimonio locale. È auspicabile che ulteriori ricerche d'archivio e indagini conoscitive possano fornire ulteriori indicazioni sulle piante e sulle varie fasi operative utilizzate nell'arte tintoria locale, come pure la raccolta delle testimonianze orali che rischiano di perdersi completamente con gli ultimi passaggi generazionali.

Nomi botanici delle piante menzionate nel testo

caglio	<i>Galium sp.</i>	felce aquilina	<i>Pteridium aquilinum</i>	ontano	<i>Alnus glutinosa</i>
calendula	<i>Calendula officinalis</i>	fitolacca	<i>Phytolacca americana</i>	pepe d'acqua	<i>Polygonum hydropiper</i>
camomilla	<i>Matricaria chamomilla</i>	frangola	<i>Rhamnus frangula</i>	quercia	<i>Quercus sp.</i>
campeggio	<i>Haematoxylon campechianum</i>	guado	<i>Isatis tinctoria</i>	reseda	<i>Reseda luteola</i>
cartamo	<i>Carthamus tinctorius</i>	indaco	<i>Indigofera tinctoria</i>	robbia	<i>Rubia tinctorum</i>
castagno	<i>Castanea sativa</i>	maggiociondolo	<i>Laburnum anagyroides</i>	sambuco	<i>Sambucus nigra</i>
colchico	<i>Colchicum autumnale</i>	mirtillo	<i>Vaccinium myrtillus</i>	scotano	<i>Rhus cotinus</i>
crepino	<i>Berberis vulgaris</i>	nocciolo	<i>Corylus avellana</i>	spincervino	<i>Rhamnus cathartica</i>
erba morella	<i>Solanum nigrum</i>	noce	<i>Juglans regia</i>		

Bibliografia

Bensi 1987 = P. Bensi, *Osservazioni storiche e tecniche sulla tintura di tessuti settecenteschi della manifattura Linussio*, in: *Tesori d'arte in Carnia. Paramenti sacri e tradizione tessile*, Gemona del Friuli, Comunità montana della Carnia, 1987.

Brunello 1968 = F. Brunello, *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Vicenza, Neri Pozza, 1968.

Cantarutti e Gri 1988 = N. Cantarutti, G. P. Gri, P. G. Gri (a cura di), *Antichi costumi friulani*, Gorizia, Editrice goriziana, 1988.

Chiussi 1967 = M. Chiussi, *Appunti per la storia della tessitura*, in: *Forni di Sopra. 44° congresso*, Udine, Società filologica friulana, 1967.

Cilano 2006 = R. Cilano (a cura di), *Per erbe e per tinture. Colori e tradizioni in Valcellina*, Milano, Associazione Tintura naturale Maria Elda Salice, 2006.

Comis 1886 = V. Comis, *Questo libro è di me Valentino Comis*, Forni di Sopra, 1886, Tolmezzo, Museo Carnico delle Arti Popolari "Michele Gortani".

Di Croce 1884 = A. Di Croce, Cividale, 1884, Udine, Museo delle Arti e Tradizioni popolari di Udine.

Ganzer e Argentieri Zanetti 1987 = G. Ganzer, A. Argentieri Zanetti, *Il libro di "tacamenti" di Antonio Michieli di Cavazzo*, in Ciceri Andreina, Molfetta Domenico (a cura di), *Val dal Lâc*, Udine, Società filologica friulana, 1987.

Michieli 1896 = A. Michieli, *Libro di tacamenti*, Cavazzo Carnico, 1896, collezione privata.

Molinari 1920 = L. Molinari, *Una grande industria carnica del Settecento. Contributo alla storia economica della Repubblica veneta*, Tolmezzo, Tip. Carnia, 1920.

Morandini e Romeo 1991 = G. Morandini, C. Romeo (a cura di), *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel Libro di tacamenti di Antonio Candotto, XVIII secolo*, Gorizia, Editrice goriziana, 1991.

Ringraziamento

Un particolare ringraziamento a Carmen Romeo che cortesemente mi ha fatto conoscere i manoscritti di Antonio Michieli e di Antonio Di Croce.

Gabriele CAIAZZA

Nel Quattrocento fra vigne e boccali

La vite e il vino nel basso
medioevo friulano

Almeno dal XIV sec. in Friuli i documenti lasciano trapelare le prime testimonianze di viti disposte in piantate 'a filare' sostenute da alberi e intervallate da superfici più o meno vaste seminate in vario modo, innanzitutto a frumento. Ma è nel Quattrocento che venne meno definitivamente la vecchia separazione netta tra vigne e altre piantagioni, in favore di una maggior promiscuità culturale: diversi scritti parlano infatti di terreni 'piantati' *vitibus et arboribus*, o *tam in vineis quam sine vineis*, taluni descrivono *li campi de vignis*, altri ricordano la necessità di *impiantar e remendar ... de arbori e de vidy* e così via.



San Martino dona il mantello al povero, affresco, primi decenni del sec. XV, duomo di Spilimbergo, navata sinistra, a destra del portale laterale. Appartiene a un trittico in cui appaiono raffigurati altri due santi (San Giorgio che libera la principessa e San Giovanni Battista). Il pittore è un narratore dai modi semplici e ingenui, quasi un cantastorie popolare. Il povero porta, tenuta a tracolla, una zucca che in friulano porta dei nomi significativi quali *coce di vin* e *coce di bevi*.



Lacerti di affreschi risalenti ai primi decenni del Quattrocento nella chiesetta di Ognissanti di Ospedaletto di Gemona. Due immagini di san Giuseppe, sempre vestito in modo raffinato, che porta la zucca del pellegrino (in friulano *coce di vin* o *coce di bevi*), il classico contenitore da viaggio per liquidi e, in particolare, per il vino.

Dunque, tranne rare eccezioni, le alternanze di viti 'su sostegno vivo' e di aratorio in prevalenza cerealicolo divennero la norma anche in regione, tanto nelle 'chiusure' (*braide e bearzi*) quanto nei campi aperti: gli stessi terreni rendevano alla grande proprietà fondiaria censi in frumento e canoni in vino, produzione quest'ultima che forniva eccedenze mercanteggiabili. Se nel 1379 l'abbazia aquileiese maschile di San Martino alla Beligna aveva riscosso dai propri vignaioli 59 congi di vino rivendendone addirittura 56 così da sfiorare il 95% del totale, nel 1404 il vino prodotto per il monastero femminile cividalese di S. Maria in Valle, introitato al 68% del pattuito (il grano neanche arrivò al 50: ma nelle proprietà monastiche, per

compensare corresponsioni di cereali inferiori a quanto stabilito, non si ricorreva alle 'sovrariscossioni' di vino tanto quanto nei possedimenti nobiliari), fu poi destinato alla vendita solo per il 37 %, mentre di poco inferiore fu l'ammontare complessivo delle ripartizioni fra laici ed ecclesiastici in qualche modo legati al cenobio (32%), che a sua volta superò di poco quello delle redistribuzioni fra le monache (31%). L'altra faccia della stessa medaglia era inevitabilmente la situazione dei coloni: nel 1452 tale Pietro di Domenico da Persereano ebbe in affitto un *mansum* in parziale abbandono situato presso Trivignano, di proprietà della locale pieve di San Teodoro; s'impegnò a costruirvi una casa in cui abitare

loco et focho e a gestire l'intero 'lotto' in modo migliorativo, corrispondendo al principio un canone semplice di tre lire di soldi, che fu poi accresciuto a tre *conzi* di vino più altrettante staia di frumento e d'avena nel successivo biennio, per poi essere definitivamente portato a quattro *conzi* di vino, quattro staia di grano e tre di avena dal 1455 in poi. Al di là di tutto, a parte sporadiche anomalie legate perlopiù a negative condizioni altimetriche, nel Friuli tardomedievale si produceva vino nell'intera pianura fra i fiumi Isonzo e Tagliamento e ancor di più nelle aree prealpine, dall'anfiteatro morenico tilaventino fino al *Coglio*: una disseminazione che era ulteriormente favorita dalla capillare dispersione dei beni



dei grandi proprietari, tanto di quelli aristocratici quanto di quelli religiosi. Le fonti documentarie indicano che gli spazi a vocazione vinicola erano quasi sovrapponibili a quelli sui quali si produceva grano e che la *vitis* era presente su qualsiasi tipologia di terreno coltivato; tuttavia, il fatto che gli stessi atti ricordino molto raramente superfici agricole riservate esclusivamente alla viticoltura *non* significa che esse non esistessero: le vigne vere e proprie erano gestite direttamente dai rispettivi proprietari, che si preoccupavano di farle *ligonizare* (rivoltare con la zappa), di farvi *conzar* (potare) le viti e di farne *remondar* (ripulire) i *remis* (bordure non dissodate), ma non provvedevano ad accensarle. D'altronde, i provvedimenti miranti all'ottimizzazione erano sporadici al di fuori dei terreni ben recintati e protetti e/o vicini alle abitazioni: le grandi *braide* private, i più piccoli *bearzi* ed orti nonché le *tavelle* comunali costituivano le ubicazioni più usuali dei filari di viti.

Anche nei nuovi patti contrattuali, prescrittivi "obblighi di miglioria" in risposta ai gravi problemi delle insolvenze e degli indebitamenti contadini (con il duplice risvolto costituito da riduzione dell'autonomia e aumento dell'assogget-



Nella chiesa di san Pietro in Magredis di Povoletto si può ammirare un ciclo dei mesi che risale al Quattrocento. In marzo viene presentata la potatura della vite, operazione che all'epoca, probabilmente, non si faceva con precise scadenze annuali come negli attuali vigneti specializzati ma, come troviamo documentato nei secoli successivi, si poteva fare ogni 4 – 6 anni. Le forbici non erano ancora in uso e il taglio era eseguito con un attrezzo, qui ben disegnato, il cui utilizzo, seppure per altre funzioni, quale il *dispedâ* che esegue la donna sulla sinistra, è rimasto in auge fino agli anni Sessanta del Novecento, ma ancora può avere qualche marginale impiego. L'affresco offre altre informazioni storiche: la vite era maritata a un tutore vivo, un albero che poteva essere un acero o un olmo (più raramente si usavano pioppi, salici, ciliegi e altre specie), per le legature erano impiegati i vimini (*vencs*) il cui mazzo si nota nella cinta del potatore e la donna, più che affastellare fascine di sarmenti per l'impiego nel focolare domestico, sembra fare un accurato lavoro di preparazione di talee per un nuovo impianto di viti. L'innesto era noto, ma poco impiegato e, per la moltiplicazione della vite, si preferivano modalità più sbrigative quali la talea, radicata o meno, la propagginatura e perfino il semplicissimo "capogatto".

tamento ai proprietari), uno dei nuclei d'interesse furono le viti congiuntamente alle eventuali piantate di sostegni vivi: questo maggiore interessamento per la viticoltura si riverberò ovviamente anche sul vino, da un lato finendo con lo scompaginare i *fitti* tradizionali e dall'altro portando occasionalmente all'introduzione nelle grandi proprietà di modalità di riscossione 'a compartecipazione'. Accanto ai regolamenti interni delle comunità monastiche circa il consumo del *bonum vinum*,



Jury Diolaiut di Sent Çuan di Mançan
 ha dat quinq di vin blanc VI mens
 boçis III a lu menat chun lu so chiar
 Item si ha dat quinq di vin pignol VIII
 mens sello 1/2
 Item si ha dat per la glesia star di sorch V
 mens pess. un 1.
 Item si ha dat quinq di vin pignol X per
 sol. XXXVI lu quinq. Monto mar. V e
 sol. C.

In questo documento cividalese del 1422 il cameraro della chiesa di San Giovanni in Xenodochio, scrivendo in friulano, elenca gli affitti ricevuti in vino. Possiamo leggere:

Jury Diolaiut di Sent Çuan di Mançan
 ha dat quinq di vin blanc VI mens
 boçis III a lu menat chun lu so chiar.
 Item si ha dat quinq di vin pignol VIII
 mens sello 1/2.

Item si ha dat per la glesia star di
 sorch V mens pess. un 1.

Item si ha dat quinq di vin pignol X per
 sol. XXXVI lu quinq. Monto mar. V e
 sol. C.



Chiesa dei ss. Pietro e Biagio in borgo Brossana a Cividale: nella cappella dedicata a san Biagio lo zoccolo è coperto da affreschi quattrocenteschi col ciclo dei mesi; fra questi due interessanti lacerti con una scena di vendemmia e una botte cerchiata di legno.

In det Zenon p dñ Seluo puesto in malbiargo in lu
 lu chū pradiçlo lu frary quant la fradaglio Ven di sento
 alario di mont pagio

Dinare .xxij.

In Gaglian

Griffin Vnturo di toglian soro glui Veny chu
 forin di dona treslez mogli di Zann pagio.

formit st .ff.

fano st .j. di fano st .j.

Jachum di Szido p dñ mieç chiamp luqual fo di
 Spureth puest in Valenzan pagio.

formit st .j.

Justh di Sent Zorc p dñ Sidin luqual tioneio luost
 o ner Verz pagio.

formit st .m.

Vin got .m. di vin quinq .ij

Al Martin di Fuleth p dno vigno puesto su la mont
 di gaglian pagio.

Ribuello got .j.

Jachum traverso p dno Chianivo puesto in la
 cento di gaglian e soro un pizul ronch puest in
 gaglian pagio

formit st .j. di formit

fano st .j.
 fano personal in
 quinq st .j. e st .j.

Documento della fraterna cividalese di Santa Maria dei Battuti stilato nel 1432 (*Quadern dello fradaglio di sento Mario di Cividataustria*) in cui si nota bene, verso il basso a sinistra, la scritta *Ribuello*. Il documento è stilato nel friulano dell'epoca in cui le parole femminili escono in -o. Possiamo leggere: *Martin di Ruseth per uno vigno puesto su la mont di gaglian pagio. Ribuello quinz 1: Martino di Ruseth per una vigna posta sulla collina di Gagliano paga un conzo di Ribolla. Riferimenti al vino e alla viticoltura compaiono anche nel passaggio successivo: Jachum traverso per uno Chianivo puesto in la cento di gaglian e soro un pizul ronch puest in gaglian pagio... formit st. 1: Giacomo Traverso per una cantina situata nella centa di Gagliano e per un piccolo ronco situato in Gagliano paga uno staido di frumento.*

nel XV sec. continuarono ad occuparsi dei 'frutti della vite' anche gli ordinamenti delle collettività civiche: per esempio gli *Statuta Communitatis Tricesimi*, approvati nel 1461 dalle autorità marciane in sostituzione dello statuto duecentesco (del quale si persero le tracce dopo che finì illegalmente sul mercato), alle rubriche XXXIII-XXXIX si occupavano del commercio del vino (ad opera dei *tabernarii*, 'osti', più che dei *merchatanti*, 'commercianti'), delle giuste misure di somministrazione (*ad spinam*, 'alla spina'; *plenam buciam*, 'il mezzo boccale pieno'; mai *extra buciam*, 'fuori mezzetta, sfuso'), dei relativi prezzi di vendita e dei diversi controlli con eventuali sanzioni. Persino a Marano, in una realtà quasi del tutto legata alle attività marine, negli statuti comunali che in epoca veneta sostituirono quelli più antichi le rubriche LXVIII-LXVIII furono dedicate ai venditori al minuto di vino, alle misure garantite, ai prezzi equi e alla corretta conduzione delle osterie.

Molte norme statutarie si rifacevano a leggi già deliberate in materia nel passato. Basti ricordare le dettagliate prescrizioni inserite in età longobarda nell'editto di Rotari e confrontare con esse l'asportazione di due grappoli (*duos rapos in manus*) per il consumo personale concessa a Billerio, mentre solo dopo il terzo si parlava di ladri d'uva a Ragogna; oppure le sanzioni contro il furto d'uve così come contro il taglio dei pali di sostegno durante la vendemmia, fissate tanto a Maniago quanto a



Ciclo dei mesi nella chiesa di San Pietro in Magredis di Povoletto. A sinistra, nel mese di agosto, si fa manutenzione ai recipienti (*arnâs*) destinati ad accogliere il vino e, come in questo caso, si provvede alla cerchiatura che, solitamente, si faceva con legno di nocciolo o di betulla. Nel mese di settembre (destra) si vendemmia l'uva da una vite maritata all'albero, si pigia con i piedi nel tino (*brent*, *brente*, *brentièl*), si assaggia il mosto prelevato con un mestolo (*cop*) e bevuto da una ciotola (*speche*). La spinatura avviene in un recipiente il cui nome è attestato a Gemona nel 1426: *unam semplam de sub tina* e che si può riconoscere nel friulano moderno *sutine*. La denominazione può essere anche *sotspine / supine* e allora deriverà da *sot spine* 'sotto spina'.

Gemona; o ancora le punizioni che i *saltarii* dovevano infliggere a chi fosse stato sorpreso a danneggiare vigne o altre colture, secondo lo statuto di Concordia quattrocentesco (ispirato al precedente); o infine le pesanti pene da comminare nel caso di furti o "tagli abusivi od odiosi" perpetrati a danno di viti, alberi da frutto e altre essenze arboree, secondo i coevi statuti di Brugnera, Tarcento e Valvasone; e si potrebbe continuare.

Fonti cartacee del tutto diverse recano ulteriori tracce della 'propensione' per la coltivazione della vite e la lavorazione dell'uva: come per la vicina area istriana vale la pena ricordare l'ordinanza del 28 dicembre 1446 – riportata nel secondo tomo dei *Libri del cancelliere* di Fiume (oggi Rijeka, in Croazia) dal modenese Antonio di Francesco de Reno – emanata contro chiunque avesse fraudolentemente provato a vendere vino dicendo "*quod sit Ribola cum non sit*"; così per il Friuli non si può non menzionare l'apprezzamento del veneziano

Marin Sanudo per i «perfectissimi vini» che "*ut dicitur ... sono li mior de Italia*", gustati dall'allora diciassettenne viaggiatore "ala badia di Rozazo" durante il suo *itinerarium... Terre firme* del 1483. Ma tracce di una simile inclinazione emergono altresì dall'iconografia pittorica: per esempio fra le scene del 'Ciclo dei Mesi' dipinto da un ignoto frescante quattrocentesco all'interno della chiesetta di San Pietro a Magredis di Povoletto si notano subito quelle di marzo, agosto e settembre, raffiguranti la potatura delle viti maritate, la cerchiatura delle doghe lignee d'una capiente botte ad opera di due mastri cerchiai e la vendemmia fra raccolta dei grappoli e assaggio del mosto. E soggetti analoghi ricorrevano anche in altri luoghi di culto friulani: un secondo e più rudimentale esempio di questa manifestazione pittorica della devozione popolare si conserva, ancora comprensibile benché molto lacunoso, sul velario istoriato 'a buon fresco' nel XV sec. lungo la



Chiesa dei santi Pietro e Biagio in borgo Brossana a Cividale. Questa immagine quattrocentesca mostra il potatore nel pieno delle sue funzioni: col manrello dei vimini alla cintola e la mano sinistra che tiene un tralcio, si appresta a praticare il taglio brandendo l'attrezzo all'epoca in uso, una lunga lama curva con l'impugnatura di legno. La sobria eleganza del vestito e il copricapo "a becco", un modello in uso fra il basso medioevo e il Rinascimento, denotano una persona di buon livello sociale, forse un nobile che si dedicava all'arte della potatura, forse un "maestro" di tale arte. Il non perfetto stato di conservazione del dipinto consente d'intravedere soltanto l'albero sulla cui chioma si dipana la vite, mentre i sarmenti appaiono in modo chiaro sul terreno. Sulla sinistra si nota appena un altro albero, elemento sufficiente a suggerirci che l'ambiente è quello della "piantata", o "alberata" che ha caratterizzato anche il paesaggio del Friuli fino alla fine dell'Ottocento.

parte inferiore della parete esterna della cappella laterale destra – dedicata a San Biagio – nella chiesa dei Santi Pietro e Biagio in borgo Brossana a Cividale del Friuli. Si tratta sempre di alcune 'pose' annoverate fra le più tipiche iconografie del vignaiolo medievale, che documentano per il Friuli la coltivazione della vite 'maritata' ad alberature, mentre le eventuali recinzioni – nel caso di vere e proprie vigne, non più tanto comuni come in passato – erano perlopiù costituite da siepi basse e/o stacciate in legno.

Altre prove parimenti interessanti relative all'importanza del settore vitivinicolo sono indirettamente fornite da testimonianze della pietà popolare di diverso tipo: per esempio, se fino al 1868 nella parrocchia di Buttrio si suddivideran-

no "tre secchie di vino e quattro boccali" tra le famiglie partecipanti all'annuale processione votiva a Castelmonte, ciò avverrà in ottemperanza alle volontà testamentarie di *Leonarda* moglie di *Comucio* che nel 1420 – in cambio di preghiere per l'anima sua e quelle dei suoi figlioli – lasciò sostanze sufficienti a distribuire un *conzo* di vino ai devoti diretti *ad S. Mariam de Monte*.

Proprio in Friuli, per la precisione a Cividale, nel 1480 fu dato alle stampe da Gerardo di Fiandra il *De honesta voluptate et valetudine* di Bartolomeo Sacchi detto 'il Platina', circa sei anni dopo la prima edizione romana, priva di bibliografia: considerata la più corretta e affidabile, questa versione cividalese ripropose all'attenzione dei lettori anche il capitolo



Boccale monoansato impostato su un ampio piede e caratterizzato da un ventre rotondeggiante ornato da un decoro di tipologia incerta (semplicemente geometrico o simbolico-religioso) raffigurato nell'istante della mescita sul fondo di una scodella del XV sec. in ceramica ingobbata, graffita e dipinta sotto vetrina nelle tinte del giallo ferraccia e del verde ramina; reperto lacunoso ricomposto a partire da cinque grossi frammenti riportati alla luce durante i lavori di risanamento delle strutture murarie svoltisi nella primavera del 1986 in palazzo de Nordis, grande ed elegante edificio affacciato su piazza Duomo a Cividale del Friuli (da: *Le ceramiche quattrocentesche recuperate nei restauri del palazzo de Nordis a Cividale*, catalogo della mostra allestita in S. Maria di Corte nel 1988, a cura di Vinicio Tomadin, GEAP, Pordenone – Fiume Veneto 1988, p. 73, n. cat. 45).

CCCCXVI *De vino* nel quale, oltre a consigliarne il consumo moderato (*modeste somatur*) e una 'misura' (*modus*) adeguata all'età e alle stagioni, si raccomandavano i bianchi come più digeribili, si testimoniava in prima persona l'"uso di vino diluito" e si passavano "in rassegna i vini maggiormente pregiati", senza citarne alcuno friulano eppur senza negare che nell'Italia settentrionale (*in Cisalpina*) ve ne fossero "altri e degni di fama", anche in considerazione del fatto che a quell'epoca qui come altrove si producevano



Disegno monocromo di autore sconosciuto ritraente sul fondo un gufo (uccello notturno simbolo di Cristo e del suo amore per l'umanità immersa nelle tenebre) e un fiore di campo sovrastati da una data interpretabile come l'anno d'esecuzione dell'opera (1487), sul lato interno un'ampollina mezza piena di vino rosso e all'esterno nella parte bassa un cherubino – raffigurato nella maniera più nota: una testa di giovinetto sostenuta da ali – da cui s'innalza verso l'alto un delicato motivo esornativo costituito da una vite ricca di tralci, pampini e grappoli posta a incorniciare una nicchia della chiesa di S. Nicolò a Tauriano verosimilmente destinata a custodire gli oli sacri (*locus sanctorum oleorum*) riservati all'amministrazione dei sacramenti del battesimo, della confermazione o cresima e dell'unzione dei malati (*oleum catechumenorum, chrisma e oleum infirmorum*) (fotografia di Elio Ciol tratta da Giuseppe Bergamini, *La vite e il vino nell'arte del Friuli*, Aviani, Udine 1983, pp. 58-59).

meliora vina quam homines.

A proposito di libri a stampa, nel 1493 a Norimberga vide la luce il *Liber chronicarum ab initio mundi* di Hartmann Schedel contenente fra l'altro un'illustrazione della città di *Aquileya* divenuta celebre perché in parte frutto della fantasia dell'incisore, ma per il resto dovuta alla conoscenza diretta



La vendemmia e la pigiatura nel manoscritto Fontaniniano 264 del secolo XIV-XV che si trova nella Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli. Si tratta di un manoscritto membranaceo che contiene tra le altre opere il *Libellus fratris Telophori presbiteri et heremite*. Secondo taluni è un florilegio di testi di Gioacchino da Fiore, ma sarebbe opportuna un'indagine comparativa e critica più attenta, volta a evidenziare tutte le curiose peculiarità di quest'opera dagli evidenti richiami millenaristici attribuita a un visionario monaco calabrese di Cosenza, ripresa in considerazione diversi decenni dopo la sua elaborazione e arricchita di splendide immagini nel rinnovato contesto dello Scisma d'Occidente. Il testo che il manoscritto tramanda è infatti stato copiato nel 1426, e la nota che riporta la data di trascrizione fa un esplicito riferimento allo Scisma in cui al momento versava la Chiesa. Le tavole iconografiche, realizzate a penna e di altissima fattura, sembrano a prima vista ascrivibili alla mano di Antonio Baldana, giovane giurista, che all'epoca illustrò numerosi altri codici in area italica centro settentrionale (Angelo Floramo).

del soggetto raffigurato: 'ripresa' dall'esterno delle mura urbiche, la panoramica offre un primo piano della riva del fiume Natissa su cui giacciono diverse botti di vino, quasi a confermare il mutato ruolo dell'antico abitato che ormai da tempo non era più un centro di considerevole produzione vinicola ma, pur avendo perso il ruolo centrale ricoperto in epoca romana, era comunque rimasto un punto di passaggio di vini pregiati, prodotti in Istria e in varie parti dell'area adriatica per essere venduti sulle più importanti 'piazze' dei comuni italiani e delle città transalpine. Il crescente valore di mercato attribuito ai vini alla fine del XV sec. portò a un rilevante mutamento dei patti agrari, che dal *fitto* a canone fisso corrisposto in generi alimentari passarono a quello mi-

sto pagabile con una quota fissa di prodotti del sottosuolo (in sostanza, i cereali) più il 50% dei 'frutti' ottenuti dal soprasuolo, cioè la frutta e soprattutto il vino (ai quali dalla prima metà del Cinquecento si aggiungeranno i bozzoli), che presto spetterà per due terzi al proprietario e per un terzo al colono, 'libero' però di cederne ancor di più a riduzione del proprio debito: tale nuova modalità locativa si caratterizzava pure per l'imposizione di nuovi obblighi al conduttore in base alla "clausola migliorativa" (*ad meliorandum, o non deteriorandum aliquo modo, o cum omni mellioramento e simili*) riguardante specialmente la viticoltura. Così i verbi *arare, palificare, pastinare*, ripristinare (le coppie vite-albero), zappare ecc. ritornavano continuamente, men-



Il grande cenobio benedettino di Rosazzo (nel 1161 *Monasterium Rosarum*), situato in posizione dominante sui colli orientali del Friuli, gode fin dal medioevo di meritata fama per la qualità dei vini che si producono sui ronchi che l'attorniano. Li gustarono re e imperatori, patriarchi e vescovi e ora, con la denominazione "Rosazzo", sono una DOCG nell'ambito del Consorzio tutela vino Friuli Colli Orientali.

tre la vinaccia (*trape*) si destinava alla produzione del "vinello" o "vin piccolo" (*zarpe*, talvolta anch'essa ripartita fra affittuario e padrone), dopodiché – scolata – di solito rimaneva al conduttore, che poteva impiegarla a fini diversi (forse già per distillare la grappa) dopo aver ulteriormente contribuito alle accresciute pretese reddituali dei proprietari trasportando le spettanze dominicali fino alle loro cantine, ancorché distanti. Quanto ai contenitori vinari, fra basso medioevo e rinascimento fu il boccale a costituire la più comune tra le forme chiuse di vasellame fittile adoperate in Friuli per mescolare e bere vino: formò con la ciotola e la scodella il nucleo del 'servizio da mensa' in un periodo durante il quale ancora si sfruttavano anche le proprietà 'farmacologiche' delle bevande alcoliche, vini *in primis*, non potendo contare su veri ed efficaci disinfettanti né su acque realmente pure o su recipienti granché puliti... A fronte degli indizi sussistenti per il Trecento, le prime prove certe di produzioni locali di boccali da vino si possono datare proprio al XV sec., anche se sarà dal Cinquecento che le fonti attesteranno la diffusa e stabile presenza di *bocalârs* in molti centri della regione (da

Castelnovo a Cividale, da Codroipo a Gemona, da Pordenone a – soprattutto – Udine): e fu in quel torno di tempo che il principale manufatto uscito dalle loro botteghe artigiane assunse quell'inconfondibile foggia 'globulare' che non abbandonerà mai più. E il *bocâl* funse anche da unità di misura: malgrado la capacità variasse da meno di un litro a quasi due secondo i luoghi di produzione e utilizzo, esso ebbe ovunque i suoi sottomultipli (dalla *boce*, 'boccia', in giù fino al cosiddetto 'ottavo', più tardi rimpiazzato dal boccalino da un decimo di litro) e all'opposto i vari multipli, in particolare la *sele*, 'secchia', erede dell'antica *situla*, e l'ancor più grande *cuinz*, 'congio', in alcune zone sostituito dall'*orne*, 'orna', o dall'*emar*, 'emero'. Sulla scia di quanto accaduto nel Quattrocento, nel secolo successivo si registrerà a poco a poco un progressivo aumento delle superfici coltivate a vigneto (filari alternati a cereali e/o foraggi), con relativo incremento della produzione e graduale miglioramento della qualità dei vini: non di quelli destinati al consumo popolare, il cui colore scuro e la cui acidità erano conseguenze della pigiatura comune di uve differenti, bensì di quelli chiari e perlopiù dolci desti-

nati ai mercati d'oltralpe (esportazione diretta principalmente verso "le Germanie") e soprattutto di quelli – rossi e bianchi di pregio, "qualificati" con precisione – riservati a persone altolocate della piccola Patria e non solo, dagli aristocratici ai più importanti ecclesiastici passando per l'alta borghesia.

Bibliografia

- Giuseppe Bergamini, *La vite e il vino nell'arte del Friuli*, Aviani, Udine 1983.
- Silvia Blason Scarel, Gabriele Caiazza (a cura di), *Vasi di Vini. Viaggio attraverso 180 boccali da vino in Friuli Venezia Giulia dal III sec. d.C. al '900*, Gruppo Archeologico Aquileiese, Aquileia 2004.
- Gabriele Caiazza, *Storie di viti e di vini fra l'Alpe e il Mare. Viaggio nella vitivinicoltura friulana dall'alto Medioevo al Seicento*, in Enos Costantini (a cura di), *Storia della vite e del vino in Friuli e a Trieste*, Forum, Udine 2017, pp. 48-91.
- Paolo Cammarosano, *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censì dei grandi proprietari fondiari*, Casamassima, Udine 1985.
- Enos Costantini, Claudio Mattaloni, Carlo Petrusi, *La vite nella storia e nella cultura del Friuli*, 1-2, Forum, Udine 2007.
- Donata Degrassi, *L'economia nel tardo medioevo*, in Paolo Cammarosano (a cura di), *Storia della società friulana. Il medioevo*, Casamassima, Udine 1988, pagg. 269-435.
- Carlo Guido Mor, *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli - Venezia Giulia*, a cura del Centro per lo studio del paesaggio agrario - Università di Udine, GEAP, Pordenone 1980, pp. 163-218.
- Gaetano Perusini, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Olschki, Firenze 1961.
- Michele Zacchigna, *La vite e il vino nel Medioevo friulano: alcune prospettive di ricerca*, in Silvia Blason Scarel (a cura di), *Prosit. Excursus storico-archeologico su produzione e uso del vino in Aquileia e in Friuli Venezia Giulia tra antichità e medioevo*, Gruppo Archeologico Aquileiese, Aquileia 2005, pagg. 198-220.

Elpidio ELLERO

Giovanni Sbuelz e la bonifica collinare

Un “Pecile” dei colli
orientali pioniere
della viticoltura moderna

L

La crema della cultura e dell'imprenditorialità friulana, di cui Giovanni Sbuelz amava circondarsi, il 12 maggio 1951 volle festeggiare il novantesimo compleanno del “Sire” nella sua “Casa Rossa”. Posta in un sito incantevole, e da lui progettata, spazia su un'ampia fascia della pianura friulana; è tuttora ben visibile da coloro che, percorrendo la strada Ravosa-Savorgnano, ammirano non soltanto i vigneti da cui è circondata, ma anche quelli che, dalla sua iniziale bonifica, si sono estesi a macchia d'olio su tutte le ampie colline che bacciano il piano.



Giovanni Sbuelz,
amichevole
noto come “il Sire”.

Chino Ermacora, amico e usuale frequentatore della sua casa, colse tale occasione per comporre un'ode di circostanza (64 versi) che è diventata un inno alla lungimiranza imprenditoriale di Giovanni già sottolineata nella motivazione per il conferimento del cavalierato: "uomo insigne, modesto quanto ardito, a cui il forte Friuli vanta di aver dato i natali, uno dei più ardimentosi bonificatori d'Italia, un vero antesignano del progresso agricolo nazionale" (Grimaldi Grosso, Genova 1913). Nell'ode, infatti, è pennellata la storia di un uomo di larghe vedute e pienamente convinto delle risorse agricole delle colline di Savorgnano, con in primis quelle vitivinicole. Da "Pècile (Costantini, Nuovo Liruti) dei Colli Orientali", il suo grande progetto nascondeva, però, un animo di sognatore che Ermacora fotografa poeticamente: "E quanti sogni, quante pene / nel tuo cuor di tenace sognatore". È indubbiamente singolare, però, il silenzio del poeta tarcentino sulla sua pluridecennale attività di amministratore pubblico mentre, al contrario, è ben sottolineata la sua segreta vocazione: l'immersione nella natura, *chè solo amore verso la natura / trasse qui, Sire, la tua nobil fronte / chinata prima nella mercatura / ma ansiosa d'un libero orizzonte. Libero orizzonte* espresso nell'innovazione agraria e nel culto dell'amicizia e dell'ospitalità (Chino Ermacora, *Per i novant'anni del Sire*). In quattro anni (1905 - 1909) quattrocento campi friulani



Publicità della ditta Felice Sbuelyz nella *Piccola Guida illustrata di Tricesimo - Ricordo dell'Esposizione Agricola 1 - 8 Ottobre 1905*, Editore il Comitato dell'Esposizione, Udine, Premiata Tipografia del Patronato, 1905. All'epoca Tricesimo era un frequentato e vivace centro emporiale e commerciale, soprattutto di manifatture. Pur in un ambiente prevalentemente agricolo, poteva contare su un artigianato diffuso e anche di buon livello. Una delle due stazioni ferroviarie movimentava 952.430 tonnellate di merci all'anno.

di boscaglia incolta sono stati progressivamente trasformati in incantevoli vigne, in ampi appezzamenti riservati alla produzione ortofrutticola, in filari di gelsi per l'allevamento dei bachi da seta e in tre stalle con sovrastante granaio/fienile attrezzate per accogliere nell'insieme 150 bovini. Lo spazio riservato alla coltura cerealicola era ridotto, perché condizionato dalla configurazione morfologica del terreno. Era evidente, però, che il suo progetto contemplava l'attuazione di un'agricoltura ad ampio respiro. Nacque, così, il "Podere del Sole", la sua creatura. Il "sognatore" Giovanni non aveva fatto i conti, però, con il secolare nemico della parte più settentrio-

nale dei Colli Orientali: il torrente Torre. Gli umori del corso d'acqua prodotti dal meteo - era soltanto guadabile o attraversabile a piedi su un'incerta passerella - condizionavano l'utilizzo della vicinissima stazione ferroviaria di S. Pelagio di Tricesimo considerata il punto d'imbarco dei suoi prodotti, soprattutto ortofrutticoli, verso la vicina Austria e verso il Nord Europa. Tale mancanza costituì un ostacolo insormontabile a fronte dei tempi celeri di smistamento richiesti da frutta e verdura. Per tale ragione il cavaliere dovette progressivamente ridimensionare questo filone. Per la cronaca, il ponte venne inaugurato soltanto nel 1956, due anni dopo la sua morte.



La “Casa Rossa” che il cav. Giovanni Sbuelz fece costruire su un poggio nella bonifica di Savorgnano.

Profilo biografico

Figlio di Felice e di Teresa Zamparo da Tavagnacco, nacque a Tricesimo il 13 maggio del 1861 alle 6 pomeridiane e fu battezzato la sera stessa dal pievano Concina nella chiesa della Pieve. Gli furono padrini Giovanni Zamparo da Tavagnacco, possidente, e Anna Sbuelz Marzona da Tricesimo, negoziante (APT, Archivio Storico, 18, Battesimi).

La descrizione dettagliata dell’atto di battesimo (con i ristretti tempi nascita/battesimo) offre due informazioni: innanzitutto la costumanza dei cattolici friulani, sudditi dei cattolicissimi Asburgo, di far conferire il battesimo subito dopo la nascita. Non solo, ma secondo le norme austro-ungariche che assegnavano il ruolo di ufficiale di stato civile al parroco, con tale atto il neonato diventava a tutti gli effetti cattolico e suddito asburgico. Con l’annessione del Friuli all’Italia, avvenuta nel 1866, ci fu

una fase di transizione tra la normativa austriaca e quella italiana e a Tricesimo il pievano continuò a fungere da pubblico ufficiale fino al 1874.

Di altra valenza è la seconda annotazione: genitori e padrini di Giovanni appartenevano a quella borghesia mercantile che, a Tricesimo, deteneva in quegli anni il potere economico e non solo. La famiglia Sbuelz, in particolare, era una protagonista di primo piano della “mercatura” tricesimana. Ancora nel 1905 la ditta Felice Sbuelz si ritagliava un ampio spazio pubblicitario nella *Piccola Guida Illustrata di Tricesimo* presentando la sua molteplice attività commerciale e produttiva: *Coloniali, Manifatture, Filati, Legnami*, ecc. (Tricesimo, Esposizione agricola 1-8 ottobre 1905). Tale ruolo la famiglia Sbuelz lo mantenne fino ad alcuni decenni dopo la seconda guerra mondiale. Frequentate le scuole elementari

locali, Giovanni si dedicò quasi da subito all’industria cotoniera e manifatturiera. Non era questa, evidentemente, la sua “vocazione” ma, come scrisse Ermacora, *solo amore verso la natura / trasse qui, Sire, la tua nobile fronte / chinata prima nella mercatura / ma ansiosa d’un libero orizzonte*. Un orizzonte che si chiamava agricoltura, “della quale doveva divenire uno dei più benemeriti cultori” (Grimaldi Grosso, Genova 1913).

L’archivio della Pieve ci offre pure dettagliate informazioni sul suo matrimonio avvenuto proprio a Tricesimo il 20 novembre 1884. Gli sposi erano molto giovani: lui 23 anni e lei, Maria Piussi, 21. Tutti e due erano residenti a Tricesimo, ma la Piussi era oriunda di Raccollana di Chiusa (Chiusaforte). Assistente al matrimonio, celebrato nella chiesa matrice, fu il pievano Valentino Castellani e testimoni Luigi Valle e Antonio Piussi (APT, Archivio Storico, 25).

Un matrimonio, il loro, di breve durata. Maria, infatti, morì nel 1890 – aveva 27 anni – dopo avergli regalato in quei brevi sei anni una figlia, Emilia, che gli fu sempre accanto fino al matrimonio con il dott. Vincenzo Angeli di Tarcento celebrato il 29 settembre del 1909 (La Patria del Friuli, 27 settembre 1909). La coppia ebbe un figlio, Titta, nome ricorrente nella dinastia tarcentina.

Giovanni non si risposò, ma ebbe sempre a fianco le donne di casa: oltre alla figlia anche la madre che lo aveva accompagnato nella “Casa Rossa” di Savorgnano.

Amministratore pubblico

Era professionalmente impegnato nell'attività cotoniera e manifatturiera ma, da liberale illuminato, partecipava, nel contempo, alla vita politica della sua cittadina di cui fu sindaco per due mandati (dal 1910 al 1919).

Profugo a Firenze dopo la rotta di Caporetto, rientrò in Tricesimo nel dicembre del 1918 riprendendo le sue funzioni di Sindaco. Per il suo ritorno, "La Patria del Friuli" (19 dicembre 1918) si sciolse in un caldo elogio: "Dopo essere stato il lungo anno del nostro dolore, profugo, è ritornato tra noi

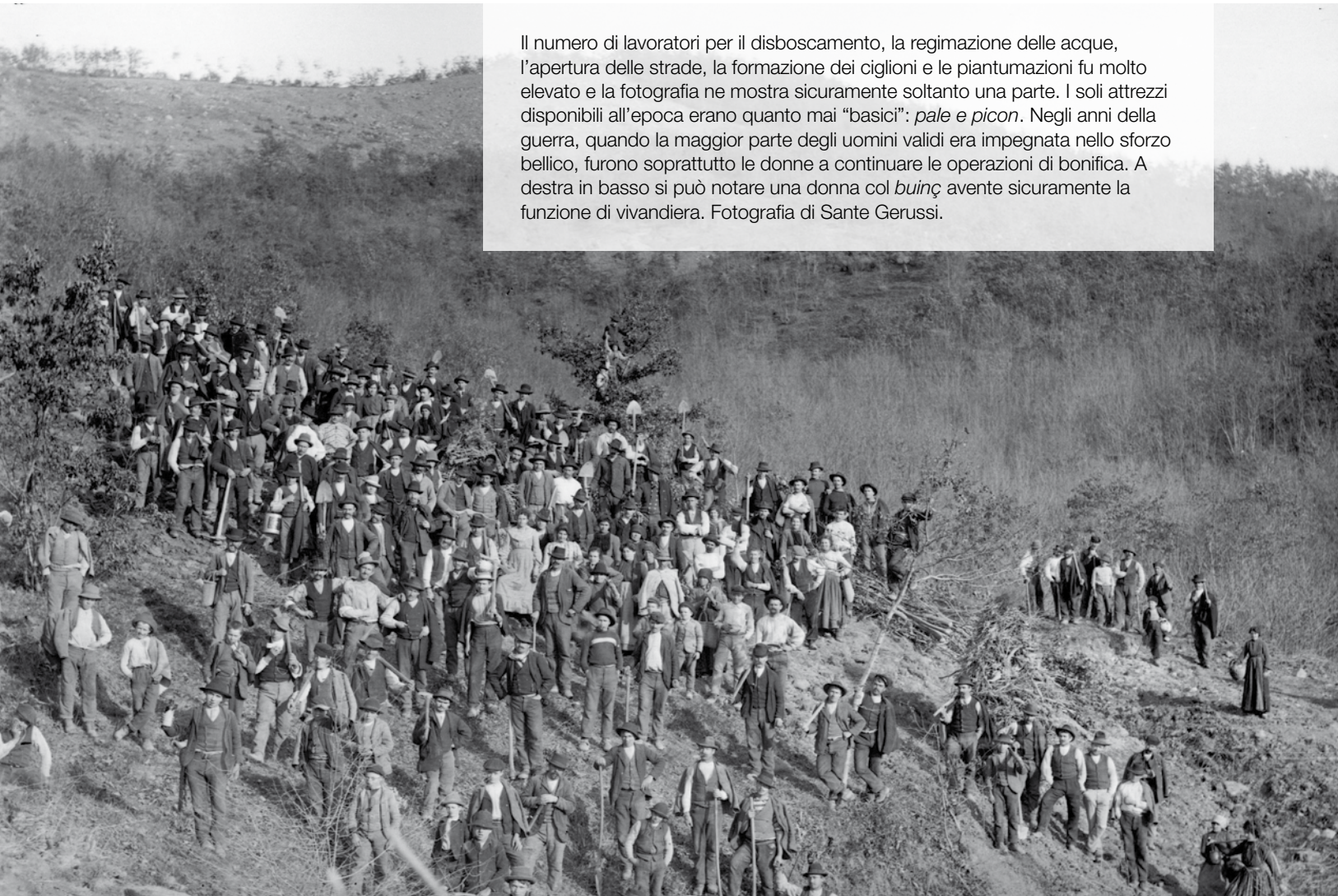
il Sindaco, cav. Giovanni Sbuelz, e il suo ritorno è stato di vero conforto per questa popolazione molto duramente provata. Il cav. Sbuelz ha conservato il suo spirito zelante del pubblico bene. Egli sa trovare le parole che dopo tanto soffrire sollevano e ricreano. E così egli va seminando la speranza ed il conforto. Il cav. Sbuelz ha voluto esprimere riconoscenza al Sig. Antonio Bertossio, che nel periodo tristissimo della oppressione, per parecchi mesi ha coperto ultimamente le funzioni di Capo del Comune".

Ma i tricesimani, evidentemente, non la pensavano allo stesso modo.

Il Comune fu commissariato dal 1919 al 1920 e alle amministrative svoltesi nello stesso anno fu eletto consigliere, ma rimpiazzato nella carica di Sindaco da Vincenzo Bertossio esponente del neonato partito cattolico, il Partito Popolare Italiano (PPI). Non abbandonò, tuttavia, gli impegni politico/amministrativi continuando a svolgere la funzione di consigliere comunale che, più tardi, assunse anche a Povoletto. Ricoprì pure la carica di consigliere provinciale.

Fu presidente della "Società operaia di mutuo Soccorso e Istruzione" di Tricesimo, del "Consorzio dell'acquedotto del Cornappo", del

Il numero di lavoratori per il disboscamento, la regimazione delle acque, l'apertura delle strade, la formazione dei ciglioni e le piantumazioni fu molto elevato e la fotografia ne mostra sicuramente soltanto una parte. I soli attrezzi disponibili all'epoca erano quanto mai "basici": *pale* e *picon*. Negli anni della guerra, quando la maggior parte degli uomini validi era impegnata nello sforzo bellico, furono soprattutto le donne a continuare le operazioni di bonifica. A destra in basso si può notare una donna col *buinç* avente sicuramente la funzione di vivandiera. Fotografia di Sante Gerussi.





Atteggiamento rilassato dei lavoratori in una vigna di recente impianto. In alto una teoria di carri carichi di pali.

“Circolo intercomunale agricolo” e, dal 1905, membro dell’Associazione agraria friulana.

È considerato un benemerito del Comune di Tricesimo.

Nel 1930, ancora impegnato come amministratore pubblico e gestore del suo “Podere del Sole” (aveva ormai 69 anni!), trasferì la residenza nel comune di Povoletto (di cui Savorgnano è una frazione). Morì il 14 luglio del 1954, portandosi appresso l’appellativo di *Sire* della “sua” Casa Rossa.

Con l’acquisizione della proprietà avvenuta nel 1996, la famiglia Ciani continua a svolgere l’attività vitivinicola, ma con la denominazione di “Aquila del Torre”.

La bonifica dei colli di Savorgnano del Torre

Le pubblicazioni che hanno trattato con una certa scientificità la bonifica dei colli di Savorgnano hanno premesso una sintetica lettura geologica nella quale la parola eocene emerge di prepotenza. Iachen Dorta, in particolare, introduce la descrizione della bonifica Sbuelz con una lunga disquisizione “sulle svariate formazioni geologiche della nostra provincia, che

fanno della stessa una delle più caratteristiche poiché si può dire vi sieno rappresentati tutti i periodi che rispecchiano, quindi, condizioni agrarie differenti, e differenti problemi agricoli da risolvere” (Dorta, *Bullettino AAF.*, 1909).

L’eocone, appunto, che rientra nella prima fase dell’era terziaria disseminando il suo plurimillenario cammino di microscopiche conchiglie calcaree le quali, con la decalcificazione, producono la marna, una roccia costituita da una quantità variabile di argilla e di carbonato di calcio.

La marna, sbriciolata, dà origine a un terreno fertile il quale, anche senza l’intervento modificatore dell’uomo, è in grado di far crescere la vegetazione. Com’è avvenuto nelle colline di Savorgnano.

Grimaldi Grosso, nella lunga motivazione per il conferimento del cavalierato scrive a tal proposito che “il cav. Giovanni Sbuelz può ritenersi il primo che abbia veramente compreso quale tesoro di ricchezze agrarie racchiuda la marna dell’Eocene Friulano, cui i prodotti di un magro bosco ceduo non danno che uno scarso valore, e l’opportunità di indirizzarne

differentemente lo sfruttamento, a base cioè di un’agricoltura industriale e intensiva”.

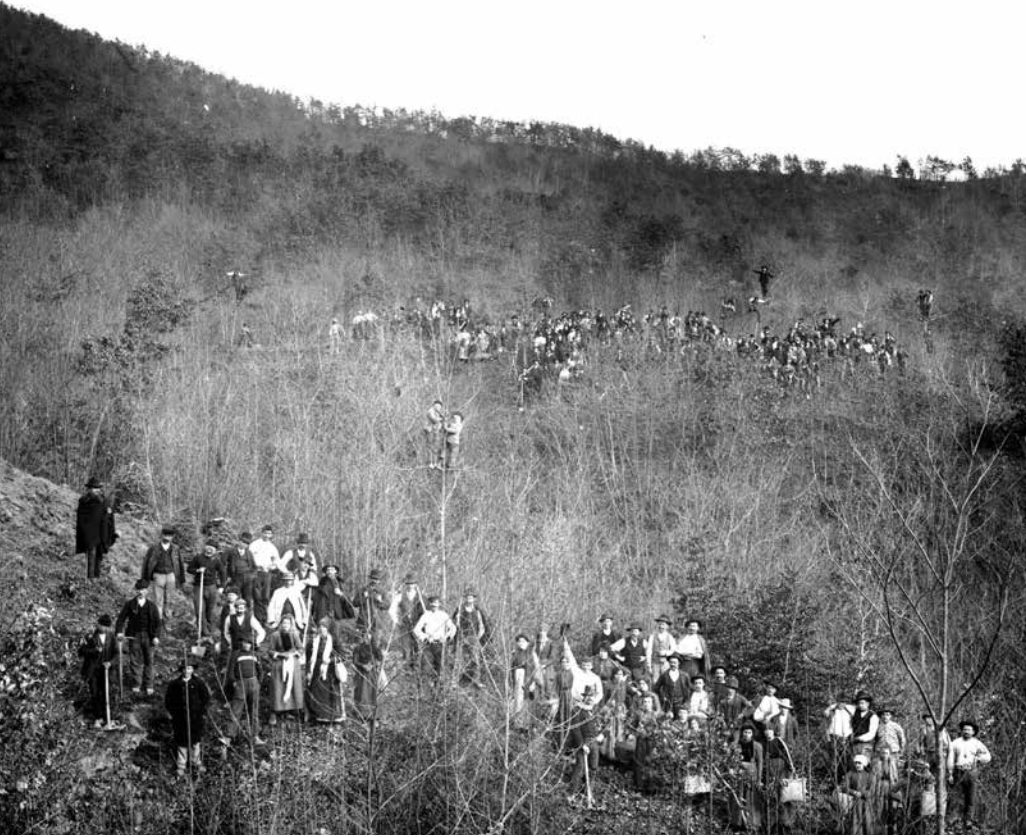
La bonifica dei colli, oltre allo sradicamento della vegetazione prevedeva pure lo “sbriciolamento” della roccia, opera nella quale Ermacora vede lo Sbuelz *proteso a vincer l’arido eocene / a colpi di piccone, con amore* (Ermacora, *Per i novant’anni del Sire*).

Le peculiarità di tale terreno, facile a sfarinarsi nel tempo, ha permesso al futuro cavaliere di ottenere risultati eccellenti in tutti i filoni dell’agricoltura.

L’avvio della sua rivoluzione fondiaria porta una data: il 1904. Data particolarmente importante perché segnò una svolta radicale nella vita professionale di Giovanni Sbuelz. Acquistò, infatti, 200 campi friulani (divenuti poi 400) di boschi cedui e di sterpaglie sulle colline di Savorgnano (con la parte più elevata che tocca i 306 metri) per trasformarli progressivamente in vigneti, gelseti e frutteti e, parzialmente, in terreni per la produzione cerealicola. Ottenuta nel 1905 dal ministero competente la dispensa dal vincolo forestale, nell’inverno dello stesso anno raccolse una “legione” di circa 400 operai per impiegarli nell’opera di disboscamento che fu completato in 4-5 mesi.

Disboscamento

Lo Sbuelz si trovò di fronte a tre tipi di vegetazione, la cui distinzione diventa importante perché su di essa egli impostò il corrispettivo trattamento economico per gli operai:



Tutti in posa prima dell'attacco al fronte collinare da redimere, anche due ragazzini pericolosamente in bilico su rami di scarso affidamento. È probabile che la prima persona sulla sinistra, con elegante mantello e cappello, sia il cav. Giovanni Sbuelz, amabilmente detto "il Sire". Fotografia di Sante Gerussi.

- 1 essenze miste con prevalenza di rovere;
- 2 essenze miste con prevalenza di sterpaglie;
- 3 boschi di castagno.

Nel primo caso egli corrispose ai lavoratori dalle 30 alle 50 lire per campo lasciando loro tronchi e ceppi. Nel secondo lasciò ai "disboscatori" tutto il legno. Nel terzo – dopo aver salvaguardato la maggior parte dei boschi di castagno (50 campi) per ricavarne la lettiera per i bovini – richiese agli operai la cessione di tutti i tronchi che toccavano l'altezza di 3,60 metri lasciando a loro disposizione tutto il resto.

Nel contesto dei lavori, lo Sbuelz adottò l'accorgimento di obbligare

i "disboscatori" a smuovere il terreno per almeno mezzo metro di profondità. Operazione insita, tuttavia, nell'estrazione delle ceppaie. In tal modo poté ottenere una prima, parziale sistemazione del terreno.

Nel contesto del suo importante saggio, il Dorta aggiunge due significative annotazioni.

La prima riguarda i tempi del lavoro: "per disboscare un campo – egli scrive – si calcola sieno necessarie circa 60 giornate di lavoro".

La seconda tocca un risvolto che sfugge ai più: per una definizione uniforme dei confini ed una totale proprietà del terreno, egli dovette acquistare da privati

piccoli appezzamenti di bosco che s'incuneavano nel terreno già acquisito: "Il sig. Sbuelz – annota a tal proposito il Dorta – ha dovuto pagare alcuni appezzamenti anche a prezzi d'affezione, per arrotondare la superficie dell'azienda in certi punti, segnarne bene i limiti od unire corpi separati".

Viabilità

È un altro fiore all'occhiello della bonifica. Giovanni la costruì ex novo, non aggredendo i poggi ma aggirandoli assecondando le curve di livello e ottenendo così 50 chilometri di strade, larghe da 2,50 a 3 metri, sulle quali far transitare i carri trainati da cavalli caporetiani o dalle pacifiche bovine Simmental (le "pezzate rosse" recentemente introdotte dalla Svizzera).

Tale sistemazione, inoltre, era funzionale alla regimazione delle acque che scendevano dai ronchi. Attraverso una serie di scoli le faceva convogliare verso i collettori predisposti allo scopo e, da lì, erano smaltite in un fosso o in un tombino. Nelle fasce a forte pendenza fece predisporre dei massi che spezzavano e riducevano la velocità dell'acqua scorrente e la deviavano in piccoli serbatoi a cielo aperto disseminati nei pressi dei vigneti: qui era trattenuta dalla quasi impermeabilità del terreno marnoso. In tal modo i lavoratori l'avevano a disposizione per preparare la miscela del verderame da cospargere a tempo opportuno sulle viti.

L'acqua potabile, invece, veniva attinguta da un pozzo e dal rio Falcon.



In questa fotografia di Sante Gerussi si vedono molto bene i criteri con cui venne tracciata e costruita la nuova viabilità indispensabile per la bonifica collinare. Le strade si muovono a girapoggio quasi assecondando le curve di livello: ciò rende più agevole il traino animale e previene i fenomeni erosivi che si scatenano lungo le linee di massima pendenza. Il legname di risulta del disboscamento è trasportato a valle da carri trainati da bovine pezzate rosse che, come è noto, avevano una buona attitudine dinamica. In primo piano si possono notare degli alberelli, probabilmente fruttiferi, appena piantati: in una situazione come questa, dove il bosco o il prato avevano per secoli protetto la terra dai fenomeni erosivi, era indispensabile provvedere al più presto ad una nuova copertura verde.

Colture erbacee

Si trattava, a questo punto, di stabilizzare gli spazi in pendenza creati dai terrazzamenti e di ricavarne una parte di quelle erbe che sarebbero servite all'alimentazione dei bovini. Non solo, ma il terreno in piano doveva essere "educato" alla coltivazione ciclica che sarebbe poi sfociata nella cerealicoltura. Il bosco ceduo, per la prima volta, venne così trasformato in colture erbacee quali la

medica, il trifoglio e l'altissima.

La stabilizzazione del terreno in pendenza richiese tempi lunghi ma, alla fine, i risultati diedero ragione al suo ideatore che poté avviare la piantagione delle colture legnose.

Lo sfalcio veniva affidato a lavoratori pagati da 40 a 70 lire per ettaro a seconda della configurazione del terreno. Fu il 1909 a segnare la prima semina dei cereali nei terreni in piano, con in primis il grano.

Coltivazione degli ortaggi

Anche se in spazi più ristretti, egli già aveva avviato la coltura ortofrutticola privilegiando i cocomeri, i meloni, i pomodori e le patate come risulta dalla medaglia d'oro che ottenne alla Mostra di frutticoltura, orticoltura e giardinaggio che si tenne in Udine nel settembre del 1908 (Dorta, *Bullettino AAF.*, 1909).

Viticultura

È soprattutto in questi filoni che emerge lo spirito innovatore e sperimentatore del "Sire".

In primis nella coltura della vite. Nel 1909 erano già state piantate 70.000 viti. I vitigni inizialmente privilegiati furono quelli del Verduzzo, del Refosco, del Gamay e del Merlot e, in quantità inferiore, del Picolit, del Cabernet e del Riesling renano. Volle sperimentare pure vitigni forestieri quali il Moscato di Canelli, il Montepulciano, il Lambrusco e il Barbera, ma ben presto vennero in buona parte abbandonati perché ritenuti non adatti. La loro sostituzione avvenne con viti di quel Tocai che – così scrive Ermacora nella sua *Ode* – producono un vino che *sa di mandorlo fiorito*.

A partire dal 1910, l'uva vendemmiata venne raccolta in una nuova, grande cantina capace di contenere mille ettolitri di vino.

Da subito la produzione vinicola del "Podere del Sole" risultò di alto livello. Nella motivazione per il conferimento del cavalierato troviamo scritto che "i vini di Savorignan sono prelibatissimi, ricercati



Nei primi due anni di lavoro vennero messe a dimora 45.000 viti. Il periodico L'Amico del Contadino dell'agosto 1922 non manca di osservare che "... se i primi impianti furono eseguiti solo con viti franche di piede, la fillossera nel 1912 venne a risvegliare l'attenzione del proprietario, richiamandolo al sistema razionale degli impianti su piede americano, ricostituzione che egli ha subito iniziato con la solita energia e che, se non è ancora completa, poco però ci manca".

ovunque e pagati dal mercato a prezzi altamente remuneratori". A livello nazionale, il primo gratificante riconoscimento ufficiale abbracciò il Sire all'Esposizione di prodotti agricoli e industriali di Roma del 1910 dove ottenne un diploma d'onore e un premio coronato da una medaglia d'oro per i suoi vini da tavola e da *dessert* (La Patria del Friuli, 3 gennaio 1910). Un peso non indifferente nella produzione del "Podere del Sole" lo ebbe anche la coltura dell'uva da tavola. Ne piantò 6.000 viti, per la maggior parte di Verdea (4.000), cui aggiunse altre di Chasselas violetto, Chasselas rosa, Pizzutello, Malvasia nera e rossa, Madera bianca e Moscato fiorarancio. Denominazioni che costituiscono un rompicapo per i non addetti ai

lavori, ma il cui prodotto fece sempre bella mostra di sé nelle esposizioni cui lo Sbuelz partecipava.

Frutticoltura.

Anche in questo campo lo Sbuelz ebbe intuizioni di rilevante spessore. In tale settore ricorse alla piantagione di varietà che maturavano nei periodi di maggiore richiesta. Giocò così sulla scelta di alberi di pesco e di ciliegio precoci e tardivi, di pero e di melo invernali e di uva da tavola a scansione temporale. I numeri sono piuttosto importanti: 8.000 tra peri e meli, 6.500 peschi, 2.000 ciliegi e 6.000 noccioli. A questi numeri vanno aggiunti quelli prodotti dall'innesto delle piante da frutto selvatiche presenti sul posto e preservate nella fase di disboscamento.

Nel contesto della trattazione di quest'ultimo filone, il Dorta si "spreca" nello sciorinare idee di una possibile valenza pratica ed occupazionale per questa fascia geografica del Friuli. Il suo, purtroppo, rimase solo un progetto virtuale perché coloro che dovevano fare da supporto a queste fattibili iniziative si erano eclissati. "L'enorme quantità di frutta – scrive il Dorta – che ivi si produrranno quando i frutteti di Savorgnan del Torre, e quelli che eventualmente ancora vi sorgessero (e non mancheranno certamente di sorgere) saranno in piena produzione, farà sì che in quella zona, sia in Savorgnan del Torre stesso, o forse meglio a Tricesimo, come punto di maggior comodità per la sua vicinanza con la ferrovia ed anche con altri centri importanti per la produzione di frutta (Tarcento per le ciliegie, susine e castagne, Nimis, ecc.), si istituirà senza dubbio un importantissimo mercato di frutta, che varrà a emancipare i produttori, specie i piccoli, dagli incettatori speculatori d'oltre confine.

A tale proposito bisogna far voti che venga presto costruito attraverso il Torre il già progettato ponte che unisca le sponde di Savorgnan del Torre con quelle di Tricesimo.

Creata una forte produzione, vi potranno sorgere e prosperare anche le "Cooperative per la vendita dei prodotti del suolo", come già vi hanno belli e lodevoli esempi in Italia".

Consequente fu, nel 1912, il conferimento in quegli anni piut-

tosto centellinato, della “Croce di cavaliere dell’Ordine al Merito del Lavoro” (Grimaldi Grosso, 1913).

Gelseti

Lo Sbuelz ebbe, inoltre, un occhio di riguardo per quella ch’era allora un’attività fondamentale per l’economia friulana: la bachicoltura. Fece piantare nell’azienda 10.000 gelsi, parte come gelseto vero e proprio e parte in filari lungo le strade o in coltura promiscua. A pieno regime produttivo avrebbero alimentato – al dire del Dorta – un centinaio di onces di bachi da seta allevati nei granai multiuso posizionati sopra le stalle.

Manca il ponte

Grandiosa la prospettiva commerciale ma, purtroppo, solo virtuale per la frutticoltura e l’orticoltura per le quali era programmato un mercato di sbocco in Austria e nel Nord Europa. Come già accennato, a causa della mancata costruzione del ponte sul Torre, tali progetti vennero ridimensionati in favore di quelli non subordinati al meteo, quindi soprattutto la viticoltura e l’allevamento dei bovini.

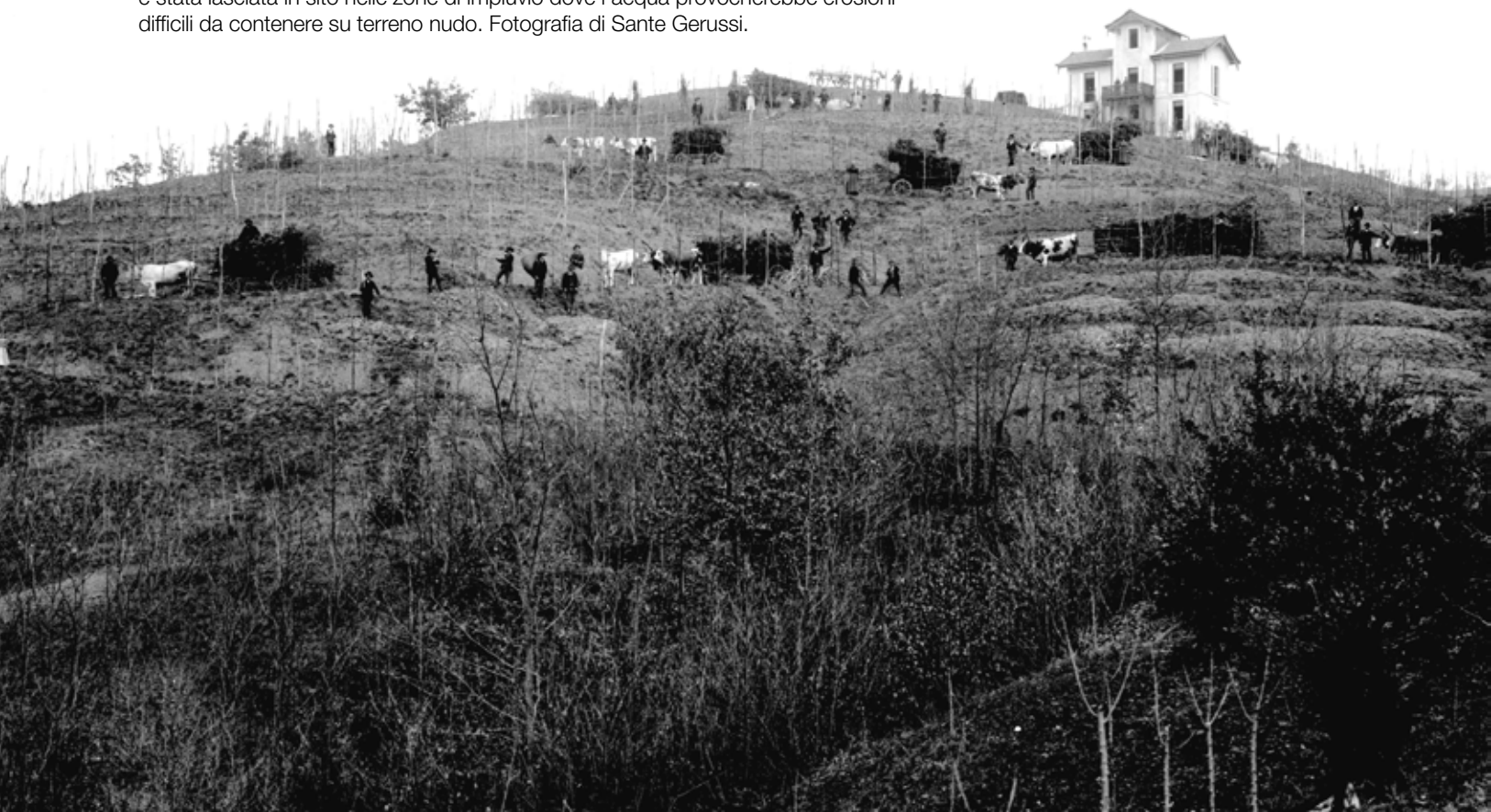
La gestione

Un’annotazione particolare merita il criterio gestionale del “Podere del Sole” adottato da Giovanni. Non solo egli volle ricorrere all’e-



In primo piano alberi da frutta di impianto recente. L’edificio è la “direzione” dell’azienda del cav. Sbuelz. Il periodico L’Amico del Contadino dell’agosto 1922, con l’enfasi retorica tipica dell’epoca lo definisce “Il cuore che dà il sangue a tutte le arterie e lo riceve dalle vene della Tenuta”. Fotografia di Sante Gerussi.

Questa fotografia testimonia l’intenso lavoro di uomini e animali per la bonifica collinare. Si noti che le viti sono già piantate e c’è un palo con contropalo ad ogni testata. Le bovine trasportano forse gli ultimi materiali vegetali di risulta ma, con ogni probabilità anche pali, pertichette, *raclis* e *rocjjs* per il sostegno delle viti giovani. In basso a destra dei giovani gelsi già impalcati. La vegetazione spontanea è stata lasciata in sito nelle zone di impluvio dove l’acqua provocherebbe erosioni difficili da contenere su terreno nudo. Fotografia di Sante Gerussi.



conomia diretta ma, per rendere più efficiente il tutto, suddivise la proprietà in tre settori comprendenti ciascuno un centinaio di campi con un fabbricato ad uso abitativo per il responsabile che avrebbe dovuto gestire la stalla annessa (capienza per 50 bovini) ed il piano superiore comprendente il fienile ed un granaio utilizzabile come spazio per l'allevamento dei bachi da seta.

Precisa, poi, la scelta da parte dello Sbuelz dei bovini (razza Friulano-Simmenthaler) e degli equini (cavalli da tiro pesante di razza Caporetтана) con il ricorso ad un'entrata suppletiva: l'acquisto di vitelloni di un anno da rivendere poi a due come animali da lavoro o da carne.

“Il Podere del Sole” e la stampa del 1909

L'interesse della stampa per l'azienda dello Sbuelz ha avuto una matrice importante: il lungo e dettagliato saggio del Dorta sulla bonifica pubblicato sul *Bullettino dell'Associazione agraria friulana* nel 1909.

La sua trattazione scientifica, infatti, trovò subito una rielaborazione giornalistica di ben due pagine con l'aggiunta di un tocco familiare:

la presenza della madre e della figlia (*La Patria del Friuli*, 7 agosto 1909).

Ma è il mese di settembre che regala al Sire dapprima un riconoscimento ufficiale a livello nazionale con la visita dei rappresentanti della Germania e dell'Austria all'Istituto internazionale di Agricoltura in Roma (*La Patria del Friuli*, 20 settembre 1909), indi il riconoscimento effettivo di membro della crema culturale ed imprenditoriale

Donne, uomini e vacche pezzate rosse durante il trasporto a valle del materiale di risulta del disboscamento (*ramaglie, ciocchi, çobaris, çjoscjjs, radici*). Sulla sinistra si notano degli alberi giovani che sono stati risparmiati in funzione antierosiva e, perché no, estetica. Sempre sulla sinistra, sfocato, un albero innestato alto, probabilmente un ciliegio, sostenuto da un paletto. A destra, alla base del *rivâl* della nuova strada si notano alberi di recente impianto che potrebbero essere gelsi. Lo Sbuelz piantò 10.000 gelsi, parte in gelseto specializzato, parte in filari lungo le strade o in coltura promiscua. Fotografia di Sante Gerussi.





Fronte collinare vitato (un sostegno per ogni vite), stalla con fienile e casa di abitazione. Sullo sfondo il fiume Torre. Sulla sinistra si può notare la concimaia dalla quale emerge un giovane gelso che avrà funzione ombreggiante, funzione ora parzialmente svolta da un fico. Fotografia di Sante Gerussi.

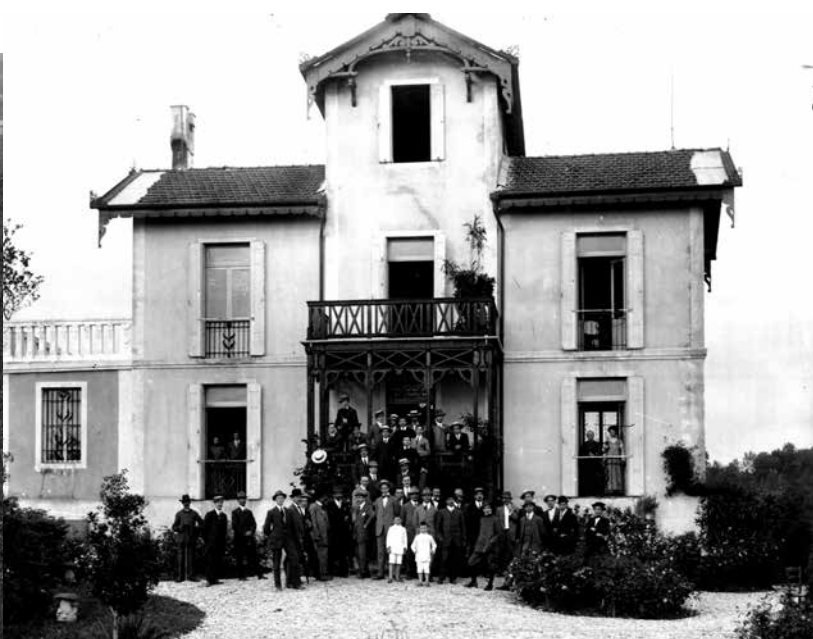


Foto di gruppo davanti alla Casa Rossa in occasione di qualche cerimonia o ricorrenza, forse la “scollinata” del 27 settembre 1909 di cui si parla nel testo. Fotografia di Sante Gerussi.

friulana. Il 27, infatti, si tenne a Savorgnano la giornata forse più “mondana” delle stagioni del cavaliere. *Leggiadre signorine e gentili signore* con rispettivi consorti (Morpurgo, di Brazzà, Leicht, Biasutti, Morelli de Rossi, Dorta, Giuseppe Feruglio) furono ospiti della Casa Rossa ed accompagnati – divisi in gruppi – in una scollinata (guide erano lo stesso Sbuelz e i professori Dorta e Feruglio) nei ronchi della bonifica. Immane un *suntuoso banchetto* su tavoli preparati all’aperto davanti alla Casa Rossa (La Patria del Friuli, 27 settembre 1909).

Troviamo segnalata la presenza di *Giovanni Sbuelz di Tricesimo coi suoi ottimi vini di Savorgnan del Torre* anche all’Esposizione-Fiera dei vini di Nimis (Giornale di Udine, 8 novembre 1909). Rilevante, tra le tante, la presenza dello Sbuelz nel ruolo di “rappre-

sentante della regione” alla Fiera di Padova del 1930 dov’era stata allestita una “bottega del vino” progettata dall’architetto Cesare Scoccimarro e arredata da quella che diventerà un’altra eccellenza friulana, il mobilificio Giovanni Fantoni. Lo Sbuelz vi espose il “Picolit, il Tokai, il Gamay; vini ch’egli sa ottenere, con virgiliano amore per la terra, nelle redente colline di Savorgnano del Torre” (La Patria, maggio-giugno 1930).

Il Sire negli anni Cinquanta.

Nei primi anni cinquanta la figura di Giovanni continua ancora a fare notizia. Il Messaggero Veneto – a firma C. T. Castello – gli dedica un’intera pagina nella quale il giornalista ricostruisce la storia del Podere del Sole ma, prima di tratteggiare il risvolto umano e familiare del cavaliere, mette in

evidenza l’effetto contagioso della sua bonifica avvalendosi del saggio del Dorta: “il suo amico Dorta aveva scritto un articolo illustrativo dell’opera di bonifica; direi della doppia opera di bonifica perché egli ha trasformato la terra e anche l’arretrata mentalità degli altri agricoltori che, seguendo il suo esempio, fecero della zona collinare friulana una seconda Toscana”. Ciò che segue è attinto all’ode di Chino composta per il suo novantesimo compleanno. Scrive, tra l’altro, l’articolista: “Gli amici chiamano il cav. Sbuelz il “Sire”, e mi son dimenticato di chieder loro il perché di questo soprannome tanto adatto a lui, anche se oggi un po’ fuori di moda. Non si sarebbe potuto trovare un nomignolo più fotografico per quest’uomo, che è venuto dalla mercatura a dominare su una distesa accavallantesi di campi, su numerose famiglie di



Gli stessi personaggi della foto precedente. Al centro, con camicia bianca, cappello in mano e bastone da passeggio, il cav. Giovanni Sbuelz. Fotografia di Sante Gerussi.

contadini, sui familiari; a dominare, con grazia, come fa la sua mano artigliata tra i capelli ribelli” (Messaggero Veneto, 17 maggio 1951). Sbuelz muore nel 1954 e il Messaggero Veneto stende un necrologio a due colonne nel quale ancora una volta tesse l’elogio di colui che, oltre all’opera di bonificatore, plasmò “un romanzo di umiltà, di attività, di dinamismo e di buone opere”.

La notorietà di quest’uomo, inoltre, emerge da un inevitabile confronto con il necrologio pubblicato nella stessa pagina nel quale si annuncia la "Improvvisa scomparsa" del prof. Egidio Feruglio. Titolo a due colonne con caratteri

cubitali quello dello Sbuelz (con annesso ritratto ai piedi dei gradini di accesso alla Casa Rossa), una sola colonna con un titolo di non rilevante evidenza il secondo, un Feruglio che pure era stato titolare della cattedra di Geologia alle Università di Torino e di Roma (Messaggero Veneto, 15 luglio 1954).

Omar Khayyam sul Pecòl di Sèmine

“Il viandante in pellegrinaggio d’amore enoico sui Colli Orientali del Friuli” – scrive Isi Benini – non dimentichi una tappa d’obbligo lassù al Podere del Sole che un tempo fu il regno del Picolit del Sire di Savorgnano del Torre e sostì, in

meditazione, dinanzi alla lapide che scrittori e giornalisti di fama, da Diego Valeri a Orio Vergani, a Chino Ermacora e altri ancora collocarono nella marna eocenica della collina più alta quale omaggio al poeta del vino, il persiano Omar Khayyam:

Un libro di versi, una giara di vino / un pezzo di pane, un ramo ombroso / e, sotto questo, la donna amata / che canta nella solitudine / o solitudine, bene veramente divino” (Benini Isi, Verdefriuli).

Ermacora – ideatore dell’iniziativa – volle che vi fossero incisi questi versi scritti da Omar, matematico, astronomo, filosofo e poeta (1048 - 1131) e attinti dalle sue Quartine che, tra i tanti temi, ne contengono di splendidi sulla vita, sul vino e sull’amore. Temi che prorompono dal cippo posto sul



La stele in onore del poeta persiano Omar Khayyam sul *Pecol di Semine*.



La vista che si può godere attualmente dal *Pecol di Semine*.

Pecòl di Sèmine, il colle più alto della bonifica Sbuelz (m 306 slm) a memoria della poderosa opera di bonifica.

L'inaugurazione (progetto del cividalese Leo Morandini) avvenne il 25 giugno del 1938 alla presenza del poeta Diego Valeri che vi tenne una dissertazione su Omar (La Panarie, luglio-agosto 1938). I versi incisi non corrispondono a quelli curati un ventennio dopo da Alessandro Bausani per la Einaudi, ma altre traduzioni in Italiano erano state fatte precedentemente ed è assai probabile, quindi, che Ermacora abbia attinto a una di esse. Il contenuto, in ogni caso, è inconfondibile.

Alla salute!

Fa parte della personalità del Sire e del suo spirito libero il vivace brindisi ch'egli fece all'Esposizione dei vini di Nimis: Bevo alla salute di tutti i bevitori autentici e alla distruzione di tutte le società di temperanza! (Giornale di Udine, 8 novembre 1909).

Fonti archivistiche e giornalistiche

APT, Archivio parrocchiale Tricesimo, Archivio Storico, 18, Battesimi.

APT, Archivio parrocchiale Tricesimo, Archivio Storico, 25, Matrimoni.

APEE, Archivio personale Elpidio Ellero, Qualso di Reana del Roiale, Per i novant'anni del Sire.

Dorta Iachen, *La trasformazione agraria delle colline eoceniche friulane e l'azienda del sig. G. Sbuelz a Savorgnan del Torre*, *Bullettino dell'Associazione agraria friulana*, a. 54 (1909), pp. 180-196.

L'azienda Sbuelz a Savorgnan del Torre, *La Patria del Friuli*, 7 agosto 1909.

Tricesimo, Ospiti illustri, *La Patria del Friuli*, 20 settembre 1909.

La giornata agraria di ieri, da Cividale ai Ronchi di Savorgnano, *La Patria del Friuli*, 27 settembre 1909.

L'Esposizione-Fiera vini di Nimis, *Giornale di Udine*, 8 novembre 1909.

Industriali friulani premiati all'Esposizione di Roma, *La Patria del Friuli*, 3 gennaio 1910.

Il ritorno del Sindaco Sbuelz, *La Patria del Friuli*, 19 dicembre 1918.

La bonifica collinare del cav. G. Sbuelz a Savorgnan di Torre, *L'Amico del Contadino*, n. 24, anno XXVII, 20 agosto 1922.

La Bottega del vino alla Fiera di Padova, *La Panarie*, maggio-giugno 1930, pp. 181-183.

L'azienda del cav. del Lavoro Giovanni Sbuelz, in *Friuli fascista*, 1938.

Valeri Diego, *Poeta Omar, pupilla*

solitaria..., *La Panarie*, luglio-agosto 1938, pp. 211-214.

Castello C. T., *Abbozzo per un ritratto friulano / Il Sire della casetta rossa / Dove il monte era brullo ha creato un paradiso terrestre*, *Messaggero Veneto*, 17 maggio 1951.

Si è spento ieri il "sire della casetta rossa" / A Giovanni Sbuelz è legata una meravigliosa opera di bonificatore, *Messaggero Veneto*, 15 luglio 1954.

Bibliografia

AA.VV., *Piccola Guida Illustrata di Tricesimo-Ricordo dell'esposizione agricola 1-8 ottobre 1905*. Editore il Comitato dell'esposizione, Tipografia del Patronato, Udine 1905.

Benini Isi, *Verdefriuli*, Roberto Vattori Editore, AGRAF, Udine 1989, p. 39.

Bausani Alessandro (a cura di), *Omar Khayyam, Quartine*, Giulio Einaudi editore, Torino 1956.

Costantini Enos, *Gabriele Luigi Pecile, viticoltore*, "Nuovo Liruti", 3, Forum ed., Udine 2011, pp. 2610-2611.

Ellero Elpidio, *Giovanni Sbuelz, imprenditore agricolo*, in "Povoletto", AGRAF, Udine 2008, pp. 81-82.

Ellero Gianfranco (a cura di), *Il Friuli di Chino Ermacora*, AGRAF, Udine 2008, p. 63.

Ermacora Chino, *Vino all'ombra*, Chiesa editore, Udine 1935, pp. 248-251.

Grimaldi Grosso Giovanni, *Il libro d'oro dei cavalieri del lavoro*, Stab. Tip. Peyrè e Cardellini, Genova 1913, pp. 48-51.

Emanuela ORTIS

Tra Friuli e Africa: Pietro Savorgnan di Brazzà



Pietro Savorgnan di Brazzà in una famosa fotografia scattata da Felix Nadar.

C “Cara Contessa, partendo da Soleschiano non sapevo che avrei ripreso così presto la via d’Africa...”

Con queste parole si apre la lettera che Pietro inviò da Liverpool alla scrittrice Caterina Percoto il 26 dicembre 1879, alla vigilia della partenza per la sua seconda spedizione alla volta del Congo. È significativa questa stretta correlazione esistenziale tra due realtà così lontane e antitetiche: Soleschiano e l’Africa, il *buen retiro* da un lato e l’avventura dall’altro, il luogo dell’infanzia spensierata e degli affetti familiari e l’attrazione di una vita (“Credo che sono fatalmente fidanzato all’Africa”),

che lo tenne lontano dal Friuli per lunghi periodi. Quando avvenne il primo incontro con questo piccolo paese della pianura friulana così legato alla sua famiglia e che in qualche misura ha contribuito al nascere della sua vocazione? Siamo intorno al 1860: da poco è stato firmato l’armistizio di Villafranca, in base al quale anche il Friuli avrebbe fatto parte di una confederazione italiana con a capo il Papa, pur restando sotto la corona austriaca. Ma gli eventi sono in piena evoluzione.

Il padre Ascanio, fervente fautore degli ideali rivoluzionari e risorgimentali, può finalmente rientrare in Friuli, da dove si era volontariamente allontanato per stabilirsi a Roma, non sopportando la dominazione straniera. Vuole portare anche i figli che, per la prima volta, conosceranno la terra dei loro antenati. Normalmente passavano le vacanze a Castel Gandolfo, dove Pietro aveva già dato dimostrazione delle sue attitudini di intraprendenza, coraggio e spericolatezza.

Partirono con tre grandi carrozze. Il viaggio si presentava lungo e molto arduo, ma per i ragazzi era l'avventura. Bisognava attraversare tutta l'Italia centrale e si procedeva a tratti. Ogni sera si faceva tappa in una città o in un paesino, senza considerare il pericolo di brutti incontri con i briganti della Maremma, comandati dal famigerato Domenico Tiburzi, che accendeva ancor più la loro immaginazione. Finalmente arrivarono al Tagliamento, ma qui lasciamo la descrizione alla penna di Marthe di Brazzà, figlia di Pietro e nipote di Ascanio che così racconta: "... il conte di Brazzà (Ascanio) si sentì cogliere dall'emozione: aveva lasciato quella regione da molti anni e aspettava con impazienza le montagne che si intravedevano in lontananza insieme al paesaggio familiare della sua infanzia. Finalmente, in fondo alla strada, comparve la casa, immersa tra gli alberi del parco; pareva immensa e, alla luce del tramonto, sembrava uscita da una fiaba. Dopo aver oltrepassato il cancello di ferro ed essere passati attorno ad un grande prato fiorito, le carrozze si fermarono di fronte alla villa, dove due vecchie zie, che non conoscevano ancora i nipotini, li accolsero teneramente, estasiandosi davanti a questa grande e bella famiglia. A Soleschiano tutto sembrava enorme e vastissimo".

Fu proprio qui a Soleschiano che Pietro cominciò a sviluppare la sua passione per l'esplorazione. Continua Marta: "Nei momenti di riposo e tranquillità, niente li attraeva di più che guardare il

Mappa catastale di Soleschiano del 1831 (particolare). Archivio di Stato di Udine.

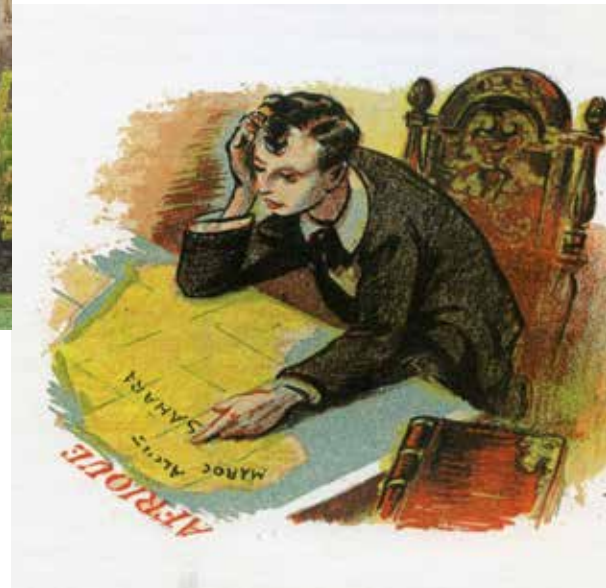


loro padre quando iniziava a fare i grandi preparativi necessari per cominciare ad ornare di affreschi i muri del grande ingresso della villa, dove riproduceva i paesaggi che aveva ammirato in Egitto, Turchia e altri paesi, in occasione dei suoi lunghi viaggi. [...] Pietro si faceva descrivere quelle lontane regioni e suo padre gli parlava anche di qualcuno dei loro antenati: uno di loro si era arruolato nell'esercito, agli ordini del re di Francia; un altro, ancora molto giovane e spinto dall'amore per i viaggi, era arrivato fino alla Cina; quando era tornato, vent'anni dopo, fu riconosciuto a fatica: tutti lo avevano creduto morto. Pietro adorava quelle storie: andare così lontano, che meraviglia! S'immergeva con passione nella lettura: lo affascinavano i resoconti dei viaggi in paesi lontani, soprattutto quelli dedicati all'Africa ... i viaggi di Livingstone ... Osservando la

carta geografica si chiedeva: "Cosa ci sarà in Africa, proprio dove passa l'Equatore? Cosa ci sarà in questi territori? Conosciamo solo la costa. E quella regione a sud di Laghouat, che bel nome! unico in tutto il Sahara, cosa conterrà questo spazio vuoto?". Senza rendersene conto Pietro era già "fatalmente fidanzato all'Africa" e il suo destino era segnato. Non dimentichiamo, tuttavia, che anche le altre residenze della famiglia, a Castel Gandolfo e a Brazzacco (Moruzzo), erano dotate di ricche biblioteche che potevano solleticare la sua curiosità dell'ignoto. I suoi biografi fanno a gara per privilegiare l'una o l'altra in ordine a questa importante funzione formativa. A Brazzacco c'era anche una cappella gentilizia dedicata a San Leonardo. Sicuramente Pietro aveva visto la pala d'altare che ritraeva il santo tra San Francesco d'Assisi e San



Paesaggio autunnale a Brazzacco. A destra, il giovane Pietro osserva la carta dell'Africa, da *Rocacambo. Le avventure di Pietro di Brazzà nell'Africa misteriosa* di Marthe di Brazzà. "Osservando la carta geografica [Pietro] si chiedeva: 'Cosa ci sarà in Africa, proprio qui dove passa l'Equatore? Conosciamo solo la costa. E quella regione a sud di Loghouat, che bel nome!, unico in tutto il Sahara, cosa conterrà quello spazio vuoto?' Pietro sognava, pensando a quei territori sconosciuti.



Girolamo: era raffigurato con delle catene che pendevano dalle sue mani, perché protettore delle persone imprigionate ingiustamente. Forse anche attraverso queste immagini Pietro sviluppò fin da piccolo quei valori umanitari che poi faranno la differenza tra lui e altri esploratori senza scrupoli come Stanley. Lo dimostrò già nel corso della sua prima missione, quando diede un colpo mortale al commercio degli schiavi, comperandone più che poteva e donando loro la libertà. Per conferire un valore simbolico e per far sì che la notizia giungesse anche nelle regioni più lontane, Pietro inventò anche una precisa cerimonia. Veniva issata la bandiera francese e chiunque la toccasse diventava automaticamente libero: "i gioghi del collo cadevano, le catene alle caviglie venivano spezzate...".

La villa di Soleschiano

La villa di Soleschiano era stata costruita nel 1715, nell'ambito di un preesistente insediamento produttivo agricolo, dagli avi materni Ascanio e Marzio Piccoli, conti di Manzano e ville annesse, come recita ancora l'iscrizione latina sulla facciata di ponente. Era stata la residenza della nonna, Giulia Piccoli, moglie di Francesco di Brazzà e "regina di Soleschiano" come ebbe a definirla Caterina Percoto. È un pregevole esempio di palazzo veneziano a tre piani, di ricercata qualità architettonica. Il progettista fu il lombardo Luca Andreoli, mentre lo studio della facciata principale è stato attribuito da Stefania Verzegnassi all'architetto veneziano Domenico Rossi.

La villa, ora proprietà della famiglia Martinengo di Maniago, è

immersa in tutto il suo candore nel verde del parco di piante secolari che, lambito dal fiume Manganizza, circonda per sei ettari il complesso padronale. Fu proprio Giulia Piccoli Savorgnan di Brazzà che lo volle realizzare tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, quando si assisteva al graduale passaggio dai canoni del giardino formale all'italiana a impianto geometrico con bassa vegetazione alle anticipazioni dello stile informale dei giardini inglese, di cui si era fatto promotore, Ippolito Pindemonte con la sua "Dissertazione sui giardini inglesi e sul merito di ciò dell'Italia", già nel 1792. Il poeta veronese rivendicava orgogliosamente "il merito dell'Italia" perché il giardino inglese sarebbe stato inventato imitando quello che Torquato Tasso, nella *Gerusalemme Liberata*, aveva descritto per Ar-



Soleschiano, facciata della Villa Savorgnan di Brazzà - Martinengo.



Soleschiano, capriccio architettonico nel parco della Villa Savorgnan di Brazzà - Martinengo.

mida: una felice combinazione di natura e artificio. Giulia, però, morì prematuramente nel 1815, e solo nella seconda metà dell'Ottocento il figlio Ascanio, padre di Pietro, rimise mano al parco secondo i principi romantici, inserendo nella ricca vegetazione elementi architettonici quali un'ara funeraria, ora conservata all'interno della villa e le rovine di un tempio con capitelli corinzi, probabilmente provenienti da Aquileia. In un impianto che prevedeva l'alternanza di boschetti e aree prative, non disdegnò le essenze esotiche in ricordo dei suoi viaggi in Oriente. Ascanio era competente in materia, essendo stato per sedici anni il progettista ufficiale di interventi urbani e giardini per la città di Roma, né mancava di talento per la pittura e la scultura, avendo usufruito degli insegnamenti di Antonio Canova.

Completata da un elegante timpano, la villa sovrastava sovrana le prospicienti case del minuscolo borgo seicentesco con la chiesa

dei santi Ermacora e Fortunato, l'unica in tutto il Friuli dedicata ai santi patroni, raffigurati nella seicentesca pala d'altare di ascendenza vagamente palmesca. Qui avrebbe trovato sepoltura la contessa Giulia, donna di notevoli interessi e di importanti frequentazioni, da Pindemonte a Canova a Napoleone Bonaparte che ricevette ufficialmente nel 1907 nel Palazzo Antonini a Udine. Fu lei, a detta di Caterina Percoto, a inaugurare la tradizione teatrale nella villa: "Quand' Ella nei suoi giovani anni era la regina di Soleschiano da tutte le parti convenivano gli amici a farle corona e la stagione autunnale in questo piccolo villaggetto era sempre brillantissima".

Il sipario era stato dipinto in occasione della rappresentazione del *Saul* di Vittorio Alfieri con la contessa nel ruolo di Micol e il conte Pietro di Maniago in quella del vecchio re israelita. Successivamente Caterina vide anche Ascanio prodursi più volte quale

attore, seguendo le orme materne, affiancato dalla moglie Giacinta e anche dal piccolo Pietro: "l'ardito viaggiatore africano che allora affatto bambino compariva in scena spennando un pollo". Passarono gli anni e la scrittrice, ormai vecchia e malata, dal vicino borgo di San Lorenzo fu invitata ancora una volta nella villa, dove nell'antico teatrino i fratelli, le cognate e i nipoti di Pietro misero in scena *Il Raggiratore* di Carlo Goldoni. Il pubblico era composto oltre che dagli amici dei dintorni, anche da alcuni contadini e dal cappellano del villaggio che sicuramente ben apprezzarono le frecciate contro la decadente classe nobiliare, mentre si esaltava la genuinità della vita di campagna. Agli occhi della Percoto la rappresentazione teatrale fu "una specie di festa domestica che pareva fatta per stringere sempre più non solo i legami del sangue, ma anche l'affetto e la riverenza verso una famiglia cara del nostro paese".

Ariis di Rivignano

Pietro era un bambino irrequieto e curioso e non poteva accontentarsi degli angusti orizzonti del pur vasto parco di Soleschiano. Aveva scoperto che c'era una strada parallela al corso del fiume Natisone che fiancheggiava l'antica roggia dei mulini e che un vecchio mugnaio, Tito, due volte la settimana partiva all'alba con il carretto carico di sacchi di farina destinati ad Ariis di Rivignano. Era un paese lontano una trentina di chilometri, ma noto a Pietro perché vi abitavano i parenti Ottelio, proprio nella villa appartenuta alla sua famiglia e che aveva dominato per secoli su quel territorio. Lo te-

stimoniano ancor oggi i numerosi stemmi dei Savorgnan, ben visibili in particolare nella chiesa di San Giacomo e della Vergine del Rosario, che beneficiarono della loro munificenza. Molto diversa dalla raffinatezza di villa Piccoli, questa di Ariis era una tipica villa di campagna, di un color rosso mattone, e non mascherava la sua funzione propriamente agricola. All'insaputa di tutti, Pietro cominciò a nascondersi tra i sacchi del mugnaio per fare una sorpresa alle cugine. Ariis era un luogo incantevole, tanto più che la villa si affacciava sul fiume Stella e Pietro poteva lanciarsi in lunghe nuotate e arrampicarsi sugli alberi altissimi del

parco, suscitando l'ammirazione di tutti per le sue acrobazie. Alla fine si riaccomodava sul carretto accanto a Tito e rientrava a Soleschiano giusto in tempo per l'ora di pranzo. Pietro era così: curioso e determinato anche se talora po' timido e introverso. I suoi genitori, che lo conoscevano bene, non ostacolarono mai le sue scelte: lo assecondarono anche di lì a poco, quando, appena tredicenne, volle incontrare a Roma l'ammiraglio de Montaignac per arruolarsi nella marina francese, dal momento che lo Stato Pontificio una marina non l'aveva. E fu così che si trasferì a Parigi: un giovane della generazione Erasmus si direbbe oggi.




Ariis di Rivignano, Villa Savorgnan - Ottelio affacciata sul fiume Stella.

L'amicizia con Caterina Percoto

La scrittrice Caterina Percoto viveva nel vicino borgo di San Lorenzo, nella seicentesca casa di famiglia, in via Conte di Brazzà, oggi abitata da sue lontane parenti, le sorelle Luisa e Nives D'Osualdo, che ne conservano la memoria. Caterina aveva quarant'anni più di Pietro, ma si considerava sua confidente e qualcosa di più se nella risposta alla lettera del 26 dicembre 1879, gli chiede, qualora troverà il tempo di scriverle, "di non darmi più del Lei, ma del tu, come quando ti ho riveduto a Soleschiano. Quella tua affettuosa confidenza mi faceva un grande piacere perché mi pareva che tu mi trattavi come se in qualche cosa io ti fossi stata la tua mamma". Questa lettera di Caterina è ricca di informazioni, ad esempio fa riferimento ad Antini, la bambina indigena, rimasta orfana di entrambi i genitori, che Pietro aveva adottato nel 1876, al tempo della sua prima missione, quando aveva iniziato l'opera di liberazione degli schiavi. Le aveva dato il nome della madre, Giacinta. La bambina crebbe presso l'ordine dell'Immacolata Concezione di Libreville in Gabon e diventerà la prima suora africana di quello stato. Ormai anziana, confidava l'ammirazione per il padre adottivo, di cui le rimaneva vivo il ricordo, in particolare di quando, bambina, poiché piangeva per la perdita della madre, Pietro la mise sulle sue ginocchia e la rassicurò dicendole: "Ora sono io tuo padre e tua madre". Antini morì a 83 anni il 16 giugno 1952.





Parco di Villa Ottelio, Ariis di Rivignano.

Caterina era informata sugli esploratori italiani del tempo, da mons. Daniele Comboni, a Pellegrino Matteucci, a Luigi Maria D'Albertis che stava pubblicando i diari dei suoi viaggi in Oceania, e sprona Pietro a fare altrettanto, a mettere per iscritto, "le schiette impressioni del tuo animo ingenuo. Oh Pietro non essere egoista col tenere soltanto per te le grandi cognizioni acquistate a costo di sì incredibili fatiche di tanti patimenti di tanti sacrifici". E lo invita anche a scrivere in francese, che poi ci avrebbe pensato lei a tradurre "nella lingua nostrana".

Nasce Brazzaville

In realtà Pietro, nella lettera citata, aveva minimizzato la portata della sua missione, dicendo che partiva per una specie di gita di piacere e per realizzare una stazione scientifica nella parte occidentale dell'Africa. Questa era la versione ufficiale della missione. La vera posta in gioco era troppo alta e doveva rimanere segreta: si trattava di raggiungere la Palude di Stanley, un vasto bacino d'acqua nella parte finale del fiume Congo e piantarvi la bandiera francese prima che lo facesse la spedizione belga, guidata dallo stesso Stanley. I mezzi finanziari erano esigui. Al momento poteva disporre solo di un decimo dei centomila franchi promessi dal governo francese, per cui dovette man mano attingere al proprio patrimonio personale e a quello familiare per una somma che secondo i biografi superò il milione di franchi. Pietro, comunque,

raggiunse la meta. La regione era abitata dai Bateké, il cui capo Makoko Iloo I lo ricevette con molte cerimonie e il 10 settembre 1880 firmò quel "trattato di amicizia" grazie al quale il sovrano concedeva alla Francia il suo vastissimo territorio, il futuro Congo francese, in protettorato. Seguì il primo ottobre il rito della "sepoltura della guerra" e "dell'albero della pace", a testimonianza dell'alleanza tra bianchi e neri. Infine il 3 ottobre vi fu la firma ufficiale del trattato e la fondazione della nuova capitale che in suo onore porta ancora oggi il nome di Brazzaville. Quella vasta macchia bianca che lo ossessionava fin da bambino non era più un mistero: era la sua Africa.

Al ritorno da questa seconda missione Pietro tenne una conferenza al Cirque d'Hiver a Parigi davanti a 5000 persone e divenne rapidamente una celebrità: era il paladino dei valori universali di libertà, uguaglianza e fraternità e incarnava al tempo stesso tutte le caratteristiche dell'eroe romantico. Ricevette tra l'altro molte offerte di matrimonio. Il fotografo Nadar lo volle ritrarre con la kefiyah, i piedi nudi e in mano una canna di bambù al posto del fucile: la foto fece il giro del mondo. L'immagine catturò immediatamente la fantasia del pubblico francese e subito dopo il suo volto campeggiava sulle confezioni delle merci più svariate: cioccolata, saponette, formaggi, dadi ... Louis Vuitton realizzò per lui un baule-letto che lo avrebbe accompagnato nei futuri viaggi.



Incontro con un capo tribale. Da uno schizzo di Giacomo di Brazzà, in *Tour du Monde*, 1887, *Voyages dans l'ouest africain 1875-1877*.

“... nostro padre è ritornato”

Per la terza missione (1883 - 1886) Pietro fu affiancato da due compagni di viaggio eccezionali: il fratello Giacomo (1856 - 1888) e l'amico di questi Attilio Pecile di Fagagna (1856 - 1931). Il loro compito era di studiare i territori interessati dai fiumi Ogoué e Congo dal punto di vista botanico, zoologico ed etnografico, e raccogliere materiali per una specifica collezione. Per oltre tre anni stesero entrambi un giornale di viaggio (quello di Giacomo ritrovato solo recentemente), raccogliendo così un corpus ricchissimo di informazioni scien-

tifiche e di impressioni personali. È proprio dalla testimonianza diretta di Attilio Pecile che si apprende quanto Pietro fosse amato dagli indigeni. In una lettera al padre del 3 maggio 1883, descrive così il suo arrivo a Lambaréné (Gabon): “Se avessi visto l'arrivo del conte Pietro; era qualcosa di commovente, t'assicuro ch'io aveva gli occhi umidi nel vedere l'accoglienza che i neri gli fecero. In un momento si sparse la voce del suo arrivo e da tutte le parti giungevano piroghe sovraccariche di neri per vederlo, per salutarlo gridando "nostro padre è ritornato, nostro padre è ritornato, nostro padre è ritornato".

Il fratello Giacomo

Giacomo Savorgnan di Brazzà, di sette anni più giovane di Pietro, avrebbe fortemente voluto seguirlo in Africa ancora al tempo della prima missione, ma era tanto giovane e così per farsi le ossa si recava sulle Alpi Giulie occidentali, dove ancora esiste il Rifugio “Giacomo di Brazzà”, e sui ghiacciai del Monte Canin, pubblicando i suoi studi sul Bollettino della Società geografica italiana. Finalmente era arrivata questa straordinaria opportunità e per Giacomo occuparsi degli aspetti scientifici dei territori scoperti da Pietro e necessariamente trascurati dal fratello, era motivo di grande orgoglio. Tuttavia nei tre anni passati in Africa Giacomo ritorna spesso col pensiero al suo Friuli e in particolare a Soleschiano, tanto da tratteggiare la facciata di villa Piccoli in una pagina del suo Giornale, del 20 giugno 1883 e rievocarlo spesso in un gioco di continue comparazioni con l'esperienza che sta vivendo: “Sento un tam-tam di un villaggio al di là di Passa. Mi ricorda quando a Soleschiano è la felice epoca che si rammendano le botti”, oppure: “guardavo con attenzione una folla di uccelletti che coprono i pochi alberi di Francheville di una centinaia di nidi... Come mi ricordano i passerotti che verso sera gridavano quando venivano a dormire sopra i due alberi che fanno cantone alla facciata di Soleschiano. Mi ricordano i cocomeri mangiati sopra i gradini di Soleschiano e le serate passate così placide e felici”. Sia Giacomo che Attilio, una volta



Pietro Savorgnan di Brazzà: un friulano eccezionale. Da *Le Monde illustré*, 1 luglio 1882.

rientrati in patria, carichi del successo della missione e dell'eco che aveva avuto anche nel nostro paese, nutrivano il desiderio di ripartire per l'Africa, sperando che l'Italia fosse interessata a promuovere nuove spedizioni scientifiche in territori inesplorati. Ma queste speranze rimasero del tutto disattese, nonostante l'interessamento diretto di Pietro presso il re d'Italia. Così si conclusero per sempre i loro sogni di gioventù.

Nell'ultima lettera che Giacomo scrisse ad Attilio, del 20 dicembre 1887, gli affidò una piccola commissione: "Dimmi se per il primo dell'anno puoi farmi trovare a Udine una bella cassetta di viole tanto bianche che celesti. Passerò a Udine per quell'epoca ma ti prego di tenerlo assolutamente segreto...".

La mammola di Udine

Sicuramente Giacomo faceva riferimento a quei due tipi di viole che legano il loro nome a suo fratello maggiore, Filippo Savorgnan di Brazzà (1842 - 1925), sindaco di Manzano e senatore del Regno. Appassionato botanico, era riuscito a selezionare una viola a fiore doppio e stradoppio dal colore zaffiro, nota come la viola odorata "Mammola di Udine" e nel 1883 aveva ricevuto il primo premio della Royal Horticultural Society di Londra per una viola doppia color bianco candido e intensamente profumata, ottenuta ibridando la viola di Parma con una viola bianca semplice coltivata nella sua tenuta nella Maremma toscana, che in suo onore fu chiamata "Conte di Brazzà". Ben presto le viole furo-

no richieste in tutta Europa, da Vienna a San Pietroburgo per poi raggiungere anche l'Egitto e gli Stati Uniti e per i vivaisti friulani iniziò una nuova fonte di reddito. Tuttavia, dal secondo dopoguerra la "Conte di Brazzà", scomparve progressivamente dalla produzione in Friuli.

Si deve a Mirella Collavini Presiot, e alla sua sconfinata passione, il ritrovamento di questa viola presso un vivaio scozzese e la successiva valorizzazione anche attraverso l'istituzione dei *Dies violae*.

Lotta impari

Giacomo morì il 29 febbraio 1888, a ventotto anni. Si era innamorato e fu proprio la visita alla ragazza che voleva sposare ad essergli fatale. Quest'ultima era ammalata di scarlattina e lo contagiò quando era ancora indebolito dalle febbri tropicali. Progressivamente veniva meno anche il sogno di Pietro di un futuro sostenibile per l'Africa, che, da idealista qual era, aveva cercato di realizzare nei dodici anni in cui aveva svolto il suo compito di Commissario generale del Congo francese e del Gabon. Ebbero infatti il sopravvento gli interessi commerciali e industriali che miravano allo sfruttamento delle ricchezze locali. Era una lotta impari che lo vedrà destituito dall'incarico nel 1898 con il conseguente ritiro a vita privata ad Algeri. Ciò gli consentirà almeno di stare vicino ai figli e di rivedere la campagna friulana, prima della ultima missione in Congo. Vi tornò, infatti, nel 1905 per far luce sulle atrocità che negli ultimi sette anni

AEROPORTO PIETRO SAVORGNAN DI BRAZZÀ

esploratore - explorer



Trieste
Airport

Friuli Venezia
Giulia

erano state perpetrate contro gli indigeni: campi di concentramento, lavori forzati, massacri. E qui, dopo cinque mesi di indagini, si ammalò e trovò la morte durante il viaggio di ritorno in Francia a Dakar, nel Senegal, il 14 settembre 1905. Venne inumato nel cimitero Mustapha Supérieur di Algeri, per volere della moglie, che aveva rifiutato la sepoltura al Pantheon, ritenendo che Pietro fosse stato tradito dal governo francese. Dal 2006, con la sua famiglia, riposa nel grande mausoleo della sua Brazzaville, voluto dal governo congolese.

L'aeroporto

Dal 2007 l'aeroporto regionale del Friuli Venezia Giulia è intitolato a Pietro Savorgnan di Brazzà: una scelta lungimirante e azzeccata di un personaggio la cui importanza travalica di gran lunga gli ambiti locali.

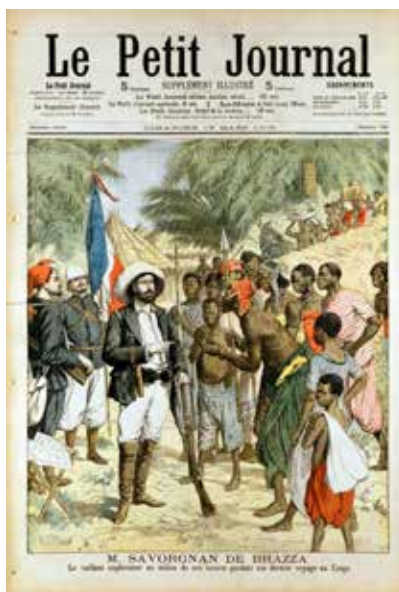
L'aeroporto regionale del Friuli Venezia Giulia a Ronchi dei Legionari è intitolato a Pietro Savorgnan di Brazzà dal 2007.

Pietro è l'unico esploratore bianco che continua a essere onorato in Africa e Brazzaville ne è la testimonianza più evidente. Come Marco Polo, che dà il nome all'aeroporto di Venezia, ricorda gli antichi scambi tra Oriente e Occidente, così Pietro Savorgnan di Brazzà, esempio di pacifica collaborazione e solidarietà tra i popoli dell'Africa e quelli dell'Europa, è diventato attraverso l'aeroporto, il biglietto da visita della nostra regione.

Lo Spazio Brazzà

Il Museo Storico "Pietro Savorgnan di Brazzà" è ospitato nel polo museale di Spazio Brazzà nel Castello di Brazzacco di Moruzzo. È stato inaugurato nel 2011. Comprende una serie di pannelli, con docu-

menti e cimeli, curati da Caterina Baldissera, che ripercorrono le fasi salienti della vita, delle imprese del grande esploratore e dei suoi collaboratori. Fornisce informazioni anche sulla famiglia e i suoi discendenti, attuali proprietari del museo. Una sala accoglie la preziosa collezione d'arte africana del pronipote Detalmo Pirzio Biroli e cimeli provenienti dalla residenza londinese di Morton Stanley. Nell'atrio antistante all'ingresso del museo il visitatore è accolto da una trentina di affreschi dipinti da Gabriele Cattarin, che illustrano la vita di Pietro, fino ad arrivare alla "Dichiarazione di Brazzaville" di De Gaulle e l'inaugurazione del Memoriale nella capitale congolese del 2006.



Un Fogolâr speciale

L'eredità spirituale di Pietro è stata raccolta da un gruppo di nostri corregionali che vivono nel Congo-Brazzaville. Dal 2015 hanno dato vita al Fogolâr furlan Congo, un Fogolâr davvero speciale e meritevole di segnalazione. Per la prima volta il sodalizio friulano si pone lo scopo di promuovere un'azione sociale a favore delle popolazioni locali più svantaggiate, sia nel campo della salute con campagne contro la poliomielite e la malaria, sia finanziando attività per la formazione professionale dei giovani congolesi. Il seme gettato da Pietro continua a portare i suoi frutti.

Pietro Savorgnan di Brazzà: un friulano eccezionale

Pietro Savorgnan di Brazzà rimane nel panorama storico dei secoli passati un personaggio unico: erede di una delle più potenti ed antiche casate friulane, ha saputo mettere il proprio patrimonio e la tradizione illustre della famiglia al servizio di un più grande disegno ideale e, pur agendo in contesti internazionali, ha conservato la freschezza delle sue radici in Friuli, terra della sua infanzia e della sua formazione.

Bibliografia

Lettera di Pietro Savorgnan di Brazzà a Caterina Percoto in Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine (B.C.U.), F. P. Ms. 4108/2/I.

Lettere di Caterina Percoto, B.C.U. F. P. Ms. 3995/II/16/ lettera 1090.

Lettere di Pietro Savorgnan alla famiglia, B.C.U. F. P. Ms. 3931.

Ippolito Pindemonte, *Prose e poesie campestri con l'aggiunta di una Dissertazione su i giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, 1792. Edizione riveduta dall'autore, Verona, 1817.

Pietro Savorgnan di Brazzà, *L'esplorazione dell'Ogoué e di alcuni affluenti del Congo*, Discorso tenuto in Roma, presso la Società geografica Italiana il 22 giugno 1879, Bollettino della Società Geografica, 1879.

Giacomo Savorgnan di Brazzà, *Giornale di viaggio* (1 gennaio 1883 - 31 dicembre 1885) a cura di Elisabetta Mori e Fabiana Savorgnan di Brazzà Giacomo Savorgnan di Brazzà, Firenze, Leo S. Olschki, 2008.

Pietro Savorgnan di Brazzà, *Exposé présenté par m. P. Savorgnan de Brazzà lieutenant de vaisseau dans la séance générale extraordinaire tenue au cirque d'hiver le 21 janvier 1886*, Paris, Société de géographie, 1886.

Napoléon Ney, *Conférences et lettres de P. Savorgnan de Brazzà sur ses trois explorations dans l'ouest africain de 1875 à 1886*, Paris, 1887.

Giacomo di Brazzà Savorgnan, *Tre anni e mezzo nella regione del Congo e dell'Ogoué*, Conferenza tenuta alla Società Geografica Italiana 12 dicembre 1886, Roma, 1887.

Genéral de Chambrun, *Brazzà*, Paris, Plon, 1930.

Maria de Crisoney, *Le "Héros du Congo" Pierre Savorgnan De Brazzà*, Editions Spes, Paris. 1939.

Caterina Percoto, *Racconti*, Edizioni Paoline, 1963.

Caterina Baldissera, *Pietro Savorgnan di Brazzà, esploratore friulano*, Catalogo della Mostra, Brazzacco, Villa Savorgnan di Brazzà, 26 giugno-24 luglio 1982.

Alvise Savorgnan di Brazzà, *Maledetti Savorgnan*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1983.

Jean Autin, *Savorgnan di Brazzà, Un profeta del Terzo Mondo*, Aviani Editore, Udine, 1986.

Maria Tore Barbina, *Il "Raggitore" di Goldoni rappresentato nel teatrino di Soleschiano. Riflessioni, note e notizie in un inedito di Caterina Percoto*, Memorie storiche forogiuliesi, LXVIII, 1988.

Giacomo di Prampero, *Napoleone in Friuli, 1797 e 1907*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1996.

Stefania Verzegnassi, *La vicenda costruttiva di villa Piccoli - Brazzà - Martinengo*, Estratto da Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. LXXVIII, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco (Ud), 1998.

Mirella Collavini Presot, *Le viole del Re*, Gardena, marzo 2001.

Caterina Baldissera, *Pietro Savorgnan di Brazzà, Eroe delle genti tra Europa e Africa*, Aviani & Aviani Editore, Udine, 2005.

Pietro Savorgnan di Brazzà dal Friuli al Congo Brazzaville, in Fabiana Savorgnan di Brazzà (a cura di) Atti del Convegno internazionale, Udine, 30 settembre - 1 ottobre 2005, Leo S. Olschki, 2006.

Idanna Pucci, *Una vita per l'Africa, Pietro Savorgnan di Brazzà*, Makoko Ilo I, Libreria Editrice Fiorentina, 2006.

Marthe di Brazzà, *Rocacambo, Le avventure di Pietro di Brazzà nell'Africa misteriosa*, Libreria Editrice Fiorentina, 2006.

Patrick-Louis Vuitton, Pierre Leonforte, Eric Pujalet-Plaa, *Louis Vuitton: 100 bauli da leggenda*, L'Ippocampo, 2010.

René Maran, *Il nobile esploratore, Vita di Pietro Savorgnan di Brazzà*, Forum, 2011.

Corrado Pirzio Biroli (a cura di), *Storie d'Africa. Guida del Museo storico "Pietro di Brazzà Savorgnan" e della collezione d'arte africana*, Pasian di Prato (Ud), Editrice Leonardo, 2011.

Paola Visentini (a cura di), *Hic sunt leones: esploratori, geografi e viaggiatori tra Ottocento e Novecento: dal Friuli alla conoscenza dei paesi extraeuropei*, Catalogo della Mostra tenuta a Udine nel 2011-2012, Udine, Museo friulano di Storia naturale, 2011.

Gian Paolo Gri, Roberta Altin, Stefano Morandini, Alessandra Cardelli Antinori, *L'Africa di Attilio Pecile. Attraverso i resoconti della missione scientifica Brazzà-Pecile al seguito di Pietro Savorgnan di Brazzà (1883-1886)*, Udine, Forum, 2012.

Chiara Saccavini, *Storie di viole*, Tricase (Le), youcanprint, 2014.

Claudio Petris, *Fogolâr Furlan Congo*, Sot la Nape, n. 4, 2016.

Ringraziamenti

Si ringrazia il Servizio Catalogazione, Formazione e Ricerca dell'Ente regionale per il Patrimonio culturale del Friuli Venezia Giulia.

Gianfranco ELLERO

Toponomastica della riconoscenza

Nomi di strade e
di piazze per non
dimenticare

Estate 1976: penne nere in azione a
Majano.





Chi sfoglia l'elenco telefonico della provincia di Udine si imbatte talvolta in intitolazioni di strade o piazze che possono essere definite anomale perché innovative e talvolta di non agevole interpretazione: anomale, perché escono dalla griglia risorgimentale (Garibaldi, Mazzini, Cavour...) e dalla rete bellica (III Armata, Diaz, Cantore, Monte Grappa, Piave...); innovative, perché molto spesso ricordano regioni o luoghi anziché uomini. E allora ci si domanda: come mai la cittadina norvegese di Trysil ha dato il suo nome a una strada di Trasaghis? Perché il Comune di Amaro ha intitolato una piazzetta a Schönau, località dell'Austria? Perché a Osoppo una tabella stradale ricorda la Regione Toscana? Perché il nome Canada ricorre a Forgaria, Bordano e Venzone? In qualche caso ci si imbatte in vie e piazze intitolate a persone: Antonio Comelli a Gemona, Ronald G. McBride ed Emanuele Chiavola a Trasaghis, Antonio Poma a Resia. Chi erano costoro? Abituati come siamo a una toponomastica ispirata da vicende belliche, i giovani che non c'erano e gli adulti che hanno dimenticato si domanderanno: dove hanno combattuto e sono morti? Se si cercano spiegazioni negli uffici dei Comuni, enti che per legge hanno il diritto di intitolazione dei luoghi pubblici nel loro territorio, si ottiene una risposta illuminante e luminosa:



Dal Canada, grazie soprattutto all'attivismo dei *Fogolârs furlans* giunsero molti aiuti finanziari. Il legame è sempre vivo e la *Federazione dai Fogolârs furlans dal Canada* tenne il proprio congresso a Udine nel 2014. In quell'occasione venne piantato un acero canadese nel parco di Villa Manin e alla cerimonia partecipò l'allora presidente della *Federazione* Ivano Cargnello (sulla sinistra) di Ottawa che ebbe i natali a Povoletto.

i Comuni hanno voluto dimostrare la loro riconoscenza a persone, enti, associazioni e gruppi accorsi in soccorso del Friuli gravemente colpito dal terremoto del 1976. Si scopre così che si tratta di intitolazioni di pace, ispirate da quello che nel 1976 fu definito, con lessico militare, "il fronte del Friuli", ovvero il fronte dell'emergenza.

Fra le braccia del mondo

Alle 9 di quella sera di maggio, quando terminò il mortale abbraccio dell'Orcolat, i friulani si ritrovarono increduli nell'abbraccio vitale del mondo: cresciuti con il complesso de "gli ultimi", si videro celebrati sui giornali di molte lingue come "un piccolo grande popolo". Valga per tutti il seguente passo di Sandro Meccoli sul "Corriere della Sera" dell'11 maggio: "C'è voluto il terremoto, questo turbine di guerra in un tempo di pace precaria;



Targa a Bordano.

c'è voluto questo esempio sconvolgente di compattezza civile, di umana dignità, di attaccamento quasi religioso al territorio, al mattone della casa e della fabbrica, alla zolla del campo: perché l'Italia scoprisse che il Friuli è una "piccola patria", che i friulani sono un piccolo grande popolo". Già nei primi minuti dopo la tremenda onda sismica migliaia di soldati di stanza in Friuli affiancarono i Carabinieri, le Guardie di Finanza, i Pompieri, reparti della NATO e gli abitanti dei vari paesi feriti in una straordinaria e talora eroica opera di soccorso. E già all'alba del giorno 7 da tutt'Italia

giunsero aiuti dai Comuni, dalle Province, dalle Regioni e migliaia di volontari, ai quali si aggiunsero immediati soccorsi dall'Austria e dalla Jugoslavia. Nei giorni seguenti i giornali diedero notizia di straordinarie donazioni decise dai governi di molti Stati e dalla Comunità Europea; e Giuseppe Zamberletti, commissario del governo, osservando quella gara a chi dona di più, scrisse: "Il Friuli è diventato una specie di ONU della solidarietà: e qui sono venuti a galla valori autentici nei quali, forse, alcuni non speravano più ..." (così in "Friuli... dopo", Verona luglio 1976).

Di fronte alle virtù che i friulani rivelavano nella tragedia – forza d'animo, dolore senza lacrime, volontà di ricostruire – il mondo rimase ammirato, attonito, e fu mosso a una grande generosità. Spontaneo sorse allora fra noi il sentimento della riconoscenza, espresso anche su un muro sbrecciato da una mano che scrisse: *Il Friûl al ringrazie e nol dismentee*.

La riconoscenza istituzionale

Quando fu possibile comporre a bilancio i dati del “Modello Friuli”, che testimoniano una ricostruzione esemplare, ammirata in Italia e nel Mondo, lo Stato distribuì alcuni riconoscimenti ufficiali, che possono essere definiti “atti di riconoscenza istituzionale”.

Il 12 dicembre 2002 il Presidente della Repubblica concesse la Medaglia d'oro al Merito civile alla Regione Friuli Venezia Giulia e ai quarantacinque Comuni dell'area disastata.

Per l'opera di soccorso la Medaglia d'oro al Valore dell'Esercito all'Arma dei Carabinieri e all'Arma del Genio.

La Medaglia d'oro al Valore civile alla Brigata Alpina “Julia”, al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza.

Per il Merito civile la Medaglia d'oro fu assegnata all'Associazione Nazionale Alpini (ANA) e al Corpo della Guardia di Finanza; la Medaglia d'argento alla Croce Rossa Italiana.



Giovani volontari della Croce Rossa nella tendopoli di Trasaghis, giugno 1976. Fotografia di Corrado Cecchini.

La riconoscenza popolare

Era doveroso e giusto che lo Stato distribuisse medaglie a enti, organi e istituzioni che avevano conquistato grandi meriti sul “Fronte del Friuli”, ma era altrettanto giusto e doveroso che i Comuni del Friuli dimostrassero in vario modo la loro gratitudine a enti, comunità e associazioni che avevano riversato la loro generosità sul loro territorio straziato dall'*Orcolat*, e alcuni Sindaci scelsero la toponomastica per rendere pubblico e duraturo il sentimento di riconoscenza della popolazione.

Dovettero tuttavia limitarsi a poche intitolazioni perché la generosità aveva assunto dimensioni inimmaginabili. Se, ad esempio, il Comune di Buja, trascurando tutti gli altri soccorritori e benefattori, avesse voluto dire un grazie toponomastico a ogni Comune italiano che aveva partecipato al soccorso nell'emergenza e nella ricostruzione, avrebbe dovuto disporre di

ottantatré luoghi pubblici, e il Comune di Tarcento di trentasette! Questi i risultati della nostra ricerca:

Amaro: Carmignano di Brenta, Città d'Alba, Schönau (Austria);

Artegnà: Liguria, Piacenza, Vicenza;

Attimis: Franco Bertagnolli;

Bordano: Brigata Garibaldi, Brigata Manin, Canada, Divisione Ariete, Lignano, Livorno, Case Toscane, Regione Toscana, Volterra;

Buja: Amstetten (Austria), Franco Bertagnolli, Onigo di Piave, Tortona, Villaggio Brescia;

Forgaria: Villaggio Canada;

Gemona: Franco Bertagnolli, Luigi Burgi, Colfiorito, Antonio Comelli, Comitât Universitât Furlane, Foligno, Laakirchen (Austria), Lindach (frazione di Laakirchen), Torino, Val di Fiemme, Velden (Austria);

Magnano in Riviera: Franco Bertagnolli;



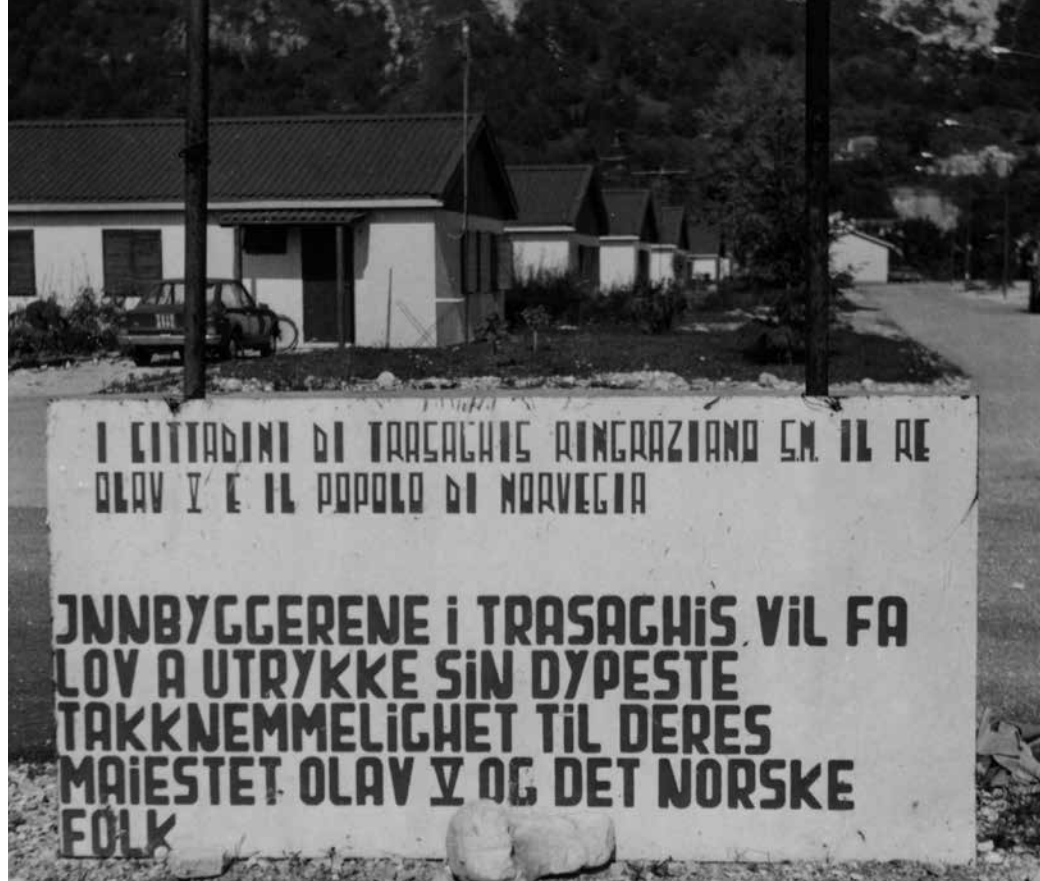
La via Laakirchen si trova a Ospedaletto di Gemona. Per contraccambiare una analoga iniziativa di intitolazione (a Laakirchen esiste dal 1996 una *Gemona Strasse*) la via è stata intitolata a questa cittadina austriaca con la quale il Comune di Gemona ha sottoscritto ufficialmente un gemellaggio, a coronamento di un lungo periodo di amicizia e di collaborazione, iniziato dopo il terremoto del 1976.

Majano: Franco Bertagnolli, Alpini, Bergamo, Laipacco di Udine, Limbiate, Milano, Mondovì, San Zenone degli Ezzelini, Sondrio, Traversetolo, Valtellina;

Moggio: Alpini;

Nimis: Biella, Merano, Pescia;

Osoppo: Alsazia, AVIS di Fossano, Franco Bertagnolli, Brannenbun (Baviera), Caritas (villaggio_), Clusone, Mogliano Veneto, Regione Toscana, Sabina, Valle Sacra;



La baraccopoli di Trasaghis e la tabella col ringraziamento a re Olav V e al popolo di Norvegia che ha donato ventidue alloggi prefabbricati. Il Comune di Trasaghis ha concesso la cittadinanza onoraria a re Olav V, ha intitolato una via alla Norvegia e una alla cittadina di Trysil da cui provenivano gli alloggi e con cui è gemellato.

Resia: cardinale Antonio Poma, Gianni De Simone (direttore del giornale "La Provincia di Como");

Tarcento: Franco Bertagnolli, Salvo D'Acquisto (in onore dei carabinieri nell'emergenza);

Trasaghis: Emanuele Chiavola, Ronald G. McBride, Acqui Terme, Albizzate, Coira (Svizzera), Griffen (Austria), Jesi, Norvegia, Perugia, Regione Toscana, Sesto Calende, Trysil (Norvegia);

Venzone: Franco Bertagnolli, Alpini, Borgo Canada, Comelico, Erlangen (Baviera), Città di Lucca, Piobesi Torinese;

Udine: Area verde Ricostruzione del Friuli, Parco Ronald G. McBride, Piazzale Aldo Moro;

Villa Santina: Stati Uniti d'America;

Vito d'Asio: Case Montanelli.

Motivazioni

Partiamo da Gemona, la capitale del terremoto.

Antonio Comelli, Capo della Giunta regionale dal 1973 al 1984, fu il Presidente della Ricostruzione.

Luigi Burgi fu onorato per la rapida ricostruzione della manifattura.

Franco Bertagnolli, presidente dell'A.N.A. (Associazione nazionale Alpini), invitò i congedati a riunirsi in squadre di lavoro gratuito nell'estate del 1976. Gli furono dedicate strade anche nei Comuni di Attimis, Buja, Magnano in Riviera, Majano, Osoppo, Tarcento e Venzone (qui di seguito non sarà più nominato).

Da Foligno e da Colfiorito, frazione di Foligno, arrivarono i primi soccorritori e interventi di aiuto, ed è davvero singolare la distinzione fra il comune e la frazione, che si ripete per Laakirchen e Lindach,



A Franco Bertagnolli (1912 – 1985), trentino di Mezzocorona, presidente dell'Associazione nazionale alpini, nell'estate del 1976 organizzò i cantieri di lavoro degli alpini in congedo. Fa la parte del leone nella toponomastica postsismica, così come il più generico neotoponimo "Alpini", grazie al mito che si è creato attorno a questo corpo dell'esercito e alla grande ricaduta mediatica che hanno avuto nel post-terremoto.

A Osoppo un mosaico sembra accompagnare l'indicazione della via: risale al 1989 ed è opera dell'osovano Pietro Lugj Trombetta. L'autore ha voluto così riproporre l'affresco dell'ancona che fino al terremoto ornava la parete di una casa in via Andervolti nei pressi dell'osteria Alla Posta.

Anche in questo caso la toponomastica stradale non tiene minimamente conto della regola che vuole i nomi propri iniziare con lettere maiuscole; un malvezzo che non sarà mai sufficientemente esecrato.

capoluogo e frazione nella vicina Austria. Oggi Foligno è un comune gemellato con Gemona.

Velden, stupenda cittadina sul lago di Wörth in Carinzia, gemellata con Gemona prima del terremoto, fu particolarmente sollecita e generosa nei soccorsi.

La Val di Fiemme meritò l'intitolazione per l'importanza del suo intervento.



Questa intitolazione a Ospedaletto di Gemona vuole ricordare l'amicizia nata tra la comunità locale e il piccolo centro austriaco di Lindach, frazione di Laakirchen, all'indomani del terremoto del 1976 e sviluppatasi con frequenti contatti negli anni seguenti.

Il nome della Città di Torino ricorda il soccorso della diocesi della capitale piemontese gemellata con la parrocchia di Gemona nel 1976. Al *Comitât Universitât Furlane* fu intitolata una via per memoria del suo impegno nella lotta per l'Università di Udine, combattuta anche con l'appoggio degli attendati dopo il 6 maggio 1976.

Qui potremmo aggiungere le recenti intitolazioni ai gemonesi Salvatore Varisco (1928 - 2016), che fu Assessore alla Ricostruzione e a Ivano Benvenuti (1943 - 2017) che fu il "sindaco del terremoto" (dal 1975 al 1983).

Proseguiamo con Osoppo

L'*Orcolat* aveva cancellato anche i confini delle proprietà, e i tecnici della Regione Toscana, con un lungo, meticoloso lavoro riportarono il catasto sul territorio, indispensabile operazione preparatoria per la ricostruzione. Primi ad arrivare, ultimi a partire, dopo un'attività svolta

in silenzio, discrezione ed entusiasmo, furono i soccorritori di Mogliano Veneto. Il Comune di Clusone coordinò e organizzò i seicento volontari della Val Seriana. Il piccolo gruppo di Avis Fossano si dedicò con discrezione all'assistenza di persone in difficoltà. Brannenburg ricorda i genieri tedeschi di Passau e Brannenburg che, con la loro attrezzatura militare, demolirono le case pericolanti, sgomberarono le macerie. Alsazia è il nome di un villaggio di casette con base di cemento donate dagli emigrati friulani di Mulhouse.

Uno sguardo a Venzone.

Fu denominato Canada il villaggio costruito grazie alla solidarietà dei *Fogolârs furlans* del Canada e dello stesso governo canadese. A Pioverno, il borgo che si trova in destra Tagliamento, la piazzetta Comelico ricorda l'aiuto ricevuto dalle Regole del Comelico per la costruzione della casa per anziani.



La via Val di Non si trova a Coja di Tarcento e ricorda i volontari venuti da quella valle trentina.

Entro le mura si trova Corte Erlangen (antistante la casa di riposo “Antonio Bidernuccio”), comune della Germania gemellato con Venzone, e la via che ricorda gli Alpini, per gli interventi nei mesi dell'emergenza. Nel 1976 la banda di Venzone si gemellò con quella di Piobesi Torinese e il gemellaggio fu poi esteso ai due Comuni. La Città di Lucca è gemellata con la parrocchia di San Pietro di Carnia (si trova nella frazione localmente nota come *Plans di Puartis*).

Le strade di Majano

Il Comune intitolò luoghi pubblici a Limbiate, Milano, Mondovì, San Zenone degli Ezzelini, Sondrio, Traversetolo, Valtellina, città e



In un appartato angolo di bosco sulle sponde del fiume Leâl questo cippo ricorda il capitano canadese Ronald George McBride qui deceduto a causa di un incidente di volo.

comuni che si erano particolarmente distinti per immediatezza e generosità nei soccorsi e negli aiuti, ma ha voluto ricordare anche Laipacco di Udine.

Il grazie di Buja

Tortona è il nome della diocesi che volle gemellarsi con Tomba di Buja. Amstetten (Austria) e Onigo di Piave sono i due comuni che più di numerosi altri contribuirono al salvataggio nell'emergenza e alla ricostruzione. Il Villaggio Brescia era la tendopoli sorta a Ursinins Piccolo per iniziativa del “Giornale di Brescia”, rapidamente trasformata in baraccopoli, inaugurata il 12 luglio 1976.

La riconoscenza di Bordano

Qui la Regione Toscana agì come a Osoppo, il Canada come a Venzone. Livorno e Volterra diedero prova di generosità ed efficienza. Ma il Comune volle ricordare anche il decisivo intervento della Divisione Ariete a poche ore dal passaggio dell'*Orcolat*.

Gli eroi di Trasaghis

Trasaghis ha voluto ricordare il capitano Ronald George McBride, caduto con l'elicottero ad Avasinis il 16 maggio 1976, e l'instancabile ingegnere Emanuele Chiavola, segretario generale della ricostruzione.

E ancora Trysil, nella lontana Norvegia, e la Norvegia stessa, per i prefabbricati, nonché Griffen, dalla vicina Austria, per la generosità e la prontezza degli interventi. Il rapporto con Griffen è stato istituzionalizzato con un gemellaggio già nel 1978.

Fuori dell'ufficialità

Vi sono nomi che non hanno trovato posto nella toponomastica ufficiale dei Comuni e, quindi, sono di difficile censimento. Citiamo, come esempio, una stradina di Coja nella riviera tarcentina che, per volontà degli abitanti del luogo, è stata intitolata a una valle del Trentino i cui abitanti si erano qui assai prodigati nel dopo terremoto: così abbiamo *de facto*, anche se non *de iure*, una via Val di Non.



Udine, 13 giugno 1976: il presidente della Regione Antonio Comelli accoglie Nelson Rockefeller, vice presidente degli Stati Uniti d'America, a Palazzo Belgrado, sede della Provincia di Udine.

Sproporzioni

Naturalmente ogni Comune decise per sua iniziativa, e oggi, riunendo in un quadro sinottico le intitolazioni che formano quella che a noi piace denominare la toponomastica della riconoscenza, si rimane sorpresi nel constatare che il presidente della Giunta regionale Antonio Comelli, protagonista nell'emergenza e nella ricostruzione, è ricordato soltanto in una piazza di Gemona, ed Emanuele Chiavola, segretario generale della ricostruzione, soltanto in una strada di Trasaghis. A Franco Bertagnolli, presidente dell'ANA e ideatore della missione degli alpini in congedo nell'estate del 1976, furono dedicate strade in otto comuni: evidente appare la sproporzione se consideriamo i ruoli ricoperti dai citati nel paradigma del "Modello Friuli".

Di Indro Montanelli, che distribuì a tre Comuni poco meno di tre miliardi di lire raccolte fra i lettori del "Giornale Nuovo", si ricordò il Comune di Vito d'Asio che, ad Anduins, intitolò una strada alle "Case Montanelli".

Evidente appare, infine, la "distanza" del Comune di Udine, che fu sollecito nel dedicare al capitano Ronald G. McBride il parco di viale San Daniele, ma solo di recente trovò una piccola area verde e una "rotonda" per ricordare la Ricostruzione del Friuli e Aldo Moro, lo statista che, delegando alla Regione la gestione dell'emergenza e della rinascita, gettò la base politica e giuridica del "Modello Friuli". Non sarà inutile qui ricordare quelle testate giornalistiche, prima fra tutte *Il Corriere della Sera*, che, al di fuori di ogni demagogia, seguirono passo passo

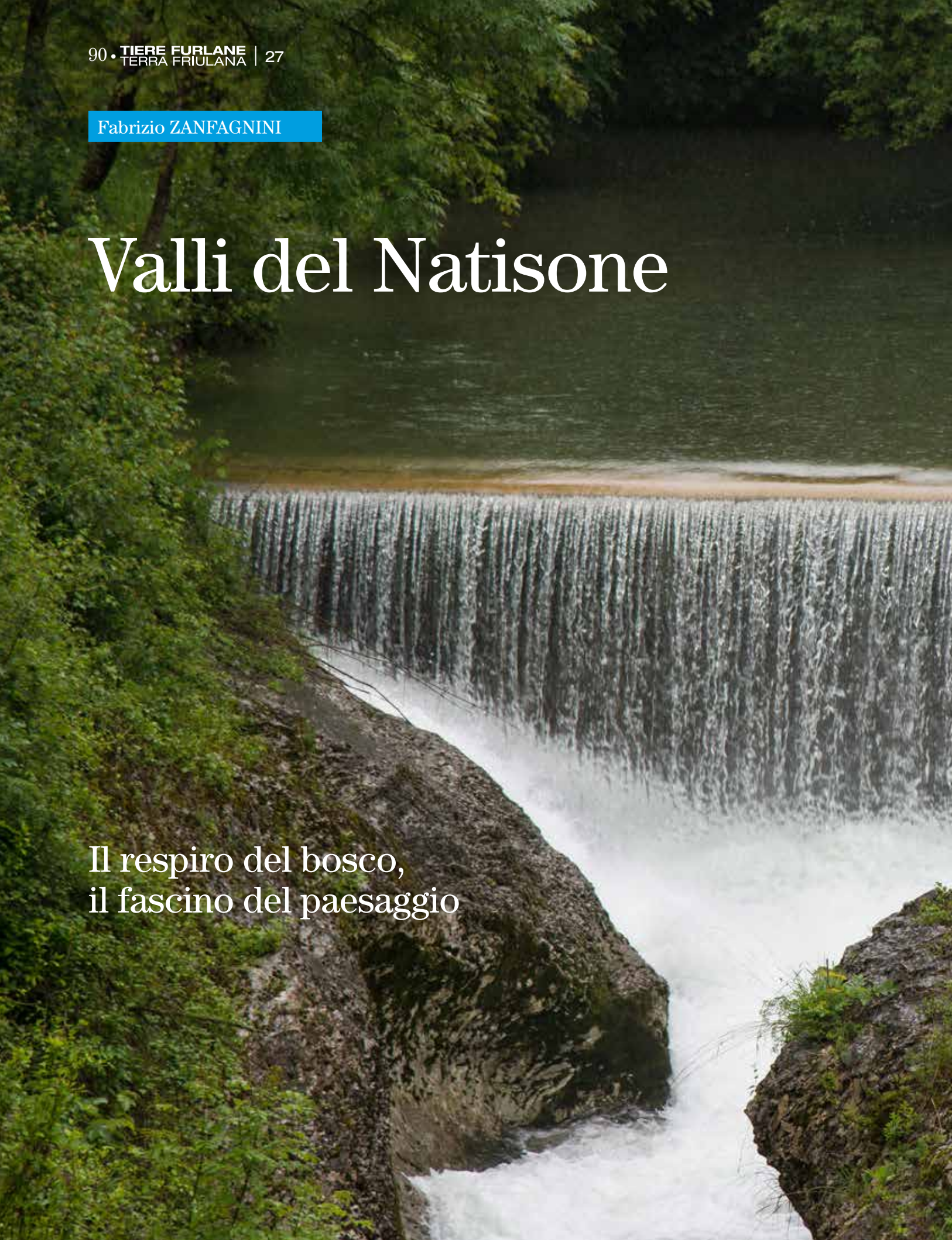
il cruciale passaggio dalle tende alle baracche e contribuirono, anche denunciando qualche scelta inopportuna, a un decisivo miglioramento della qualità abitativa.

Infine mi viene riferito che non furono pochi i gruppi di persone, variamente organizzate, presenti soprattutto nei momenti del maggior bisogno ma, una volta esaurita la loro funzione (ad esempio allacciamento dell'acqua e della rete elettrica nella primissima emergenza) si sottrassero ad ogni ringraziamento e tornarono alla loro quotidianità. Per queste non vi furono né medaglie né fanfare né cerimonie né neotoponimi, ma a loro vada tutta la nostra riconoscenza per l'autentico spirito di solidarietà con cui operarono: l'umiltà non rende che più grande e più ammirevole la loro abnegazione.

Fabrizio ZANFAGNINI

Valli del Natisone

Il respiro del bosco,
il fascino del paesaggio



Lungo i torrenti – Le Valli del Natisone sono ricchissime di acque che formano cascate e torrenti. Lungo le loro sponde si possono ammirare interessanti associazioni floristiche che sono dominate dalla presenza dei muschi e dei licheni.



C

Cividale del Friuli, l'antica Forum Iulii di Giulio Cesare, è la naturale porta d'ingresso della Slavia Friulana, quel territorio delle Prealpi Giulie che qui si identifica con le cosiddette Valli e che si chiude a est in prossimità del confine con la Slovenia.

Entrare nelle Valli del Natisone significa fare i conti con impressioni contraddittorie: per alcuni l'ambiente selvaggio e silenzioso delle sue complesse foreste è fonte di inquietudine e di malin-

conia; per altri l'isolamento e la lontananza dalle folle chiassose, dal traffico, dalle code, dai centri commerciali, dai telefonini e dai villaggi turistici è percepito come una benedizione che genera gioia di vivere e benessere.

In molti dei suoi villaggi ormai abbandonati i muri raccontano storie e anime del passato: fantasmi di pietra accarezzati da strade ben curate, che sembrano cordoni ombelicali votati a nutrire quel poco di umanità che resta.

Uno sguardo alle Valli

La valle principale è naturalmente quella del Natisone dalla quale si aprono le altre valli laterali, che prendono il proprio nome dai corsi d'acqua che le solcano: l'Alberone, il Cosizza e l'Erbezzo. Da ogni angolo di questa sperduta parte del mondo si scorge il Matajur, il monte più alto della zona, che con i suoi 1.641 metri di quota, offre una notevole ricchezza di ambienti. Ogni stagione orna le sue intricate compagini vegetali con nuovi addobbi e tinteggiature. Anche gli immensi prati della sua sommità contribuiscono a creare suggestioni sempre diverse, che si rinnovano ad ogni sbuffo del tempo. Le differenti luci del giorno creano spazi e ombre che danno vita ad affascinanti spettacoli naturali. Le nubi che provengono dall'Adriatico, cariche di profumi mediterranei, accarezzano dolcemente le sue pendici con irreali aloni di vapore. Dalla costa esse non trovano alcun ostacolo e si adagiano spesso su questo gigantesco lavatoio erboso, soprattutto quando non sono infastidite dai gelidi venti di tramontana che spazzano con violenza le comunità arboree d'alta quota o si incanalano nei profondi solchi dei suoi torrenti. Ogni percorso che si sviluppa tra antiche mulattiere e silenziose foreste è un viaggio, una scoperta, un'avventura. Si avverte dal senso di isolamento, che la natura primordiale imprime ad ogni passo; o dalla perdita dell'orientamento tra le complesse architetture di una boscaglia ruvida e disordinata ma ricca di fiori e di aperture liriche.



Da Cocevaro una strada tortuosa sale fino alla piccola frazione di Chiabai. Durante l'inverno, visti dall'aereo, i tornanti disegnano un lungo serpente che pare sprofondato tra i ricami delle latifoglie e le fredde atmosfere generate dalla neve.

Quello delle Valli è un territorio omogeneo anche se articolato, che si visita più volte con la certezza di scoprire sempre cose nuove e con la sensazione di esplorare qualche posto davvero insolito e particolare. L'intensità e gli incredibili passaggi tonali del verde nella bella stagione sono gli elementi distintivi dell'atmosfera di questo luogo, a modo suo elegante, ricco di una flora rigogliosa, che esplose a primavera in un tripudio di colori vivaci e di sfumature intense, degne di una straordinaria collezione cromatica. Talvolta la contemplazione di queste opere d'arte verdegianti e il silenzio che accompagna il vivace sussurro di minuscoli ruscelli, offrono spunti di riflessione sull'armonia della vita, che qui resta confinata nelle forme primitive.

Il fiume Natisone

Il Natisone nasce dalle Prealpi Giulie e prende questo nome dopo la confluenza di due torrenti, il Rio Bianco e il Rio Nero, nei pressi di Montemaggiore, frazione di Taipana. Dopo un breve percorso in Slovenia il fiume compie un viaggio di quasi sessanta chilometri, per perdersi nella Bassa tra le ghiaie del torrente Torre. L'acqua del Natisone: brillante, chiara, nervosa. Riflette i colori delle Valli e assume i toni turchesi più sgargianti, li combina con quelli degli alberi e delle rocce, che qui sembrano scolpite da una mente geniale tanto sono ingarbugliate, accatastate, tormentate. Bella e infinitamente imprevedibile, come il suo divenire in un letto che ama rinnovarsi in un continuo cambio

Il fiume Natisone - Il Natisone nasce a Taipana, alle pendici del Monte Maggiore. Dopo un breve percorso in Slovenia, il fiume scorre per sessanta chilometri fino a perdersi nella Bassa tra le ghiaie del torrente Torre.

di scenografie. Acqua dapprima irrequieta e vociante che si insinua tra i ciottoli albinetti modellati e levigati dai flutti e dal tempo, poi rilassata e tranquilla dentro a orridi profondi, ricolmi di giganteschi massi in un trionfo di disordinate geometrie. Lambisce sommessamente i paesi e genera sentimenti che si specchiano nel volubile carattere del fiume: tranquillo nei periodi di magra e prepotente in quelli di pioggia abbondante. Le piene del Natisone sono ben conosciute per la loro

improvvisa esagerazione, quasi mai però, al limite della pericolosità. Numerosi ponti e passerelle attraversano il suo alveo in vari punti del percorso e ciascuno di essi mostra delle vedute diverse. Il continuo intreccio di habitat mai uguali fanno di questo fiume un grande seduttore, che ammalia per la sua lunga storia di acqua e di sassi tra i pittoreschi arabeschi degli arbusti che gli fanno corona. In ogni caso i suoi riflessi e il suo sommesso mormorio offrono

una grande sensazione di pace. Ogni forma di vita, anche minuta e ogni pietra dai volumi e dalle forme inusuali trovano qui un senso compiuto nel contesto di una grande natura che respira. L'aria si impregna di un profumo acre e umido che esalta i profumi di petali e corolle. Si percepiscono quei vaghi sentori di foglie bagnate e di muschi, ci si immerge in quella freschezza che stimola la pelle, in quel silenzio che si espande in ogni piccolo anfratto del bosco.



I Blumari - Durante il Carnevale i ragazzi di Montefosca, vestiti di bianco e con un vistoso copricapo percorrono di corsa i prati intorno al paese facendo tanti giri quanti sono i partecipanti e con numerose soste in case e osterie per riprendersi dalla fatica.



Il Carnevale - Alla fine dell'inverno il Carnevale porta tra le case una nota di allegria, in attesa che il sole si arrampichi sulle creste più alte. Le maschere al suono della fisarmonica vengono ospitate in diverse famiglie del paese, che mettono a disposizione cibo e bevande per tutti i partecipanti.

Le tradizioni e i paesi

La storia della Slavia Friulana, l'attuale territorio delle Valli, è piuttosto complessa a causa dell'infinita serie di migrazioni, guerre, occupazioni, invasioni, che fin dai tempi più remoti hanno rimescolato influenze celtiche, romane, longobarde, slave, venete, austriache. L'identità del popolo delle Valli affonda le radici nella matrice slava, che in questo territorio, nonostante le vicissitudini delle guerre e delle invasioni, ha perseguito uno sviluppo autonomo e mantenuto nel tempo le proprie usanze. Gli Slavi entrarono in questo territorio già in epoca longobarda assorbendo in parte gli influssi della cultura friulana.

Entrare nelle Valli significa prendere contatto da subito con i nomi slavi: ne sono esempio i cognomi, i nomi dei paesi, delle località, dei luoghi pubblici e

in genere di tutti i riferimenti culturali che compongono la letteratura, la poesia, le usanze, le leggende, le feste, la musica, le tradizioni. Il territorio è disseminato di piccoli borghi collegati da strette mulattiere che si snodano tra antichi terrazzamenti. Abitazioni silenziose e ormai fatiscenti sono il frutto di un'emigrazione imponente che ha cancellato per sempre le voci degli artigiani e dei contadini. Restano comunque in vari villaggi le tracce di un'attività sociale ben consolidata, che viene mantenuta in vita grazie ai giovani con la riscoperta dei fondamentali valori tramandati da generazioni: la famiglia, il lavoro del bosco, la cucina, la cura della casa, le usanze e la cultura contadina.

In alcune tradizioni popolari che animano le Valli convivono cristianesimo e paganesimo. È il caso del carnevale, che in

queste vallate assume il volto di un diavolo.

Viene raffigurato con un mascherone dai colori accesi: tra essi spiccano naturalmente il rosso e il nero, colori che richiamano appunto immagini demoniache. La figura del diavolo si insinua tra le vie del paese creando scompiglio tra la gente con dispetti di vario genere ma sempre controllato dall'Arcangelo Gabriele e dalla presenza del "vescovo" benedicente, un retaggio di arcaiche diatribe con le gerarchie ecclesiastiche. In tema di carnevale, nel giorno del martedì grasso la remota frazione di Montefosca, in comune di Pulfero è sede del tradizionale e arcaico rituale dei Blumari: giovani del paese, maschi e celibi che vestono per l'occasione abiti bianchi sui quali vengono indossati pesanti campanacci e alti cappelli scheletrati ornati da nastri multicolori. Montefosca contava 500 abitanti

negli anni Sessanta: oggi sono rimaste una quarantina di persone. La cerimonia, quasi un rito di iniziazione per i giovani, prevede la percorrenza a passo di corsa di un preciso e faticoso itinerario irto di ostacoli, che tocca le vicine frazioni. Durante la veloce marcia è d'obbligo mantenere le vesti intonse e raccogliere le offerte nelle brevi soste. Con il fracasso dei campanacci i giovani portano tra le vie del paese una ventata di energica allegria, la voglia di vivere e un richiamo al cambio della stagione dopo il sonno del lungo inverno.

Un altro appuntamento importante della tradizione locale è quello della notte di san Giovanni, la grande notte dei falò del 23 giugno, che celebra il solstizio d'estate. Il *kries*, ovvero il falò, si accende al calar della sera in molte località per dare continuità alla luce del giorno. La festa è un inno ai fiori e alle erbe di cui sono ricchi i prati della zona, che si traduce spesso in un opulento caleidoscopio di sapori della cucina tradizionale.

La mela Seuka, il frutto autoctono per eccellenza, trova spazio in molte preparazioni culinarie delle Valli. Numerose sono le trattorie che, nella notte di san Giovanni, propongono la degustazione di piatti tipici, minestre, gnocchetti, selvaggina, ispirati appunto alle erbe primaverili. Tra le specialità di queste terre sono da ricordare anche la *gubana*, un dolce ripieno di noci, nocciole, pinoli e uvetta, e gli *struki*, piccoli e deliziosi dolcetti di facile consumo.



La chiesa di San Giovanni d'Antro – All'ingresso dell'omonima grotta, la più famosa delle quattrocento cavità naturali delle "Valli" si può ammirare una singolare cappella edificata in epoca medievale e terminata alla fine del 1400, che si raggiunge grazie ad una lunga scalinata di pietra.

Interessanti sono i simboli ancora oggi visibili sulle pareti del luogo di culto. Nella parte più ampia della grotta la chiesa principale è tutt'ora consacrata e le funzioni religiose vengono celebrate tre volte all'anno. Molto interessante anche l'altare ligneo di scuola slovena del 1600.

La chiesa nella grotta e le leggende popolari

Il territorio delle Valli grazie alle caratteristiche del sottosuolo calcareo è ricco di grotte e di cavità: se ne contano oltre quattrocento di varia ampiezza e natura. Quella più grande, famosa e visitata è senza dubbio la Grotta d'Antro, occupata fin dal V o VI secolo da un gruppo di anacoreti. Conserva ancora oggi preziose testimonianze archeologiche. La peculiarità di questo sito è la singolare chiesa ricavata direttamente nella grotta. Per giungere all'ingresso della cavità il percorso si svolge soltanto a piedi lungo un sentiero immerso

nel bosco, al termine del quale si erge una lunghissima scalinata di pietra che conduce ad un vero e proprio nido d'aquila. Dal basso si notano infatti una serie di opere murarie letteralmente immerse nella roccia a strapiombo. La grotta, lunga quasi quattro chilometri è percorribile turisticamente per un tratto di trecento metri e mostra un susseguirsi di laghetti, pozzi, camini e concrezioni di varia natura. Durante le numerose esplorazioni furono trovati resti dell'orso delle caverne e reperti di epoca preromana, romana e medioevale. Già luogo di culto dal IX secolo, per alcuni secoli il sito fu utilizzato

per scopi difensivi di un antico castello sottostante. Soltanto nel XV secolo il complesso fortificato venne trasformato per essere utilizzato esclusivamente quale luogo di culto. A questo periodo risalgono infatti, gran parte dei lavori che hanno permesso un facile accesso alla struttura come la grande scalinata e la prima edificazione della cappella dedicata a San Giovanni. Al suo interno sono conservati ancora oggi degli interessanti reperti: lapidi, affreschi, statue e sculture lignee. Naturalmente, a margine della valenza religiosa della grotta, non poteva mancare la leggenda: quella della mitica regina Vida, che mise in salvo il suo popolo dalle atrocità delle invasioni barbariche degli Unni. Essa infatti, fece rifugiare all'interno della grotta tutti i sudditi della valle impedendo ad Attila l'accesso all'imprendibile grotta. Nonostante il prolungato assedio, e l'incipiente carenza di cibo, la regina grazie ad uno stratagemma, riuscì a far credere ai barbari che le scorte alimentari fossero più che sufficienti per molto tempo ancora, costringendo gli assediati a mollare la presa per dirigersi più in basso verso le campagne del Friuli. A proposito di leggende, considerando la vastità e il ruolo del bosco nelle Valli, sono da ricordare anche due figure importanti particolarmente legate alle foreste. La prima è il *lintver*, un piccolo e indefinito animale mitologico simile ad un grosso lucertolone, dal carattere poco socievole, che è in grado di volare da un bosco all'altro,



La cascata di Kot – Il continuo intreccio di torrenti offre vedute sempre diverse, ma alcune cascate, come quella di Kot a due passi da San Leonardo, raccontano una lunga storia geologica, che si srotola tra i flutti dell'acqua e le pietre levigate che sprofondano da un'altezza di poco più di dieci metri.

producendo un sibilo orrendo e inquietante. La seconda è la *krivapeta*. Anche questo è un personaggio mitico che ricorre frequentemente nell'immaginario della Slavia Friulana per esorcizzare ancestrali paure. Le *krivapete* sono rappresentate come creature femminili vestite di bianco con lunghi capelli verdi e i piedi rivolti all'indietro. Donne colte e selvatiche con il dono della preveggenza, che possono

presentarsi in forme ambigue. Talvolta manifestano interesse per l'uomo offrendo aiuto con consigli ponderati, altre volte appaiono crudeli. È forse per questa ragione che le *krivapete* vengono accomunate a luoghi rischiosi come anfratti, pareti di roccia, forre, cascate e torrenti. La loro apparenza, così come quella di altri mostri della foresta, genera paura, soprattutto tra i bambini e questo consentiva ai genitori



di un tempo di tenere lontani i pargoli dai luoghi pericolosi. Del resto quale bambino avrebbe soddisfatto la curiosità a fronte di un incontro con queste strane creature?

Interessante, a due passi da Antro, anche il Riparo di Biarzo, nei pressi dell'omonimo mulino, che nel Paleolitico Superiore si riteneva già coinvolto dai primi insediamenti umani. In questo bel sito, sono stati infatti ritrovati numerosi resti di selce e di altri strumenti rudimentali, che confermano la presenza dell'uomo fin dalla preistoria.

I monti e i percorsi naturalistici

Dalla vetta del Matajur, il punto più alto delle Valli, raggiungibile in un'ora di cammino dalla fine della strada carrozzabile al rifugio Pelizzo, si apre un immenso panorama che si allarga dalla costa dell'Istria alle Dolomiti, dalle Alpi Giulie e Carniche fino alla laguna di Venezia e ancora più giù. Con l'aiuto dell'aria pulita e di un modesto binocolo, lo sguardo non trova ostacoli fino al delta del Po. Lo spazio che si apre in prossimità della facile cima, fatta di affioramenti rocciosi e prati

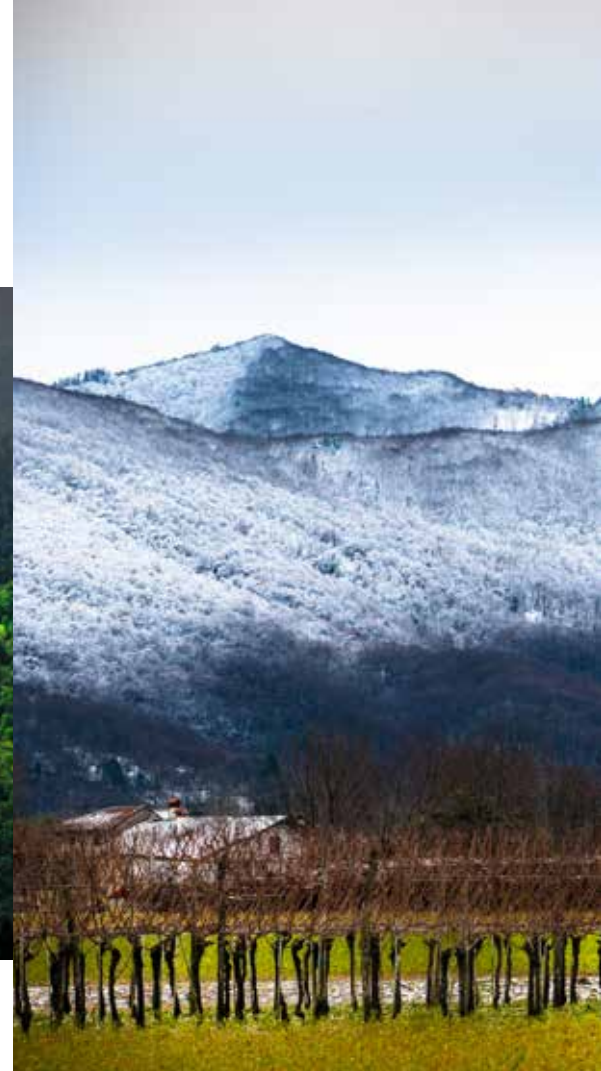
fioriti è davvero vastissimo. Nelle limpide giornate invernali la sua eccezionale posizione geografica, il suo isolamento e la sua quota che domina ogni altro adiacente rilievo, regalano emozionanti suggestioni di grandiosità. Da lassù il mondo pare adagiato ai suoi fianchi per ricomporsi in chiave astratta con linee, rugosità, velature e tenui colori. Valli, montagne, fiumi, nuvole, paesi visti da lì perdono definizione e volume nonostante la quota assai modesta. Si immergono in quel nulla che divide la terra dal cielo. La chiesetta del Cristo Redentore costruita proprio sulla vetta è il simbolo indissolubile di questa straordinaria montagna, che in ogni periodo dell'anno propone una grande varietà di tinte e di forti risalti. Anche un banale tramonto da cartolina visto dalle sue pendici nell'aria frizzante della sera assume connotazioni uniche in un coacervo di vibrazioni sensoriali. Vi sono tuttavia altre montagne, seppure più modeste, che offrono bei panorami in un contesto di assoluto contatto con la natura. Tra queste sono certamente da ricordare il Kolovrat, la cui cresta segna il confine con la Slovenia in un ambiente scavato da camminamenti, trincee e percorsi militari della Prima Guerra Mondiale. E ancora lo Joanaz, dal quale si gode un'affascinante prospettiva sulla pianura, il Vogu, il Cum, il Mia e il San Martino. La complessa vegetazione delle Valli nasconde spesso la vista oscurando interessanti visioni d'insieme ma ogni percorso riserva una to-



La chiesa di San Giovanni – Si trova sul punto più alto di un panoramico colle a ridosso dell'abitato di Tercimonte. La sua edificazione risale al XII secolo ed è raggiungibile attraverso una bella strada immersa nei boschi che a tratti lascia intravedere spettacolari paesaggi da cartolina.

tale immersione in ambiti sempre diversi tra villaggi quasi abbandonati e sentieri permeati di storia. I fenomeni geologici legati al carsismo superficiale determinano anche un modellamento del paesaggio. Si possono infatti ammirare numerose sorgenti, cascate, pareti a strapiombo, doline, rocce plasmate dall'acqua, forre anguste e profonde e una vegetazione di latifoglie, che nasconde nell'umidità del sottobosco una varietà di specie di rara bellezza. Uno dei percorsi panoramici più suggestivi e forse più vari, è quello che dal Santuario di Castelmonte attraverso il sentiero 747 (Alta via delle Valli del Natisone) conduce lungo una interminabile cresta a tratti boscosa, fino al monte Ko-

lovrat. Bellissimi gli scenari che si presentano ad ogni cambio di versante: i grandi prati e i fienili di Planino, la cerchia delle Alpi, il Matajur, i radi boschi di faggio, i villaggi di Tribil e la chiesetta di San Giovanni, dalla quale il panorama è davvero mozzafiato sui monti della Slovenia e sulle valli sottostanti. Questo bel sentiero è alla portata di tutti e lo si può spezzare in diversi punti essendo parallelo alla comoda strada asfaltata che alla fine conduce alla stessa mèta, il Kolovrat. Naturalmente l'autunno riserva un plus al visitatore: i colori dei castagni e dei faggi, che in certe annate offrono un *foliage* degno dei migliori "palcoscenici" canadesi. La straordinaria quantità di spe-



Il Santuario di Castelmonte – Nei pressi del ponte San Quirino, sui primi rilievi che toccano i seicento metri di quota si scorge la possente mole del Santuario dedicato alla Beata Vergine Maria, che domina la pianura friulana da oltre 1.500 anni e la cui cura è ora affidata ai frati cappuccini.

cie vegetali di queste montagne compone tra ottobre e novembre una tavolozza di colori esplosivi, che infiammano betulle, pioppi, castagni, frassini, aceri, noccioli, carpini, faggi, querce e tigli. I colori della boscaglia non sono sempre prevedibili e dipendono dall'andamento stagionale, dalle temperature, dall'umidità, dalla nuvolosità. In ogni caso qui nelle Valli, lo spettacolo è assicurato comunque vadano le cose, poiché è l'orchestrazione di vari elementi a fare grande il concerto.



Chiesa di San Nicolò – Tra Castelmonte e Tribil tra le fronde degli abeti e dei faggi si scorge la chiesetta di San Nicolò. È una delle quarantaquattro chiese votive sparse tra i boschi le cui architetture richiamano matrici di stampo slavo e germanico.

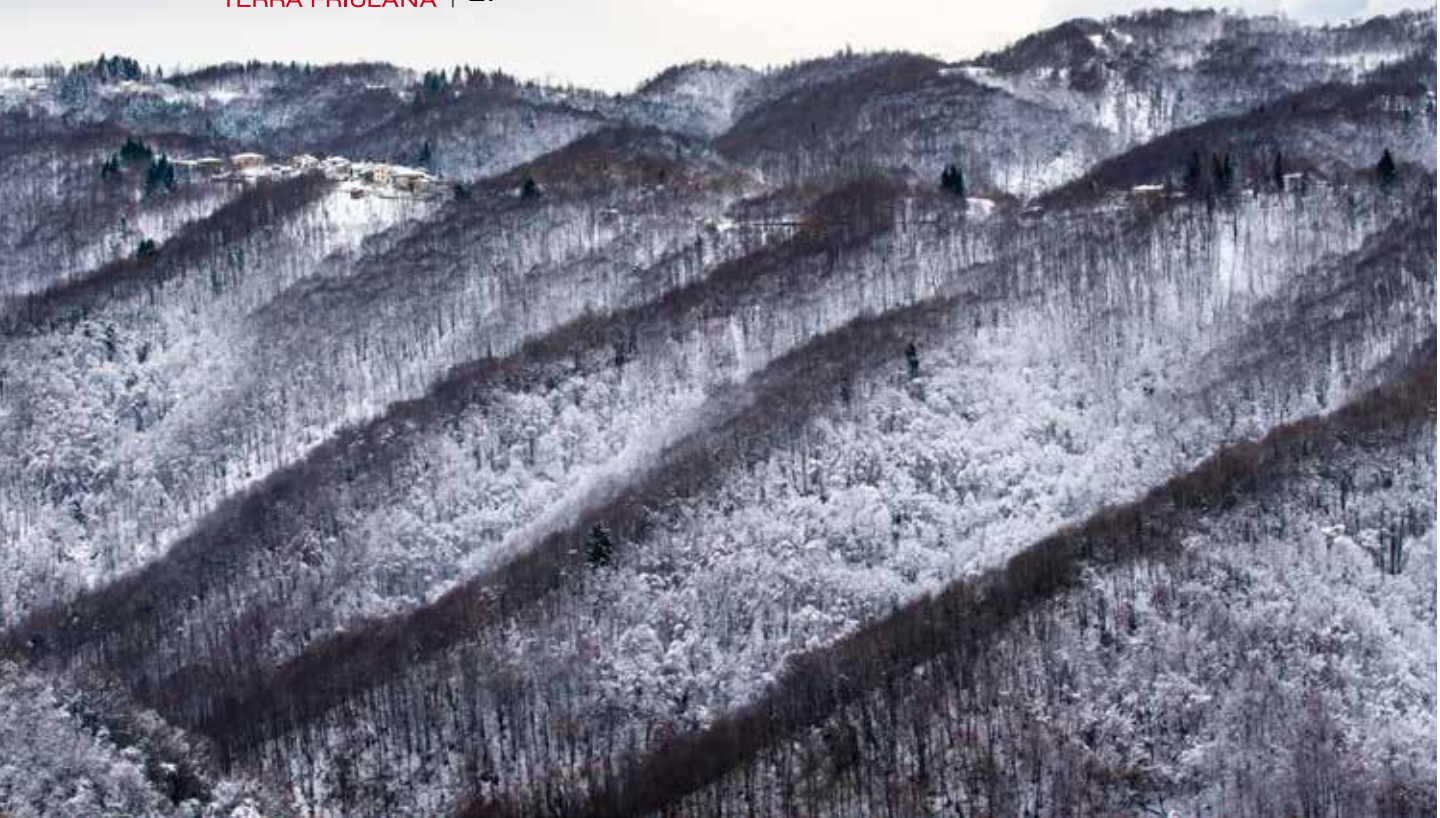
Le chiesette votive

Le Valli sono custodi di un santuario cristiano tra i più antichi del Friuli: quello di Castelmonte, che è dedicato alla Beata Vergine Maria. Collocato ad oltre seicento metri di quota ed è ora affidato ai frati cappuccini. Domina da millecinquecento anni, dapprima come fortilizio militare e poi come santuario, una vasta porzione della pianura friulana ma è ben visibile anche da molte località delle limitrofe vallate. Tra le leggende che colorano il territorio del santuario si narra di una sfida tra la Vergine Maria e il diavolo per il controllo della città di Cividale. La prova imponeva di raggiungere Castelmonte dalla città ducale e più esattamente dal Ponte del Diavolo. Chi avesse raggiunto la sommità del monte per primo avrebbe quindi

vinto la sfida. La leggenda vuole che la Madonna si fosse appoggiata al suolo durante il tragitto in un luogo chiamato Portici, luogo nel quale ancora oggi è visibile su un grande sasso un'inusitata impronta. Per farla breve, la sfida fu vinta dalla Vergine e il diavolo costernato per la sconfitta, si inabissò all'inferno in un baratro, che ha preso il nome di *Buse dal Diàul* (Buco del diavolo), visibile ancor oggi sull'adiacente monte Spich. Da Castelmonte attraverso il Sentiero della fede è possibile avviarsi alla scoperta delle numerose cappelle sprofondate nella foresta, che segnano la devozione degli abitanti.

Le piccole chiese votive sparse in questo territorio non passano inosservate e non sfugge il loro legame con la tradizione slava e germa-

nica. Si notano anche per il loro numero. Sono ben quarantaquattro, spesso abbracciate in luoghi remoti e solitari e raggiungibili solo a piedi. Furono edificate tra il XII e il XVI secolo a cavallo di devastanti terremoti, che distrussero i primitivi impianti di stampo romanico. Molte di esse furono rimaneggiate in epoche successive. Lo stile riprende i tratti sloveni e praghesi del "Gotico fiorito" al quale si ispirano molti dei dettagli di ciascun luogo di culto. La posizione di questi edifici è solitamente molto panoramica ed è facilmente riconoscibile da lontano, nonostante la prepotenza del bosco. In molti casi, dove non arrivano le strade, l'accesso è garantito da mulattiere ben conservate o da facili sentieri. Interessanti sono le linee architettoniche dei molti edifici di culto



La lunga cresta dell'Alta via delle Valli del Natisone. Questi boschi sono percorsi nella parte più alta da un facile ma lungo sentiero che parte dal santuario di Castelmonte e termina in prossimità del monte Kolovrat sfiorando i villaggi di Ianich, Tribil di Sotto, Varch, Gnidovizza, Tribil di Sopra e Clabuzzaro. Anche in inverno questi luoghi offrono grandi spettacoli naturali che sono enfatizzati dalle quinte e dai volumi pennellati dalla neve.

disseminati tra la vegetazione, che raccontano la storia attraverso i vari stili, gli ornamenti e i rifacimenti in epoche diverse. Di molte chiese si conoscono gli architetti, per lo più sloveni, che hanno lavorato alla loro progettazione. Alcune chiesette fondono gli stili dell'Est con quelli prettamente friulani dando vita ad originali espressioni artistiche. Di grande valore quasi tutti gli altari lignei o in marmo, le sculture e gli ornamenti in pietra, le acquasantiere in particolare, che impreziosiscono questi piccoli gioielli rupestri.

Le Valli nella stagione del freddo

A oriente, il naturale sbocco delle Valli del Natisone è la Slovenia, che vede sprofondare verso l'Isonzo e Caporetto i fianchi più ombrosi del Matajur in un caotico susseguirsi di imponenti montagne, prima fra tutte il monte Nero con la sua inconfondibile silhouette. Durante l'inverno lo sguardo di chi sale sui rilievi più alti spazia in mille direzioni e incontra gli arditi profili delle Alpi Giulie, che sono in genere depositarie di nevicate abbondanti a causa delle temperature rigide e della particolare altimetria. Nelle scintillanti giornate invernali la vetta del Matajur consente di osservare la fine delle Alpi e della sua lunga catena che si adagia a Sud-Est, sempre più piccola e tondeggiante, sulle pianure di Slovenia e Croazia. Nelle Valli del Natisone anche la stagione del gelo offre fondali spettacolari

per l'intensità delle ombre: sono in gioco il bianco della neve e l'azzurro intenso del cielo. La luce del sole appare all'improvviso, dietro a qualche cresta boscosa, e i versanti settentrionali si tingono di nero, castigati all'oscurità anche nelle giornate più luminose. Prevalgono i toni freddi e bluastri che ridipingono il paesaggio con note algide e polari. Brina e galaverna sono le compagne quotidiane di molte alture, che in particolari condizioni assumono sembianze fiabesche. Anche la nebbia invernale a volte si dissolve nell'intrico di rami e cortecce, in un boccasce-na spettrale dal quale emergono come merletti i rami imbiancati dal ghiaccio.

Come dire: in ogni stagione le Valli del Natisone si presentano con l'abito della festa. Un bel vestito che chiede di essere conservato con intelligenza per le generazioni future.

Carlo GABERSCEK



Dalle macerie del terremoto è nata la Cineteca del Friuli

Storia di una delle più
importanti istituzioni culturali
della nostra regione

Fotografia pubblicitaria del film
A Farewell to Arms (Addio alle Armi)
del produttore americano David O.
Selznick, 1957. La scena di soldati
in partenza per il fronte è stata girata
nella piazza di Venzone.



Lo storico palazzo Gurisatti di Gemona dopo la scossa del 6 maggio 1976. Le scosse del settembre successivo gli diedero il colpo di grazia, ma dopo una ricostruzione che ne ha rispettato perfettamente l'impianto estetico è divenuto la prestigiosa sede della Cineteca del Friuli.

Gemona: terremoto del 6 maggio 1976. Come negli altri paesi colpiti, anche qui la rete di aggregazione sociale e il tessuto dei rapporti culturali vengono distrutti, sconvolti, sradicati. Tra le tante iniziative che si sviluppano spontaneamente nelle settimane successive anche quella di un gruppo di giovani locali, che, nel vuoto culturale che era venuto a crearsi, si propongono di ridare vita a quella forma di spettacolo, ma anche importante momento di aggregazione e di partecipazione culturale che è il cinema. Poco più che ventenni, Livio Jacob, Piera Patat, Paolo Jacob, Giuliana Fabiani, Maria Sangoi, Renato Gennaro, Flavio Rossi erano tutti appassionati di cinema, stimolati da quel particolare fermento di cultura cinematografica che negli anni Settanta

aveva la sua punta nella Cappella Underground (animata da Lorenzo Codelli) e nel CUC (il Centro Universitario Cinematografico diretto da Sergio Grmek Germani) di Trieste. Il gruppo si attiva proiettando nelle tendopoli pellicole messe a disposizione dalle suore della San Paolo di Udine: cartoni animati, Totò, Truffaut, *Paisà*.

Chaplin in baraccopoli

11 e 15 settembre 1976: le nuove terribili scosse di terremoto sembrano azzerare tutto. Gran parte della popolazione viene trasferita a Lignano e Grado. Ma i sette giovani rimangono lì. Non si danno per vinti. Anzi, a fianco di coloro che stanno costruendo le baraccopoli, nel pieno del periodo dell'emergenza proclamata dal commissario straordinario del governo, on. Giuseppe Zamberletti, sono pronti a continuare la loro battaglia a favore del cinema come fattore di promozione dell'attività socio-culturale nella zona terremotata. Il 26 febbraio 1977 nello studio del notaio Bruno Lepre di Tolmezzo nasce l'associazione Cinepopolare con l'obiettivo di ricostruire uno dei due cinema di Gemona distrutti dal terremoto. Intanto la gente stava ritornando dalle località marine. Erano sorti i prefabbricati, ma non bastava per rifare una città. A parte qualche bar, non c'era assolutamente niente. I fondatori di Cinepopolare passano i weekend in mezzo alle macerie del vecchio centro storico di Gemona, meta di numerosi visitatori e curiosi, chiedendo denaro per poter aprire una sala cinematografica

con scopi culturali. Riescono a raccogliere circa due milioni di lire. Contemporaneamente lanciano un appello attraverso la stampa che viene ripreso da varie testate locali e nazionali, tra le quali La Repubblica, su cui Alberto Farasino, allora titolare della cattedra di Storia del Cinema all'Università di Trieste e docente di Piera Patat, scrive un ampio articolo, facendo così conoscere quella realtà a livello nazionale.

L'appello dei giovani friulani è prontamente accolto, oltre che da nomi celebri del mondo cinematografico, come il regista Ettore Scola e il critico Tullio Kezich, anche da un personaggio che avrebbe avuto un ruolo cruciale nella vicenda. È Angelo Humouda, fondatore della Cineteca Griffith di Genova, organizzatore e promotore della cultura cinematografica del periodo muto, che Livio Jacob e Piera Patat avevano conosciuto due anni prima alla Cappella Underground di Trieste e che, in seguito alla lettura dell'appello da parte di Piera Patat durante il festival di Monticelli Terme nella primavera del 1977, le offre di venire in Friuli a presentare i suoi film, organizzando, in mancanza di sale cinematografiche nelle zone terremotate, una serie di spettacoli "ambulanti", come alle origini del cinema ottant'anni prima. Il 5 agosto 1977 Humouda arriva a Gemona con 100 pellicole a 16 mm, proiettore e schermo, e vi rimane sino al 10. È da quelle proiezioni nelle baraccopoli di vecchi film di Chaplin, Buster Keaton, Stanlio e Ollio,



Foto pubblicitarie del film *A Farewell to Arms* (Addio alle armi) di Charles Vidor, 1957. Rock Hudson nella parte del tenente Frederick Henry e Jennifer Jones in quella dell'infermiera Catherine Barkley in piazza Municipio a Venzone, nella scena del saluto della folla ai soldati in partenza per il fronte. Foto Pierluigi.

Walt Disney, Ub Iwerks, Tex Avery, che nasce di fatto la Cineteca del Friuli. Angelo Humouda fa capire ai fondatori di Cinepopolare che i soldi raccolti non sarebbero mai bastati a costruire una sala cinematografica, mentre erano sufficienti per avviare una cineteca. Sostiene che, se in quella particolare situazione, la gente non poteva avere una sala, era il cinema che doveva andare fra la gente. Consiglia quindi al gruppo di Cinepopolare di creare una propria cineteca viaggiante. D'altra parte, il cinema non era forse nato come ambulante? Prima le pellicole, poi le sale. Con i fondi raccolti, i giovani gemonesi acquistano allora una ven-

tina di film muti a 16 mm (tra cui pellicole dei fratelli Lumière e di Méliès) e organizzano una serie di lezioni di storia del cinema nelle scuole delle baraccopoli di Gemona, Bordano, Trasaghis, Artegna, Venzone. Perché questa "vocazione" della neonata cineteca per il cinema muto? Un po' in omaggio al maestro Humouda, ma anche perché si trattava di pellicole reperibili abbastanza facilmente sul mercato americano, relativamente poco costose e, visto che avevano solo le didascalie, facilmente traducibili.

Nel 1979 un altro incontro fondamentale: Mario Quarnolo, il massimo studioso friulano di cinema e critico del Messaggero Veneto,

di cui nel 1981 l'associazione, che ormai è conosciuta come La Cineteca del Friuli (denominazione che diventa ufficiale nel 1985), pubblica un libro sul cinema muto italiano, che segna l'avvio della prima vera attività editoriale cinematografica nella regione Friuli Venezia Giulia. Intanto, sempre facendo tesoro dell'insegnamento di Humouda (potenziare e valorizzare il proprio patrimonio filmico), l'originario nucleo di pellicole della Cineteca si arricchisce di altri film (tra cui pellicole di Thomas A. Edison, D.W. Griffith, Thomas H. Ince, Mack Sennett, Max Linder, Charles Chaplin e cartoon), utilizzati, oltre che per intrattenere, per organizzare lezioni di storia del cinema nelle scuole che nel frattempo erano state ricostruite nelle zone terremotate.

Fra le cinque maggiori cineteche italiane

Contemporaneamente cominciano a svilupparsi rapporti con enti locali e pro loco e scambi con altre realtà, anch'esse sorte da poco, il CEC (Centro Espressioni Cinematografiche) di Udine e Cinemazero di Pordenone. Nel 1978 nasce il Festival regionale del Cartone animato, che ha carattere itinerante e si svolge ogni anno sino al 1992. La Cineteca fa conoscere i propri programmi e le nuove acquisizioni con proiezioni in tutta la regione, e non solo nei capoluoghi di provincia. Da Maniago a Spilimbergo, da San Vito al Tagliamento a Lignano, a Trivignano, a Bordano, vengono proposte rassegne come "Ridere con il muto" e "Non si ride più come una volta."

Nel settembre del 1982 un altro passo fondamentale: in collaborazione con Cinemazero, la Cineteca dà vita a Pordenone alle Giornate del Cinema Muto, il festival che in poco tempo diventa una realtà culturale riconosciuta così importante che nel 1989 si aprono per la Cineteca – che alla sua nascita, dodici anni prima, non aveva nulla, né una pellicola, né un proiettore, né una sede, ma solo la grande passione, la volontà e la tenacia dei suoi fondatori – le porte della FIAF, la Federazione internazionale degli Archivi del Film. La Cineteca del Friuli è dunque riconosciuta come una delle cinque maggiori cineteche italiane e più tardi entra a far parte anche dell'ACE (Associazione delle Cineteche Europee).

Oggi il patrimonio filmico della



Una fotografia di Elio Ciol dal set del film *Gli ultimi* (1963) di Vito Pandolfi e David Maria Turoldo.

Cineteca è di 18.000 titoli in pellicola in vario formato (in maggioranza 35mm e 16mm, ma sono presenti anche formati più rari come il 17,5mm, il 9,5mm, l'8mm e il Super8). Una vera rarità è la collezione di 24 pellicole Edison in formato 22mm destinate, più di un secolo fa, all'Home Kinetoscope. L'arricchimento del patrimonio filmico è avvenuto nel corso degli anni grazie a scambi con altre cineteche, donazioni, depositi e acquisti. Si tratta di film di fiction, documentari, cinegiornali e home movies. Fra le acquisizioni più notevoli degli ultimi due decenni si contano 700 copie di film in 16mm donati dal George Eastman Museum di Rochester (USA), prevalentemente titoli americani prodotti fra gli anni Trenta e gli anni Settanta; 630 film italiani a 35mm (prodotti tra gli anni Cinquanta e Settanta) recuperati in Germania, dove venivano proiettati per i nostri emigranti, e altri 300 film italiani (dello stesso periodo) "rimpatriati" dal Sudafrica, dov'e-

rano arrivati per essere proiettati nei circoli italiani di Città del Capo e Johannesburg. Va poi segnalata l'acquisizione di un terzo della preziosa collezione di Attilio Cappai, ovvero 300 lungometraggi in gran parte italiani e altrettanti trailer, più un'ottantina di documentari, con relativi manifesti e materiale pubblicitario.

Altre importanti acquisizioni riguardano le collezioni di nitrati del periodo muto del veneto Livio Fantina e dell'antropologa romana Clara Gallini, le collezioni filmiche di Carlo Montanaro cui si aggiungono i depositi di Gian Piero Brunetta e Giorgio Tinazzi, sempre dal Veneto, mentre proviene dalla Carnia il fondo Odi Gonano. L'ultima importante donazione è quella di Gian Maria Buffatti di San Pietro in Cariano (Verona): quasi 700 copie prevalentemente a 16mm, con qualche 35mm, 8mm e Super 8 (e vari nitrati), fra cui un prezioso Mario Camerini del 1939 considerato perduto, *Il documento*.



Fotogramma da *Grado e la Laguna di Aquileja* (Cines, 1910). Conservato a Gemona, nell'Archivio Cinema del Friuli Venezia Giulia, è il più antico film sopravvissuto con immagini della nostra regione.



Lo scrittore, cineasta e collezionista veneziano Gianni Da Campo, che ha affidato le sue collezioni alla Cineteca.

Nell'ambito del patrimonio filmico della Cineteca del Friuli il periodo muto è rappresentato da circa 1.500 titoli: per quanto riguarda le produzioni italiane sono presenti film della Cines, Ambrosio, Itala Film, Pasquali, Tiber, Pittaluga e una raccolta di documentari e cinegiornali sulla Grande guerra. Tra le varie acquisizioni anche circa 200 nitrati ceduti da studiosi, collezionisti e archivi, tra cui il Bundesarchiv-Filmarchiv di Berlino; Svenska Filminstitutet di Stoccolma; Library of Congress di Washington; National Film and Sound Archive di Canberra. Risale al 2006 il deposito da parte della Regione Veneto di 1.300 bobine a 16mm e a 35mm con circa 200 documentari in più copie. Sono film di corto e mediometraggio risalenti agli anni Sessanta - Ottanta e firmati da registi come Folco Quilici, Nelo Risi, Carlo Lizzani, Giorgio Ferroni, Ermanno Olmi, Giuseppe Taffarel. Gli argomenti trattati riguardano in prevalenza la cultura, le arti, la storia, le tradizioni, le personalità del Veneto e in qualche caso del

Friuli Venezia Giulia. È invece del 2013 il deposito dei fondi della ex Cineteca Regionale di Trieste: 4.720 copie a 35mm e a 16mm di corto e di lungometraggio positive, in bianco e nero e a colori, e alcuni negativi (sono presenti anche 8mm e Super8).

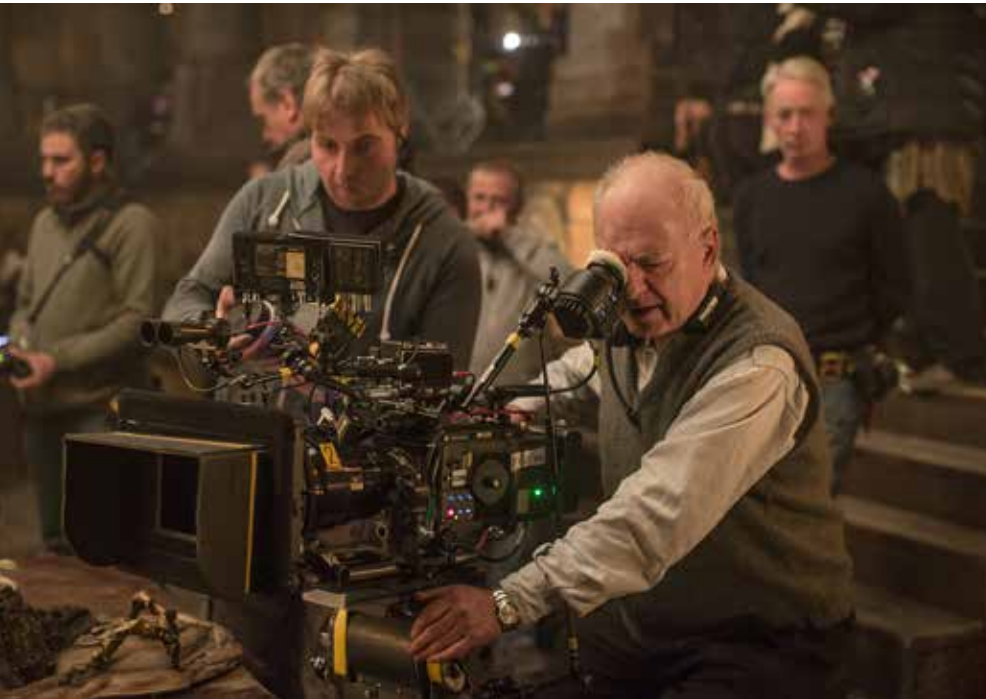
Tra i depositi più recenti, l'intero fondo di Telequattro, con le prime apparizioni di Paolo Rossi e quelle di un'intera generazione di jazzisti friulani, oltre che una Prova del Cuoco ante litteram degli anni Ottanta; i materiali dell'agenzia giornalistica Alpe Adria; e la straordinaria collezione filmica di Cinemazero, con rarità assolute come i materiali su Pier Paolo Pasolini e Federico Fellini del fondo Gideon Bachmann e su Orson Welles. Fra questi ultimi spicca il riscoperto *Too Much Johnson*, restaurato con il George Eastman Museum e presentato in anteprima alle Giornate del Cinema Muto nel 2013.

Dante Spinotti, il celebre direttore della fotografia, presidente onorario della Cineteca del Friuli, continua ad aggiornare il fondo dei

materiali audiovisivi collegati alle proprie attività internazionali. Altri fondi preziosi entrati a far parte delle collezioni – filmiche e non solo – della Cineteca, sono quelli del regista e storico veneziano Gianni Da Campo, del grande critico e saggista britannico Alexander Walker, e i fondi dedicati al regista Augusto Genina e al direttore della fotografia originario di Udine Sandro D'Eva.

Friuli e... Paesi limitrofi

Naturalmente la Cineteca del Friuli presta speciale attenzione alla cultura, alla storia e alle personalità del Friuli Venezia Giulia (ma anche del Veneto, della Slovenia e della Croazia) e raccoglie non solo i film di finzione girati nel territorio regionale da cineasti venuti da Cinecittà o da Hollywood, ma anche le produzioni locali, i documentari, i cinegiornali e i film a passo ridotto dei cineamatori. In particolare nell'Archivio hanno trovato posto e valorizzazione i lavori di Dante Spinotti, Marcello De Stefano, Guido Galanti, Antonio Seguini De Santi, Giorgio Trentin, Chino Ermacora,



Il direttore della fotografia Dante Spinotti, presidente onorario della Cineteca del Friuli, qui sul set del film *Hercules* (2014).

Annedi Delli Zotti, Antonio Antonelli, Romolo Marcellini, Oreste Biancoli, Franco Giraldi, Gianni Vitrotti, David Maria Turolfo (per i cinquant'anni del suo film *Gli ultimi*, girato interamente in Friuli, è stato pubblicato nel dicembre 2012 un pregiato cofanetto dvd). In particolare, la Cineteca ha curato la raccolta di molti materiali (alcuni dei quali pubblicati in vhs e in dvd) relativi a due tra i maggiori eventi storici del territorio in cui essa è nata e si è sviluppata: il terremoto del 1976 e la Grande guerra. In occasione delle celebrazioni per il centenario della prima guerra mondiale, la Cineteca ha dato una fondamentale svolta alla sua attività di ricerca e restauro dei materiali di fiction e non fiction sull'argomento, partecipando con venti cineteche europee al progetto EFG (European Film Gateway 1914) e digitalizzando con il nuovo

scanner 32 film a 16 e a 35mm del proprio archivio cinematografico e mettendoli on line con altri 2.857 titoli appartenenti agli archivi partner del progetto. Nel 2013 ha stretto inoltre un accordo con il NARA (National Archive and Records Administration) di Washington per trasferire dalle pellicole originali di quell'archivio i *newsreel* e i documentari attinenti all'Italia, e anche questi film sono ora visionabili on line.

Progetti simili sono in corso di studio con la Library of Congress di Washington, con l'ECPAD (l'archivio audiovisivo dell'esercito francese) e con l'Imperial War Museum di Londra.

All'interno del "Progetto Grande guerra," la Cineteca del Friuli ha restaurato i film girati da Luca Comerio per l'esercito italiano. Ha recuperato inoltre i film Sascha conservati nelle cineteche

di Vienna, Losanna, Budapest, Mosca e Bologna, i cinegiornali dell'Imperial War Museum e i film del dopoguerra come *Gloria: Apoteosi del Soldato Ignoto* (1921) e *Sulle vie della Vittoria: la visita dei Reali d'Italia alla Venezia Giulia* (1922). Nell'ambito di un progetto Interreg, ha inoltre prodotto il documentario di Lucio Fabi e Giampaolo Penco *Doppio sguardo sulla grande guerra* (2006), inserito nell'omonimo cofanetto dvd in cui sono raccolti filmati di operatori cinematografici nelle zone del fronte.

Conservazione dei materiali

Per contenere e conservare in condizioni ottimali un patrimonio filmico così ingente, il 29 marzo 2008, grazie a un finanziamento regionale, è stato inaugurato nella zona artigianale di Gemona l'Archivio Cinema del Friuli Venezia Giulia, su progetto degli architetti pordenonesi Michele De Mattio e Giuliana Raffin. L'Associazione Cineteca del Friuli era stata infatti ufficialmente individuata come unico polo cinetecario regionale cui affidare il compito istituzionale di provvedere all'acquisizione, conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio cinematografico e audiovisivo di interesse per la Regione dalla legge n. 21, meglio conosciuta come "legge sul cinema", approvata dal Consiglio regionale il 6 novembre 2006, che è la prima legge quadro regionale sulla materia, il cui primo firmatario è Piero Colussi, co-fondatore di Cinemazero e delle Giornate



Livio Jacob e Piera Patat fra le pellicole nel sotterraneo del Cinema Teatro Sociale di Gemona. La fotografia è stata pubblicata nella rivista americana *Smithsonian*, October 1995, vol. 26, n. 7.

del Cinema Muto. L'avveniristico edificio, situato a breve distanza dal fiume Tagliamento, comprende un grande deposito climatizzato, a tasso di umidità (35%) e temperature controllate (4°C), che può contenere e conservare fino a 100.000 bobine, ma anche uffici, laboratorio e sala riunioni. Tale importante realizzazione ha determinato un ampliamento della funzione archivistica della Cineteca del Friuli, che, oltre alle proprie collezioni, come si diceva, custodisce ora i materiali della Regione Friuli Venezia Giulia, della Mediateca della Regione Veneto e film appartenenti ad altre istituzioni, pubbliche e private, che non dispongono di un luogo dove mantenerli in sicurezza.

Nel 2013, sempre con il sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia, la Cineteca ha raggiunto

una nuova importante tappa: un laboratorio digitale con lettori per l'acquisizione di materiali su nastro magnetico e uno scanner di ultima generazione che consente di digitalizzare film a 16 e a 35mm. Una novità importante che apre nuove prospettive nell'attività di conservazione e diffusione dei materiali, inclusi gli audiovisivi.

Biblioteca, videoteca e fototeca

La Cineteca non è solo un archivio cinematografico. Nella sede di Palazzo Gurisatti – di fronte al Duomo di Gemona – sono ospitati gli uffici, la biblioteca (la più grande biblioteca specializzata del Nord-Est e anche una delle maggiori in Italia, con 26.000 volumi e opuscoli di cinema e una vasta collezione di riviste – circa 400 testate), la videoteca (con 32.000 fra blu-ray,

dvd, vhs, laser disc e strumenti di ricerca digitali) e una fototeca con più di 60.000 positivi e negativi, fotogrammi e foto di scena e di lavorazione. Una sezione della biblioteca raccoglie le tesi di laurea redatte dai ricercatori italiani e stranieri che si sono avvalsi degli archivi della Cineteca, oltre a quelle depositate a vario titolo dagli autori.

Va segnalato anche il fondo John F. Kennedy, costituito da migliaia di articoli, più di duecento volumi e altrettanti documenti sonori, video e film di finzione. Le ricerche sui materiali finora schedati possono essere effettuate tramite il catalogo in rete ad accesso pubblico della Cineteca ospitato sul sito "Infoteca.it".

Edizioni Cineteca, Cineteca TV e... Videosclesis

Fin dal 1981 la Cineteca del Friuli è attiva anche come casa editrice. In trent'anni sono state pubblicate alcune decine di titoli fra libri, vhs e dvd e la rivista bilingue "Griffithiana", uscita sino al 2002. Nel 2004 si è aggiunta la produzione televisiva, che ha portato alla realizzazione dei reportage di Gloria De Antoni *I sentieri della gloria - In viaggio con Mario Monicelli sui luoghi della grande guerra* (2005, riedizione 2011) e *Ritorno al Tagliamento - Con Franco Interlenghi e Antonella Lualdi sui luoghi di "Addio alle armi" di Hemingway* (2006) (i due lavori sono stati successivamente riuniti, con l'aggiunta di numerosi



L'Archivio Cinema del Friuli Venezia Giulia, inaugurato nella zona artigianale di Gemona il 29 marzo 2008.



Livio Jacob e Piera Patat con lo staff e collaboratori della Cineteca. Da sinistra: Ilaria Cozzutti, Simone Londero, Alessandro De Zan, Giuliana Puppini, Ivan Marin, Elena Beltrami, Alice Rispoli, Rita Di Doi, Andrea Tessitore, Giulio Calderini e Carmen Marchese. Foto Paolo Jacob.

materiali extra, nel dvd *Cartoline dal grande schermo*) e, sempre con la firma di Gloria De Antoni, dei documentari *Bottecchia, l'ultima pedalata* (2008), *Il perdente gentiluomo: vita e arte di Antonio Centa* (2009) e *La città di Angiolina* (2010) sulla realizzazione del film *Senilità*, tratto dal romanzo di Italo Svevo, diretto da Mario Bolognini, ambientato e girato a Trieste e interpretato da Claudia Cardinale. Il più recente documentario prodotto dalla Cineteca è *Inchiesta in Carnia* (2014) firmato da Dante Spinotti. Si contano inoltre diverse coproduzioni, tra cui *Nûfcent: Videosclesis dal Friûl* (2004-2007) di Dorino Minigutti, con R.A.M. Ricerche Audiovisive e Multimediali e la Sede Regionale della RAI; *Io, Primo Carnera*

(2006) di Flaminia Cardini e Manuela Vigorita, con la cooperativa L'Altravista di Roma per Fox History Channel; *L'amôr... une volte* (2006) di Michele Federico e Luigi Stefanutti, con la Comunità Montana del Gemonese e l'ASL Alto Friuli; *Gemona 1976: memorie di un sisma* (2006) di Renzo Carbonera, con Il Centro Storico di Milano e A1 Plus Filmproduktion GmbH di Vienna. Dal 2009 la Cineteca del Friuli gestisce la sala cittadina, il Cinema Teatro Sociale, e ogni estate organizza cicli di film all'aperto nell'anfiteatro di via Dante Alighieri a Gemona. Al Sociale, sin dalla sua inaugurazione il 12 aprile 1988, la Cineteca aveva proposto con cadenza settimanale film d'essai, *cartoon*, pellicole restaurate, piccole rassegne. Fra

le serate memorabili, quella del 24 aprile 1995 a cui parteciparono Alberto Sordi, Mario Monicelli, Mario Maffei, Furio Scarpelli, Mario Valdemarin e Lello Bersani in occasione della proiezione, realizzata dal CEC e dalla Cineteca all'interno della rassegna "Cinema e Italieta anni Cinquanta", della versione senza tagli del film *La grande guerra*.

Un polo di riferimento internazionale

Questi sono i dati e le attività che fanno della Cineteca del Friuli il polo, il punto di riferimento, il centro di conservazione, valorizzazione e diffusione altamente qualificato e specializzato della cultura cinematografica non solo a livello regionale, ma nazionale e internazionale.

Lorenzo CASADIO

Benito Del Piccolo detto Gino (della famiglia dei *Pasculins*) con la sua barca in laguna (anni Settanta). È ricordato ancora come uno dei più abili pescatori muzzanesi dei suoi tempi. Nella foto si può notare un cuscino sulla trave centrale della barca, utilizzato come appoggio per il busto durante la pesca a braccio effettuata sporgendosi dall'imbarcazione verso l'esterno (*pognèts su le batele*). Foto per gentile concessione della vedova sig.ra Maria Perazzo.



Furlans di marine

I muzzanesi a pesca in laguna

*In pens su l'alzar
a cjâli la marine
delà dali canelis
là cal sbocje il Turgnan,
e l'aghe cuasi in colme
che dal Baradel
plancùz a jemple il Manarâl
fin disore il stran;
pi in là Lignan, dopo*

*il palût, la Cune,
l'è fusc e scûr
e 'l samee lontan,
son tancj uzei
disore la marine
e un cighèò di cocâi
sere e matine
[...]*

Tratto dalla poesia *Pensêr d'unviâr* di
Alberto D'Orlando
in *Rimis Campagnolis*, 1988.

N

Nel corso dei secoli l'approvvigionamento delle risorse nella Laguna di Marano non fu una prerogativa dei soli pescatori maranesi. Per quanto essi vi esercitassero un ruolo predominante, questo ambiente naturale fu frequentato *ab antiquo* anche dalle comunità friulane della fascia costiera come Carlino, Muzzana, Palazzolo, Pre-
cenicco e Latisana.

Quello tra maranesi e comunità rivierasche fu spesso un rapporto conflittuale dovuto al fatto che entrambi rivendicavano remote consuetudini e antichi diritti di proprietà su barene, paludi, foci e argini: zone spesso contraddistinte da confini incerti e mutevoli.

Un rapporto mitigato tuttavia da quell'interdipendenza – tipica dei

rapporti tra comunità rurali – tra i pescatori maranesi, dipendenti nei loro commerci dalle risorse dell'entroterra friulano e le comunità friulane, anch'esse acquirenti (di pesce) e venditrici, in particolare di legname, come nel caso di Muzzana: *“Lôr lens a no vevin. Si leve a vendi i lens a Maran e ancje lôr a vignevin a cjoliu cu li barcjis su pal Turgnan. Numerin puars ma ancje lôr a vevin miserie nere.*

I maranesi, dal canto loro, rivendicavano da sempre il predominio assoluto su tutta l'area lagunare. Forti dei diritti esclusivi di pesca che storicamente Venezia aveva loro concesso (*“[...] tutte le acque, paludi, pescagioni e canali [...] spetta et appartiene, agli*

uomini e comunità di Marano [...]” recita una sentenza del 1452 del Magistrato delle Rason Vecchie), essi mal sopportavano le ingerenze delle comunità rivierasche che, a loro avviso, sfruttavano i loro territori e pescavano illegalmente, con strumenti proibiti dalle leggi o in periodi di ferma.

La laguna e le foci dei fiumi diventavano pertanto scenario di continue liti, che si acuirono a partire dalla seconda metà del Settecento dando vita a interminabili vertenze giudiziarie presso i tribunali di Venezia.

Come vedremo in seguito, tra muzzanesi e maranesi non mancarono di certo le controversie. Tuttavia, nonostante alcune manifeste insofferenze (*I maranês erin*



triscj e ti iodevin malvolentêr, tu tu eris furlan e tu vevis ze mangjâ. E lôr no), nel passato più “recente” sembra che prevalesse tra i muzzanesi un sentimento di rispetto e di comprensione (*Al ere il lôr mestêr. Cuan che a lavin a spiulâ a nus disevin ‘furlani! Ste drîo!’, ma dopo si cuietave dut*).

Dal materiale storiografico analizzato, risulta che gli scontri più frequenti ebbero invece per protagonisti maranesi e latisanesi. Si narra di piccoli ma spesso cruenti episodi di conflittualità: dalle azioni di disturbo (danneggiamenti di serraglie, furti del pescato, sottrazioni di barche, minacce ed impropri) a veri e propri scontri a colpi di fiocina e lanci di pietre.

Vecchie controversie e diritti di spigolatura

Gli attriti, probabilmente da sempre latenti tra Marano e Muzzana, sfociarono in lite nell'estate del 1884 quando un buon numero di *comunisti* di Muzzana e Palazzolo, sorpresi a pescare in laguna, vennero denunciati su ordine del sindaco di Marano per violazione delle leggi sulla pesca.

Alcuni di essi vennero addirittura arrestati, portati a Marano e tenuti in stato di fermo finché non declinarono i nomi degli altri presunti contravventori.

Finirono davanti al Pretore di Palmanova ben diciotto pescatori friulani (undici di Palazzolo e sette muzzanesi); dovettero rispondere del reato di contravvenzione

alle leggi sulla pesca e per aver “minacciato con parole e vie di fatto” i maranesi che li avevano sorpresi a pescare. Questi ultimi furono a loro volta denunciati per le violenze avvenute al momento dell'arresto.

Nei giorni del dibattimento i sindaci dei rispettivi comuni (Marano, Palazzolo e Muzzana) intervennero nel giudizio e si costituirono parte civile, ciascuno dichiarando di voler difendere il diritto di pesca spettante al proprio comune.

Il pretore di Palmanova si pronunciò il 26 gennaio 1885 assolvendo tutti gli imputati dai reati di minacce e violenze e rimandando al giudice competente la sentenza definitiva.

Secca di Muzzana. Fa parte della Laguna di Marano e si trova pochi chilometri a sud dei boschi planiziali Baredi/Selva di Arvonchi. Vi confluiscono le acque del fiume Turgnano e in parte quelle del Canale Cormôr. Dai maranesi è chiamata *palùo de Mussana*.



Raggiunto il luogo di ormeggio, chiamato *puèste*, situato solitamente tra i canneti, i pescatori si spostavano a remi fino alle zone di pesca. Foto archivio della famiglia Del Giulio *Teste*, anni Settanta.

Le controversie riguardanti i diritti di pesca delle comunità rivierasche di Muzzana, Palazzolo e Precenicco, trovarono nel frattempo una soluzione definitiva con il decreto prefettizio del 10 aprile del 1886, che accertò i diritti di Marano sulla laguna e con essi quelli dei Comuni di Muzzana, Precenicco e Palazzolo. In particolare a Muzzana fu riconosciuto il diritto per la pesca: "a braccio e a fiocina, con quattro oppure cinque arti ed una o due reti con barca, nella laguna di Marano, Palazzolo, Muzzana e canali attigui, ed anco nelle serraglie che si vanno operando dai Maranesi, sempre però dietro di questi ed alla distanza di circa tre passi da quelli, raccogliendo il pesce abbandonato".

Ciò nonostante, il Tribunale Civile e Penale di Udine, con la sentenza del 29 agosto 1889 ammise

completamente la domanda dei maranesi condannando i pescatori friulani al pagamento delle spese giudiziali.

I condannati, che si difesero provando solamente con testimonianze orali "che gli abitanti di Muzzana e di Palazzolo hanno da tempo immemorabile esercitata la pesca nella Laguna di Marano e nel fiume Stella con atti pubblici, continui, pacifici e con animo di usare di un proprio diritto", ricorsero alla Corte d'Appello di Venezia mettendo in dubbio il valore probatorio dei documenti presentati dal Comune di Marano Lagunare.

"La popolazione di Palazzolo, Muzzana, Precenicco ed altre ancora non hanno mai avuto possesso continuo e pacifico di pesca, ma semmai clandestinamente hanno invasa la laguna di Marano per prenderne il pesce, e se purtroppo

alcune volte rimasero impuniti non essendo stati sorpresi, ciò costituiva un furto impunito, come fosse il raccogliere le derrate del campo altrui."

Così Giobatta Bossi, avvocato del Comune di Marano, argomentava invece davanti alla Corte la richiesta di condannare gli appellanti anche alle spese del secondo giudizio.

La Corte d'Appello di Venezia si pronunciò il 26 di luglio del 1892 con una sentenza che non accontentò probabilmente nessuna delle due parti: il giudice riconobbe il valore dei diciannove documenti presentati dai maranesi per cui il ricorso dei comunisti di Muzzana e Palazzolo venne respinto e venne confermato il pagamento a loro carico di quasi tutte le spese processuali. Tuttavia, nel rigettare il ricorso degli appellanti, la corte rilevò la validità dei decreti prefettizi del 1886, e con essi il possesso dei diritti di pesca di muzzanesi e palazzolesi nella zona lagunare e nella foce dello Stella.

La pesca in laguna

La Bassa Friulana fu – quanto meno fino ai primi decenni del novecento – un’area emarginata ed arretrata, chiusa in un’economia perlopiù fondata sulla sussistenza. Questo ci aiuta a capire come la pesca per i muzzanesi costituisse un’attività integrativa (*si lave cuan che si podeve*) in grado di fornire un supporto importante ai proventi ricavati dalla campagna, tanto più per quelle famiglie che, non potendo disporre di alcun terreno, né di proprietà né a mezzadria (i cosiddetti *sotàns*), per sopravvivere erano costrette a lavorare saltuariamente le terre d’altri, spesso come braccianti, con immani sacrifici e miseri ricavi. Ci si avvicinava all’ambiente lagunare poco più che bambini, seguendo i padri o gli zii e imparando da loro i gesti e i segreti del pescare: come afferrare i pesci, quali erano le zone più pescose, quali traiettorie seguivano i canali, quali i periodi dell’anno più propizi. Il pescato era destinato il più delle volte all’autoconsumo, sebbene in alcuni casi si vendessero piccole quantità agli stessi paesani (*el Gjinno si ere fat il vistît, al lave do voltis in di*).

La testimonianza di Abramo Gallo (classe 1925) ci dà l’idea di come questa attività si intrecciasse alle normali attività di sussistenza legate all’agricoltura. Il padre, falce in spalla, partiva a piedi a notte fonda per poter pescare con la bassa marea, poi si fermava a falciare un prato e dunque rincasava verso mezzogiorno: *“Me pari al partive a pêt di Muzane cul falzût su le*



Tramonto in Laguna. Fotografia di Fabrizio Zanfagnini.

schene tôr miezegnot e al lave jû in marine cuant ca ere le basse maree par lâ a palmonâ. Dopo, cuan cal cjapave un chilo di passarìn, a si fermave in bunifiche a seâ un cjamp par cjapâsi alc e dopo, su a piduline, al vignive cjase tôr misdi”. A differenza della pesca "professionale" dei maranesi, quella praticata dai muzzanesi non conosceva regole di comunità, né tantomeno vi erano delle compagnie che si spartivano storicamente le zone della laguna in cui poter pescare. In mancanza di regole scritte o consuetudinarie vi era però una regola generale alla quale non era possibile sfuggire, quella delle maree. La pesca in laguna era infatti sempre svolta in relazione, e spesso in funzione, al regime delle maree (*si pescje simpri davôr le aghe*).

Il susseguirsi cadenzato dell’alta marea (*colme*) e della bassa marea (*sêcje*), condizionava lo spostamento delle imbarcazioni nei vari canali e canaletti, e determinava la concentrazione e lo spostamento del pesce verso alcune aree della laguna.

I giorni di plenilunio e di novilunio, ai quali corrisponde il massimo dislivello tra l’alta e la bassa marea, il cosiddetto *côr di ôrdin*, erano per i pescatori un chiaro riferimento temporale di queste regole naturali. Il movimento minimo della marea, in corrispondenza del quarto di luna, era invece chiamato *fele* ed era conosciuto anche con l’espressione *“l’aghe a bale sul so”*. Giorno o notte che fosse, si partiva dal paese a piedi lungo un tragitto di oltre cinque chilometri per arrivare *là di sot*, in laguna, nel momento giusto per pescare.

Le tecniche di pesca

Volendo stilare un breve elenco delle tecniche di pesca utilizzate tradizionalmente da questa comunità, va tenuto conto del fatto che i cambiamenti sociali ed ambientali che hanno investito questo territorio negli ultimi cinquant'anni hanno fatto sì che oggi gran parte di esse siano completamente estinte, mentre altre trovano ancora continuità nelle attività di qualche anziano o di qualche appassionato.

La pesca che più caratterizzava le usanze di Muzzana, comune anche alle località limitrofe come ad esempio Palazzolo, Precenicco o Carlino, è senz'altro il *palmonâ*, una pesca esclusivamente manuale, effettuata scandagliando i fondali lagunari con

i palmi delle mani durante le basse maree e volta prevalentemente alla cattura di passere (*passarins*).

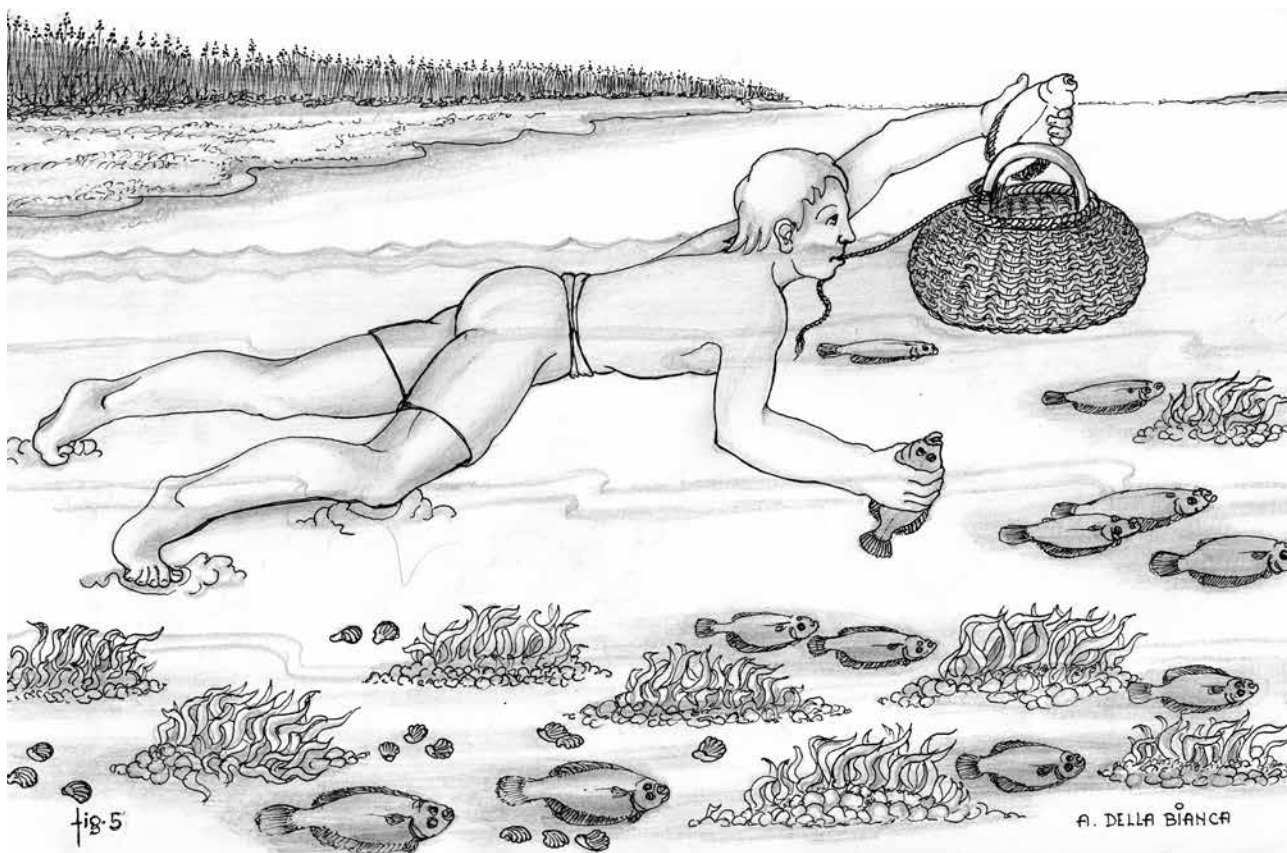
Questa era di gran lunga la tecnica di pesca più diffusa a Muzzana, anche perché non richiedeva l'ausilio di nessun tipo di strumento e talvolta neppure di un'imbarcazione.

I pescatori, una volta raggiunte le zone di pesca a piedi o con le barche, inginocchiati, quasi distesi nel fondale fangoso, ne tastavano la superficie fino a sentire sotto i palmi la

sagoma di questi pesci, che con un gesto repentino venivano afferrati e prontamente riposti nella barca o in una cesta di vimini (*cosse*) che galleggiava in acqua al loro fianco assicurata al pescatore da uno spago stretto tra i denti.

Si pescava in questo modo anche sulla scia dei maranesi, quando questi raccoglievano il pesce dalle cosiddette *seraie*, gli sbarramenti – un tempo costruiti con graticci di canna palustre – che “chiudevano”

A palmonâ. I pescatori, una volta raggiunte le zone di pesca a piedi o con le barche, inginocchiati o distesi nel fondale fangoso, ne tastavano la superficie fino a sentire sotto i palmi la sagoma delle passere, che con un gesto repentino venivano afferrate e prontamente riposte nella barca o in una cesta di vimini (*cosse*) che galleggiava in acqua al loro fianco assicurata al pescatore da uno spago stretto tra i denti. Erano decine gli uomini di Muzzana che, in corrispondenza delle basse maree, praticavano questo tipo di pesca. Illustrazione di Adelmo Della Bianca.



per determinati periodi dell'anno alcuni tratti di laguna in modo da convogliare il pesce verso le reti. Ecco che ai muzzanesi era consentito pescare, secondo un decreto prefettizio del 1886, "dietro di questi ed alla distanza di circa tre passi nell'atto del cosiddetto spigolare" (*spiulâ*).

Una variante di questa tecnica di pesca, sopravvissuta più a lungo, era quella praticata sporgendosi dalla barca con braccia e busto verso l'esterno (*pognèts su le batele*). Mentre la barca avanzava lentamente sospinta dalle braccia dei pescatori o mossa leggermente dalla corrente, il pesce era catturato e portato a bordo con un gesto molto rapido.

L'abilità del pescatore stava nella rapidità e nella fermezza della presa, oltre che nella resistenza alle basse temperature quando si pescava nel periodo autunnale e il freddo intorpidiva le mani.

A mano erano pescate anche sogliole (*sfuèis*), anguille (*bisàts*) a ridosso delle barene, e ghiozzi (*gûfs*). Questi ultimi, durante l'autunno, venivano catturati allungando l'intero braccio dentro le profonde buche che questi pesci "scavano" nei fondali erbosi di cui un tempo, come testimoniano i più anziani, era ricca la laguna (*une volte a ere come un ort*).

Per pescare i muzzanesi si servivano spesso anche del *traturìn* o della *bragagnete*, due tipologie di piccole reti a strascico a maglia molto fitta. Tese negli sbocchi dei canaletti (*rìos*) o nelle pozze d'acqua che le maree formano nelle insenature degli argini (*tai spalàncs*



In questa fotografia scattata nel 2010 vediamo Italo Cogo (*Mulinâr*) intento nella pesca a braccio detta *palmonâ*. Italo è stato uno degli ultimi muzzanesi ad esercitare con frequenza questo tipo di pesca e a frequentare la laguna secondo gli usi tradizionali: la piccola imbarcazione in legno costruita da lui stesso, l'uso della tradizionale cesta per riporre il pescato (*cosse*), l'ormeggio ricavato tra i canneti (*pueste*) e l'utilizzo del remo singolo come unico mezzo propulsivo (*lâ vie a pènule*).

dai àlzars), queste reti erano utilizzate per catturare gamberetti (*gjambars*) e pesci di piccola taglia (come *angudèlis*, *nonos* e *sgjavedòns*).

Attrezzo di uso frequentissimo tra i pescatori di Muzzana era la fiocina, di cui esistevano due tipologie: la fiocina a due denti (*sfossenìn*) e quella a sette denti (*sfòssine*).

Questi attrezzi, dotati di punte unciniate, erano fabbricati artigianalmente dai fabbri del paese. Si pescava a fiocina dalle rive dei canali o dalle barche, arpionando il pesce (perlopiù passere ed anguille) con un movimento molto repentino.

Durante le basse maree del periodo primaverile le anguille risalivano i fiumi (*cuan che il bisat al montave*) e spesso si "rifugiavano" nei

fondali della laguna sotto un sottile strato di fango creando esternamente delle screpolature (*a erin in critùre*) che consentivano ai pescatori di individuarle ed infiltrarle facilmente con le fiocine.

Il *patàf* era una sorta di rudimentale fiocina, costituita da un palo a cui erano fissate delle punte di ferro all'estremità. Un attrezzo simile, per questo conosciuto con lo stesso nome, veniva utilizzato per la cattura delle rane (*crots*).

Strumento affine, da sempre vietato per legge, era il cosiddetto *sfossenòn*, una tavola di legno chiodata fissata ad una lunga pertica di legno con cui si "batteva" il fondale in modo indiscriminato, causando peraltro molti danni all'ecosistema fluviale e lagunare.

Le fiocine erano uno strumento da pesca a cui i pescatori di Muzzana erano molto legati, testimonianza di questo legame è la storia, raccontata dai più anziani, di un uomo del paese che pescando con la sua fiocina lungo l'argine del Cormôr, se la conficcò involontariamente nel ventre. Ai primi accorsi in suo aiuto si racconta che l'uomo disse: "Sbregaimi le panze ma no stît a rompimi le fossine!".



Fiocina. La *sfozzine* era un attrezzo di uso frequentissimo tra i pescatori muzzanesi, utilizzato sia in acque dolci che salmastre. Era sempre di produzione artigianale, forgiata da pochi fabbri specializzati utilizzando acciaio di recupero, ricavato ad esempio da vecchi rastrelli da traino (*ristielons*).

Generalmente a sette rebbi (*dincj*) muniti di ardiglione (*barbin*) per trattenere il pesce, ne esisteva anche un tipo più piccolo a due o tre rebbi chiamato *sfozzenin*.

Ancora vivi nella memoria degli anziani sono rimasti i vecchi fabbri di Muzzana Galliano Billia e Domenico Cargnelutti (*Meni Fân*) abili costruttori di questo attrezzo da pesca.

Diffusa a Muzzana era anche la pesca con il *cogôl*, rete a bocca rettangolare a forma d'imbuto che era posizionata lungo i fiumi per la cattura delle anguille.

A Muzzana i pescatori distinguevano due tipi di anguille, in corrispondenza dei periodici

mutamenti fisiologici che caratterizzano questa specie: il *bisat fluman*, contraddistinto dalla testa appuntita e dal colore argentato (*il fluman al à le panze colôr arint e di sore al è scûr*), era quello pescato in periodo autunnale, durante la migrazione verso il mare; il *bisat di lagune* o *bisat pacjòc*, caratterizzato da una tinta giallo-verdastra e dalla testa più arrotondata rispetto al precedente, era invece pescato in primavera, durante la fase di "risalita" di questi pesci lungo i fiumi.

Le reti erano calate in acqua per interi periodi (*lâ a tindî i cogôî*), in corrispondenza degli spostamenti stagionali delle anguille, e venivano controllate periodicamente per raccoglierne il pescato e per ripulirle dalle sporcizie trasportate dall'acqua.

In primavera erano dunque rivolti verso la laguna (*tindûts a montâ*) mentre in autunno erano disposti nel senso opposto (*tindûts a calâ*), con l'avvicinarsi delle prime forti perturbazioni autunnali (*al ere bon cuan che erin li primis montanis*).

Meno diffuse ma senza dubbio conosciute ai pescatori muzzanesi erano: la pesca con il *parangâl* (palamito), lunga corda a cui erano legati a una distanza regolare molti ami, anch'essa usata per la cattura delle anguille, e la pesca con la *passerele*, una rete trimagliata utilizzata soprattutto per la pesca primaverile delle passere.

Cucinare e conservare il pescato

Il pesce era cucinato con ricette semplici, sempre accompagnate dalla polenta.

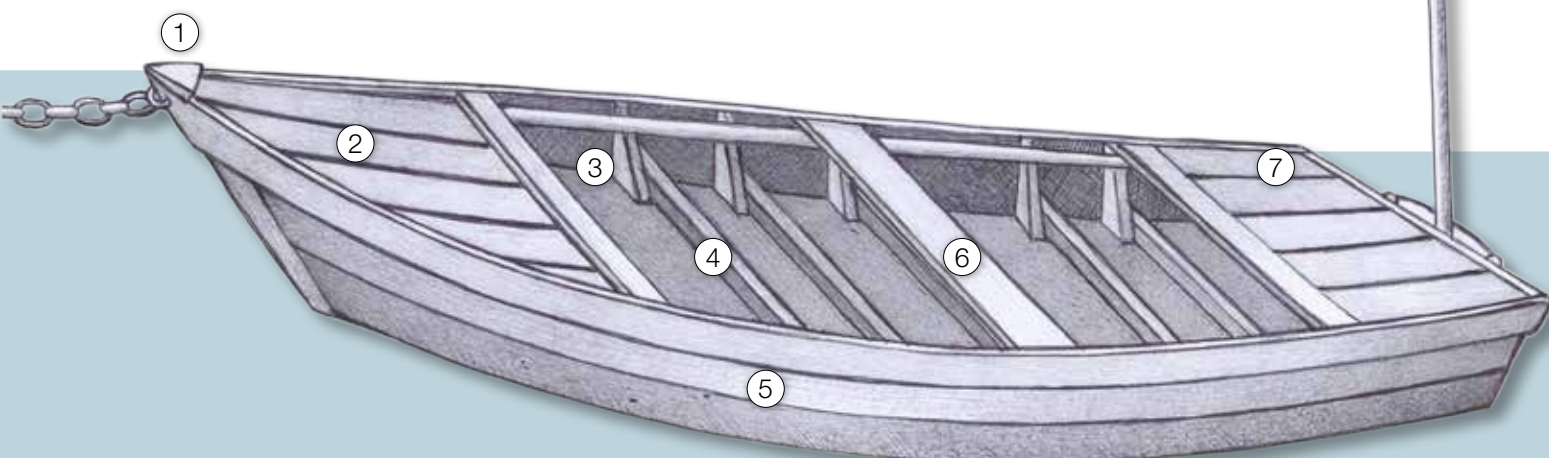
Le passere e i cefali erano il più delle volte fritti in olio di semi o nello strutto (*tal gras di purzît*); i granchi (*grançs e molecjis*) dopo un passaggio in padella (*tale farsorie*) erano preparati in insalata oppure farcivano le frittate (*fartae di grançs*); il pesce nono si cucinava al sugo (*in tocjo*) o in frittura assieme ad *angudelis* e ad altri pesci di piccola taglia; i ghiozzi si facevano in umido (*burdèt di gûfs*); lo *sgjavedòn* e lo spinarello, entrambi dal sapore molto prelibato, erano cucinati in padella o più spesso nelle frittate.

Nelle frittate finivano anche i gamberetti (*fartae cui gambareî*) mentre con i molluschi si preparavano degli ottimi risotti (*risot cu li câpis*).

Le anguille erano cucinate al sugo con alloro, cipolla, aceto e prezzemolo, oppure cotte lentamente in uno spiedo (*bisat tal spêt*).



La tradizionale cesta per riporre il pescato (*cosse*).



Le batèle

- ① Nâs
- ② Ponte
- ③ Corbèt
- ④ Ordenade
- ⑤ Fasse
- ⑥ Brèe di miez
- ⑦ Cûl

In uno scritto del 1960 (*La pesca d'acque dolci in Friuli* di Emilio Sartorelli), nel passare in rassegna i vari modi di cucinare l'anguilla nella gastronomia tradizionale, viene citato, tra i *non plus ultra*, "l'arrosto in forno alla muzzanese", rosolato in padella assieme a cipolla, prezzemolo, aglio e alloro, e in seguito cotto al forno.

Infine una nota sulla conservazione del pesce che, seppur non molto frequente, era presente anche tra gli usi di questa comunità. In alcuni casi il pesce pescato in eccesso era infatti conservato per brevi periodi *sot salse*, una sorta di salamoia a base di aceto e prezzemolo, oppure per periodi più lunghi sotto sale (*sot sâl*). I pesciolini di piccola taglia, una volta fritti, potevano essere conservati anche sotto strutto (*tal gras di purzît*).

La batele

Ormeggiata lungo le rive di fiumi e canali, in uno spazio ricavato tra canneti e piante palustri, trovava il suo posto la spartana imbarcazione di legno utilizzata dai pescatori della Bassa friulana: la *batèle*, una barca lunga circa quattro - cinque metri, a fondo piatto e dunque adatta agli spostamenti nei bassi fondali della laguna.

A Muzzana il più delle volte queste barche erano costruite artigianalmente dagli stessi pescatori, talvolta "in società" con amici o parenti, con l'utilizzo per la gran parte di legni provenienti dai boschi di Muzzana, come querce e frassini. Nell'intelaiatura interna si distinguevano i supporti laterali in legno di rovere disposti verticalmente, i *corbèts*, e le fasce di legno trasversali, chiamate *ordenàdis*.

Le fessure del fondo venivano turate con la stoppa e in seguito catramate. Il catrame, sciolto e poi applicato, aveva prevalentemente la funzione di impermeabilizzare il fasciame della barca, trattamento che era necessario ripetere circa ogni tre o quattro anni.

I bordi erano costituiti da lunghe

tavole di abete, elastiche e resistenti.

La poppa era detta *cûl* ed era il punto da cui si "comandavano" i movimenti dell'imbarcazione, la prua prendeva il nome di *ponte* (anche *prove* o *mustic*).

L'attrezzatura caricata a bordo era essenziale e poteva comprendere, oltre alle reti o alle fiocine per la pesca:

- *Li pènulis*: i remi composti da due parti inchiodate fra loro: il palo (*mani*) e la tavola (*bree*). Il primo era in legno di salice (*vencjâr*), la seconda ricavata da un legno duro come ad esempio il frassino (*fràssin*). I muzzanesi utilizzavano i loro remi in modo piuttosto rudimentale, senza tecniche particolari e senza il supporto delle forcelle (*fòrculis*), tipiche della tradizione lagunare veneta e maranese. Nei fondali più bassi i pescatori spingevano la barca da poppa facendo leva con i remi direttamente sul fondale (*a pâl*).
- *Le cosse*: la cesta per riporre il pescato; il manico era in legno di nocciolo (*noglâr*) mentre il

corpo era fabbricato intrecciando rametti di salicone (*gjabatul*) o di salice (*venç*). Questa cesta era utilizzata esclusivamente per la pesca, era infatti caratterizzata per la base larga ed il collo stretto, forma appositamente pensata per evitare la fuga del pesce.

- *Il sbordòn*: un attrezzo usato per dare dei colpi in acqua con lo scopo di spaventare i pesci e spingerli verso la rete (*sbordonâ*). Era costituito da un bastone con un'estremità più grossa a cui era legata una striscia di cuoio e una rotella di legno.
- *Le sèssule*: la paletta di legno usata per asportare l'acqua dall'imbarcazione (*par secjâ le barcje*).

La laguna oggi

Anche oggi, nonostante gran parte degli usi e delle tradizioni che abbiamo descritto siano ormai scomparsi nel corso degli anni sotto la spinta dello sviluppo economico e dei nuovi stili di vita, a Muzzana è ancora molto vivo il rapporto con la laguna, che viene vissuta dai più come un luogo di svago.

Una piccola darsena, gestita dalla locale associazione nautica "Al Punt", ospita alcune decine di imbarcazioni. Tra i tanti scafi in vetroresina è sempre più raro incontrare qualche tradizionale *batele* in legno.

C'è chi d'estate raggiunge le spiagge selvagge delle isole di Sant'Andrea e Martignano, chi si diletta nella pesca sportiva, chi

frequenta i casoni degli amici maranesi.

Nelle acque più "interne" della laguna è ancora diffusa la pesca ai cefali con reti da posta, quasi del tutto scomparse sono invece le altre tecniche di pesca.

Va evidenziato che negli ultimi settant'anni la porzione di laguna compresa tra la "Secca di Muzzana" e le foci del Cormor ha subito moltissime trasformazioni che ne hanno causato un generale impoverimento: molti canaletti lagunari non esistono più, alcune specie ittiche sono scomparse, altre (ad es. la passera) sono diminuite drasticamente, quasi ovunque il fango ha preso il posto dei fondali erbosi di un tempo.

Molte e concatenate le cause di questi cambiamenti, le principali sono la canalizzazione del Cormor che, a partire dai primi anni Cinquanta, con la sua grande portata alterò pesantemente il naturale equilibrio del sistema idrografico lagunare e l'inquinamento chimico e batterico "scaricato" dai fiumi in laguna (ancora oggi intere porzioni di centri abitati sono sprovviste di collegamento ad impianti di depurazione).

Ciò nonostante, questi rimangono luoghi particolarmente interessanti dal punto di vista paesaggistico e naturalistico, in cui ogni anno si possono osservare moltissime specie di uccelli soprattutto nei periodi delle migrazioni primaverili ed autunnali.

Ringraziamenti

Al sig. Marco Del Piccolo per la preziosa collaborazione

Glossarietto

<i>Àzar</i>	argine.
<i>Batèle</i>	imbarcazione tradizionale a fondo piatto.
<i>Bisàt</i>	anguilla.
<i>Canelâr</i>	canneto.
<i>Cocâl</i>	gabbiano.
<i>Cogòl</i>	bertovello.
<i>Colme</i>	alta marea.
<i>Cosse</i>	cesta di vimini per per riporre il pescato.
<i>Fele</i>	momento in cui la marea subisce la minima escursione.
<i>Gjarìule</i>	porciglione (un uccello: <i>Rallus aquaticus</i>).
<i>Gûf</i>	(femm. <i>guvele</i>) - ghiozzo.
<i>Marine</i>	laguna.
<i>Mazurìn</i>	germano reale.
<i>Òrdin</i>	flusso delle maree.
<i>Passarìn</i>	passera pianuzza (un pesce: <i>Platichthys flesus</i>).
<i>Pènule</i>	remo.
<i>Pescjecròt</i>	airone.
<i>Sarségne</i>	alzavola (una specie di anatra: <i>Anas crecca</i>).
<i>Scuriòt</i>	diramazione di un canale lagunare (anche <i>pontâl</i>).
<i>Sèssule</i>	sessola o sassola. Paletta di legno usata per asportare l'acqua dalla barca.
<i>Sfòssine</i>	fiocina.
<i>Zèul</i>	cefalo.

L'apertura alare di questo grande e robusto trampoliere spesso sfiora i due metri di larghezza.



Bruno DENTESANI

Le cicogne di Fagagna e le loro migrazioni

Il ritorno nella nostra storia di una specie dimenticata da secoli

L

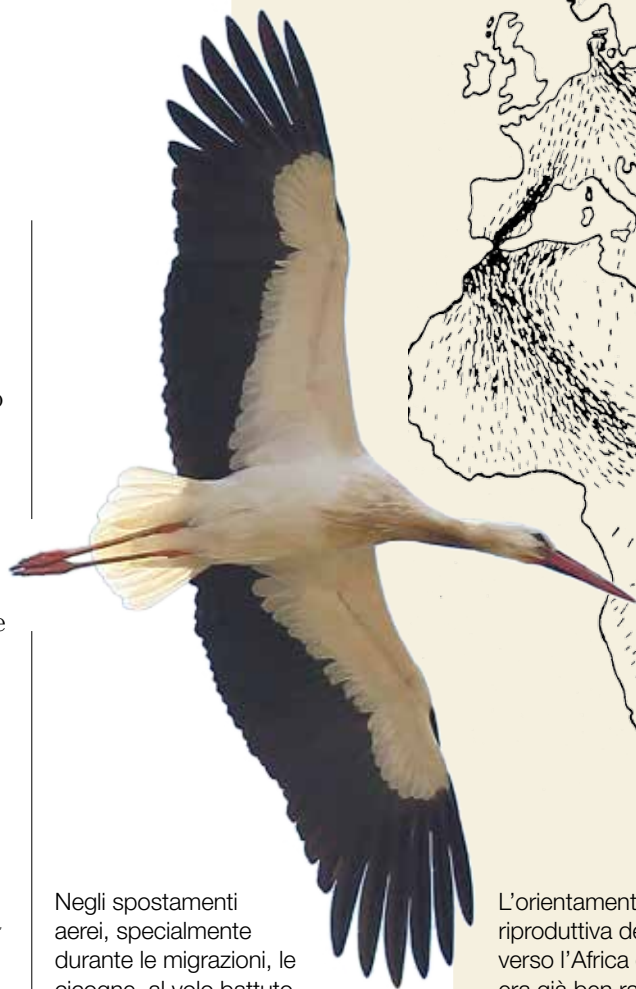
La cicogna bianca (*Ciconia ciconia*) è un grande trampoliere, inconfondibile per la colorazione bianca con le remiganti nere, il becco e le lunghe zampe di colore rosso. Ben conosciuta da tutti i popoli europei, nelle cui leggende ha trovato spazio fin dai tempi antichi come portatrice di fortuna, prosperità e fertilità, è nidificante in Europa, Nord Africa, Turchia, Caucaso, Iran e Asia centrale. Le roccaforti europee di questa specie sono attualmente rappresentate dalla penisola iberica a occidente e dalla Polonia e dall'Ucraina a oriente, con all'incirca duecento-

mila coppie nidificanti nella zona del Paleartico occidentale. Dopo un drastico declino durante il XX secolo, la cicogna bianca negli anni recenti ha fortunatamente dato importanti segnali di ripresa in varie zone, specialmente nell'Europa occidentale.

Le sue migrazioni sono leggendarie, avendo, fin dalla notte dei tempi, misurato il divenire delle stagioni: il suo ritorno, specialmente tra i popoli dell'Europa centrale, è atteso e salutato come beneaugurante e portatore della primavera.

Le migrazioni

Le principali vie migratorie di questo uccello tra l'Europa e l'Africa non attraversano larghi bracci di mare, ma si concentrano sugli stretti di Gibilterra e del Bosforo. La cicogna si avvale di un volo prevalentemente planato che sfrutta le correnti ascensionali: queste sono assenti sul mare ma si creano sopra le catene montuose e sopra le zone desertiche. Dello stesso accorgimento si avvalgono molte specie di rapaci migratori con cui la cicogna condivide le tecniche di volo e, spesso, le direzioni di spostamento. La figura a lato visualizza le principali vie migratorie di questa specie. Come si può osservare le popolazioni europee per migrare verso l'Africa si suddividono in due parti: quelle orientali seguono la via del Bosforo, quelle occidentali seguono la via di Gibilterra. La linea virtuale di demarcazione di questi due contingenti coincide all'incirca con l'11° meridiano. Da metà agosto a metà settembre, nella fase post riproduttiva, stormi numerosi attraversano a truppe serrate e spettacolari questi stretti che permettono loro di poter vedere la nuova sponda aldilà del mare: alcuni conteggi, approssimativi per difetto, indicano in 100.000 soggetti i passaggi sopra Gibilterra e in 300.000 quelli sopra il Bosforo. Successivamente si sparpagliano in tutto il continente africano arrivando fino al Capo, vagabondando alla ricerca di cibo. Nei quartieri invernali infatti la Cicogna bianca non è minimamente sedentaria e si muove



Negli spostamenti aerei, specialmente durante le migrazioni, le cicogne, al volo battuto, preferiscono quello planato che garantisce loro un enorme risparmio di energia. Tale comportamento è reso possibile dalla grande superficie delle ali che intercettano e sfruttano le calde correnti aeree ascensionali.

anche per lunghi tragitti, magari all'inseguimento delle cavallette che pullulano nella savana. Un numero minore di soggetti va a svernare in Arabia e in Asia sudoccidentale. Durante i mesi primaverili, con concentrazioni in aprile e maggio, le cicogne che hanno raggiunto la maturità ripercorrono al contrario la strada per portarsi nei luoghi di riproduzione. Tendenzialmente gregaria in tutte le fasi della vita, crea solitamente colonie, anche nella fase di nidificazione, che possono contare centinaia di nidi.



L'orientamento della migrazione post riproduttiva della cicogna bianca verso l'Africa e l'Asia sudoccidentale era già ben rappresentata nel 1950 (W. Ruppel e R. Verheyen) e fondamentalmente ricalca la situazione attuale del fenomeno. Nella mappa si evidenziano le concentrazioni dei migratori nei due stretti di Gibilterra e del Bosforo.

L'alimentazione

La cicogna bianca non ha particolari esigenze alimentari, poiché si adatta a una grande varietà di alimenti, anche variandoli a seconda del luogo ma, in prevalenza, si nutre di rettili, anfibi, pesci, cavallette e altri insetti, lombrichi, micromammiferi. Quando raggiunge i quartieri invernali nelle zone equatoriali, ha una più grande varietà di prede tra cui scegliere e, a seconda dei casi, predilige le piccole prede reperibili nelle zone umide (come anfibi o pesci), oppure, nella savana, le numerosissime cavallette e altri insetti.

Negli ultimi decenni si è assistito a una variazione delle abitudini alimentari che ha addirittura cambiato (tristemente), per una parte della popolazione le tradizioni migratorie. Le cicogne hanno infatti imparato, come fanno i gabbiani, a cibarsi nelle discariche ai margini dei centri abitati, trovando più comodo nutrirsi degli avanzi di cibo umani, disponibili in grande quantità e durante tutto l'arco dell'anno invece di migrare. È così possibile in molte località della penisola iberica osservare durante l'inverno grosse concentrazioni di cicogne che stazionano per tutta la giornata presso queste discariche in attesa dei camion che scaricano le immondizie dei centri abitati.

La cicogna bianca in Italia

La cicogna bianca in epoca romana era comunemente presente in Italia e nidificava nella stessa Roma sui templi e altri manufatti come testimoniano Virgilio, Plinio il Vecchio e altri autori dell'epoca. Cantata da Dante nella Divina Commedia, ancora presente fino al Cinquecento, dalla penisola scomparve completamente a partire dal XVII secolo per una serie di motivi, fra cui probabilmente il bracconaggio fu una delle cause più importanti assieme alla scomparsa degli antichi metodi di allevamento del bestiame e della agricoltura tradizionale che garantivano il suo nutrimento che trovava nei prati e nei campi coltivati estensivamente.

Il ritorno spontaneo della specie venne registrato in Piemonte a partire dal 1959 con ripetuti tentativi di nidificazione.

A seguito di una più incisiva azione nel contrasto al bracconaggio e di diversi progetti di reintroduzione attuati nei vari Centri Cicogna realizzati a partire dagli anni '80 in Italia si è verificato un significativo aumento delle coppie riproduttive, costituite anche da animali selvatici (Spina e Volponi 2008), che attualmente si può valutare nell'ordine di più di 200 coppie, 70-80 delle quali nella sola Sicilia. La colonia spontanea di cicogne più grande d'Italia, infatti, si trova

La Cicogna bianca è fondamentalmente carnivora: si nutre sul terreno dove si muove alla ricerca di rettili, micro-mammiferi, anfibi, insetti, ecc.



Spesso le cicogne seguono le macchine agricole durante i lavori nei campi alla ricerca di lombrichi e di altre prede che emergono dalla terra smossa.

nella piana di Gela, in Sicilia, con più di 40 coppie.

La specie attualmente nidifica in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Campania, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna.

La cicogna in Friuli

Per quanto riguarda la nostra regione, Graziano Vallon, antesignano degli ornitologi friulani, nel 1903 così scriveva: “Specie che raramente si fa vedere, mi sono note otto catture soltanto [in quei tempi le ricerche venivano effettuate spesso con il fucile, NdA]. Non è comune, si vede in scarso numero e solo alle epoche del passo”.

Nella primavera del 1989, dopo secoli di assenza dai nostri territori, una coppia di cicogne cominciò la costruzione del nido sulla vecchia ciminiera della storica filanda di Dignano, sulle sponde del Tagliamento. Fu un fatto straordinario che suscitò la curiosità di moltissime persone: uccelli del genere se ne vedevano assai di rado, e solamente durante le migrazioni. La nidificazione spontanea non andò a buon fine, un soggetto della coppia scomparve misteriosamente, forse a causa di un atto di bracconaggio. A quel punto, su segnalazione di alcuni ornitologi e degli abitanti di Dignano che si erano molto appassionati all'evento, un pulcino appena nato e un uovo non ancora schiuso vennero salvati con l'intervento di una lunga gru dell'impresa Midolini e portati a Cervignano presso Paolo Comelli, un abile



Presso l'Oasi dei Quadris di Fagagna da diversi anni una ventina di coppie di cicogne nidifica su edifici, alberi o su supporti all'uopo predisposti dall'uomo.

Le cicogne sono tornate dopo secoli: ne dà notizia il Messaggero Veneto del 4 maggio 1989.



Verso la fine di agosto presso l'Oasi dei Quadris è possibile osservare un maggior numero di soggetti rispetto al resto dell'anno. In questo periodo infatti ai soggetti stanziali si aggiungono i giovani dell'anno, appena involati e in attesa di intraprendere la migrazione.

allevatore di selvatici che riuscì a salvare le due giovani cicogne. Il fatto fece molto scalpore e diede il via definitivo alla costituzione del Centro Cicogne di Fagagna, presso l'Oasi dei Quadris, su progetto del naturalista Fabio Perco che, già nel 1985, aveva elaborato un progetto in Piemonte dedicato alla reintroduzione della cicogna bianca presso il "Centro Cicogne e Anatidi di Racconigi".

Da allora, anche grazie al lavoro degli "Amici dell'Oasi dei Quadris", una associazione di volontari che nel tempo libero accudiscono gli animali ospitati e curano la manutenzione dell'oasi, si è creata una colonia che si è stabilizzata intorno alle venti coppie che si

riproducono regolarmente ogni primavera nei dintorni dell'oasi. I grandi nidi, larghi circa un metro e alti in proporzione agli anni di utilizzo (ogni anno viene aggiunto un nuovo strato di materiale vegetale), sono costruiti su tralicci, alberi, costruzioni varie in muratura o pali appositamente collocati: uscendo dal paese in direzione dell'Oasi sono visibili già a partire dalle ultime case. Ogni anno, se la stagione è favorevole, nascono dai venti ai trenta pulcini che vengono lasciati liberi di muoversi secondo la loro natura. Comandati da un istinto ancestrale entro due mesi dall'involo abbandonano i luoghi nati per dirigersi alla volta dell'Africa.

Il progetto di studio della migrazione

Se i nidi sono raggiungibili, su una zampa dei pulcini viene apposto un anello colorato leggibile a distanza; questo permetterà, con un po' di fortuna, di monitorare i loro spostamenti una volta che avranno raggiunto l'età adulta. L'attività di marcatura è effettuata da personale autorizzato, entro i limiti previsti dalla normativa vigente e dalla possibilità (non sempre esistente) di raggiungere i nidi senza produrre danni per gli operatori e per gli animali. Tale attività viene svolta sotto la supervisione dell'Istituto superiore per la Protezione e la Ricerca ambientale e nell'ambito





Durante la primavera del 2014 un raro esemplare di Cicogna nera ha fatto sosta presso l'Oasi dei Quadris, probabilmente attratto dalla presenza delle altre cicogne.

di un progetto finalizzato al monitoraggio della migrazione.

I risultati di seguito esposti si sono ottenuti grazie al continuo scambio di informazioni tra i centri di inanellamento nazionali che condividono i dati di inanellamento archiviati dagli inanellatori dei singoli individui marcati. Per l'Italia il Centro nazionale di Inanellamento opera sotto il controllo dell'ISPRA, mentre per l'Europa l'EURING (European Union for Bird Ringing) è l'ente che coordina tutti gli schemi di inanellamento europei. Durante ventuno anni di attività, dal 1996 al 2017, sono stati marcati 216 nidiacei. Per ragioni di

prudenza molti nidi, situati su alti tralicci di una linea elettrica o sulle alte cime di alcuni alberi secchi vengono necessariamente ignorati. Non tutti gli anni è stato possibile effettuare tale attività: il maltempo è il primo fattore che impedisce alle covate di andare a buon fine. Già dal mese di agosto le giovani cicogne, ormai in grado di volare, iniziano ad allontanarsi dalla colonia; questo comportamento generalmente si completa nella prima metà di settembre. Un viaggio di centinaia o anche di migliaia di chilometri le porta nei luoghi di svernamento. Non conoscendo la direzione esse si accodano probabilmente ad altri individui adulti della stessa specie che hanno già effettuato con successo negli anni passati la migrazione e ne hanno mantenuto il ricordo. I giovani uccelli sfrutteranno questa prima e fondamentale esperienza per tutti gli anni della loro vita futura e ripercorreranno la via appresa in autunno e, in senso contrario, in primavera quando ritorneranno nei luoghi di nidificazione.

I risultati

Le cicogne che nascono a Fagagna sembrano seguire una via diversa da quella della maggioranza delle popolazioni europee: infatti molte osservazioni di anelli le hanno date presenti, anche a più di mille chilometri di distanza, in Sicilia nelle province di Catania, Agrigento e Trapani, poche settimane dopo la loro partenza. Perfino nell'isola di Malta (a 1150 km di distanza da Fagagna) esistono ben quattro osservazioni di cicogne friulane, due

delle quali purtroppo sono state uccise da bracconieri locali. Tutto fa pensare, quindi, che gli uccelli nati in Friuli cerchino di raggiungere l'Africa attraverso lo stretto di Sicilia, ripercorrendo e ripristinando quindi la probabile rotta che avevano le cicogne che fino al Medioevo popolavano l'Italia. Il caso più eclatante riguarda una cicogna inanellata al nido (anello PA186) il 9 giugno 2014 e osservata dopo 233 giorni nel Transvaal in Sud Africa a una distanza di 8205 km da Fagagna.

Questa cosiddetta "terza via" (detta anche via mediterranea) seguita nel primo spostamento migratorio tende a raggiungere i quartieri africani di svernamento per il percorso più breve, evitando quindi i flussi privilegiati del Bosforo e di Gibilterra, frequentati dalla stragrande maggioranza delle popolazioni europee. I soggetti che hanno formato il primo nucleo di Fagagna possedevano caratteri genetici diversi in quanto discendenti sia da popolazioni europee che nordafricane: non è quindi possibile parlare solamente di direzione migratoria innata. In tal caso infatti diverso sarebbe stato il tragitto percorso dai soggetti in questione e il loro orientamento. È piuttosto probabile che la direzione obbligata innata (qualora esistente), almeno per alcuni individui, sia stata significativamente modificata dall'incontro con soggetti adulti in possesso dell'esperienza di passate migrazioni effettuate con successo (Berthold 2003). Il vincolo sociale, presente in tutte le fasi della vita di questa specie, sembra essere



Nella figura sono schematizzate alcune rotte percorse: le giovani cicogne che nascono a Fagagna intraprendono il loro primo viaggio in direzione dell'Africa percorrendo la penisola direttamente da nord a sud.



Un soggetto, marcato nel nido a Fagagna con l'anello P186 nel giugno 2014, dopo 233 giorni è stato osservato nel Transvaal in Sud Africa: aveva percorso 8205 km.

prevalente e decisivo durante la fase dell'apprendimento della via migratoria.

Ritorno al luogo natio, ma non sempre

Dopo due o tre anni, raggiunta la maturità riproduttiva, le cicogne che sopravvivono a questa incredibile avventura (moltissime soccombono a causa di scarsità alimentare, elettrocuzione, braccanaggio, ecc.) tornano per riprodursi alle latitudini dove sono nate. A Fagagna si sono verificati quattro casi di ritorno (noti) legati al periodo riproduttivo. Segnalazioni di soggetti rientrati in zone riproduttive dopo tre anni dalla nascita al di fuori della nostra regione (le cicogne nate a Fagagna e sopravvissute al periodo di maturazione non ritornano necessariamente nel punto esatto dove sono nate)

riguardano anche la foce dell'Evros in Grecia (un soggetto osservato a 1200 km di distanza da Fagagna), la Slovenia (un soggetto osservato a Sikole a 202 km da Fagagna per diversi anni) e la Francia lungo il Fiume Rodano (un soggetto osservato a Villars-Les-Dombes a 623 km di distanza da Fagagna). La sopravvivenza all'esperienza maggiormente critica rappresentata dalla prima migrazione e il raggiungimento della maturità riproduttiva nei quartieri invernali ha permesso il ritorno di questi soggetti alle latitudini europee da cui erano partiti a pochi mesi dalla nascita. Questo successo mette in evidenza l'utilità di almeno una parte dei Centri Cicogne esistenti. Questi, se gestiti correttamente, possono contribuire in modo significativo alla ricolonizzazione, da parte di questa specie, di territori

ancora idonei per habitat dai quali era da tempo scomparsa, ovvero alla neo-colonizzazione di zone rese idonee anche a seguito di mutamenti climatici e di un atteggiamento umano finalmente positivo.

Bibliografia

- Berthold P. (2003). *La migrazione degli uccelli*. Bollati Boringhieri editore Srl.
- BirdLife International (2004). *Population Estimates, trends and conservation status*. BirdLife Conservation Series.
- Chernetsov N., Berthold P., Querner U. (2003). *Migratory orientation of first year white storks (Ciconia ciconia): inherited information and social interactions*. The Journal of experimental Biology 207 (937-943).
- Dentesani B. (2011). *Uccelli del Friuli Venezia Giulia*. Editrice CO.EL.
- Spina F. & Volponi S., (2008). *Atlante della Migrazione degli Uccelli in Italia. 1. non-Passeriformi*. Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare. ISPRA.
- Vallon G. (1903). *Fauna ornitologica friulana*. Boll. Soc. Adr. Scienze Naturali. Trieste.



La Cicogna bianca è ben conosciuta da tutti i popoli europei, nelle cui leggende ha trovato spazio fin dai tempi antichi come portatrice di fortuna, prosperità e fertilità.



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

dove vorrei vivere